

RESOCONTO STENOGRAFICO

4.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 MAGGIO 1996

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Discussione):			
Presidente	88, 112	Contento Manlio (gruppo alleanza nazionale)	130
Aprea Valentina (gruppo forza Italia)	154	Costa Raffaele (gruppo forza Italia)	91
Armaroli Paolo (gruppo alleanza nazionale)	103	Crucianelli Famiano (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	175
Ballaman Edouard (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	121	D'Amico Natale (gruppo rinnovamento italiano)	193
Bergamo Alessandro (gruppo forza Italia) ..	110	Formenti Francesco (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	88
Bianchi Giovanni (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	169	Frattini Franco (gruppo forza Italia)	126
Boato Marco (gruppo misto)	98	Gambato Franca (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	142
Borghesio Mario (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	173	Gerardini Franco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	190
Bressa Gianclaudio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	114	Giordano Francesco (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	119
Buglio Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	180	Giovanardi Carlo Amedeo (gruppo CCD-CDU)	152
Calderisi Giuseppe (gruppo forza Italia) ..	116	Guarino Andrea (gruppo rinnovamento italiano)	101
Cito Giancarlo (gruppo misto)	158		
Colletti Lucio (gruppo forza Italia)	136		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MAGGIO 1996

	PAG.		PAG.
Lucà Mimmo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	148	Disegni di legge di conversione (Annunzio della presentazione)	138
Lucchese Francesco Paolo (gruppo CCD-CDU)	178	Gruppi parlamentari (Modifiche ed integrazioni nella costituzione)	88
Mancina Claudia (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	162	Nomina di Sottosegretari di Stato (Annunzio):	
Mantovano Alfredo (gruppo alleanza nazionale)	160	Presidente	138
Martino Antonio (gruppo forza Italia) ...	167	Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo:	
Massidda Piergiorgio (gruppo forza Italia) ..	139	Presidente	87, 88, 199
Nardini Maria Celeste (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	140	Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	87
Nardone Carmine (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	133	Calderisi Giuseppe (gruppo forza Italia)	199
Novelli Diego (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	185	Sulla situazione politica in Albania dopo le recenti elezioni:	
Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	156	Presidente	199
Pecoraro Scanio Alfonso (gruppo misto)	144	Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	204
Pepe Mario (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	181	Buttiglione Rocco (gruppo CCD-CDU)	207
Pisapia Giuliano (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	93	Comino Domenico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	206
Pistelli Lapo (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	96	Evangelisti Fabio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	205
Pozza Tasca Elisa (gruppo rinnovamento italiano)	196	Fassino Piero Franco, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	199, 210
Saia Antonio (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	100	Guarino Andrea (gruppo rinnovamento italiano)	207
Sanza Angelo Maria (gruppo CCD-CDU)	112	La Malfa Giorgio (gruppo misto)	203
Scalia Massimo (gruppo misto)	174	Niccolini Gualberto (gruppo forza Italia)	209
Spini Valdo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	107	Selva Gustavo (gruppo alleanza nazionale)	201
Stajano Ernesto (gruppo rinnovamento italiano)	128	Ordine del giorno della seduta di domani	211
Stefani Stefano (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	188	Considerazioni integrative degli interventi dei deputati Francesco Formenti e Franco Frattini sulle comunicazioni del Governo ...	211
Tassone Mario (gruppo CCD-CDU)	165	Schema di modificazione del regolamento citato dal deputato Giuseppe Calderisi nel corso del suo intervento sulle comunicazioni del Governo	214
Tremonti Giulio (gruppo forza Italia)	184		
Turroni Sauro (gruppo misto)	123		
Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale)	146		
Widmann Johann Georg (gruppo misto)	194		

La seduta comincia alle 9,30.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura del processo verbale. Si avverta il Presidente del Consiglio che la seduta è cominciata.

GIUSEPPINA SERVODIO, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 15 maggio 1996.

(È approvato).

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 9,35).

MARIO BRUNETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, crediamo che quanto è avvenuto in Albania nei giorni scorsi e sta ancora accadendo in queste ore offenda la coscienza democratica del nostro paese e non possa lasciare indifferente il Parlamento: elezioni grottesche, svolte in un clima di terrore, hanno portato Sali Berisha, il beneficiario più pingue del vecchio regime, ad attribuirsi, anche se accreditati sondaggi internazionali ne davano la sconfitta, una vittoria fatta di brogli plateali, di manipolazioni delle schede, di arresti dei candidati di opposizione, di *pistoleros* che hanno controllato i seggi imponendo il voto a scheda aperta, di impedimento fisico agli oppositori di controllare i seggi, di modifica del decreto sulle elezioni il giorno stesso in cui queste avvenivano, di pestaggi di quei dirigenti dei partiti del-

l'opposizione che erano stati risparmiati dal carcere, di negazione del diritto agli oppositori di partecipare al dibattito televisivo elettorale; insomma, una vera e propria organizzazione della violenza tipica dei regimi reazionari, tanto da costringere, « per non creare un bagno di sangue » — come essi dichiarano —, i candidati dei sette principali partiti di opposizione a ritirarsi il giorno delle elezioni e convocare una manifestazione per la difesa della democrazia che ieri è stata repressa feroce-mente.

Non è possibile dare copertura a metodi di tal genere da parte del mondo democratico perché ciò costituirebbe un gravissimo precedente nell'area inquieta dei Balcani. Diversi osservatori internazionali, anche di parte non sospetta, hanno documentato i brogli. Un esempio per tutti: la Società per una cultura democratica, un gruppo americano di controllo delle elezioni, ha denunciato atti di violenza mentre erano in corso le votazioni e, in una dichiarazione congiunta, gli osservatori internazionali della Norvegia e della Gran Bretagna presenti in Albania, abbandonando quel paese, hanno affermato non esserci stata una consultazione libera e democratica e neppure conforme alle norme previste dalla legge elettorale albanese, cambiata addirittura ad urne aperte.

Innanzitutto a questa realtà, così inquietante e drammatica, è indispensabile una forte iniziativa italiana, anche in vigenza del turno semestrale di Presidenza europea, per la ripetizione delle elezioni sotto rigoroso controllo internazionale, pren-

dendo contemporaneamente atto che sono venute meno le condizioni, di cui Berisha aveva dato assicurazioni, per l'associazione dell'Albania al Consiglio d'Europa.

In tal senso rifondazione comunista ha presentato un'interpellanza e chiediamo al ministro degli esteri di venire in Parlamento al più presto per dare un'informazione non soltanto sui gravi fatti, ma anche sulle iniziative che intende assumere sia per la liberazione dei detenuti politici, a partire dal prestigioso *leader* dell'opposizione Patos Nano, tenuto in galera con speciose e spudorate motivazioni che non stanno né in cielo né in terra, sia per favorire il ritorno dell'Albania alla democrazia, facendola rientrare con nuove elezioni controllate nella legalità (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli uffici stanno prendendo contatto con il ministro degli esteri per verificare se e in quali termini, anche compatibilmente con la discussione all'ordine del giorno, egli possa rispondere il più rapidamente possibile alle questioni che lei giustamente ha posto.

Modifiche ed integrazioni nella costituzione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura di alcune comunicazioni.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge:

L'onorevole Fabio Mussi ha comunicato, con lettera in data 22 maggio 1996, di essere stato eletto presidente del gruppo parlamentare sinistra democratica-l'Ulivo in sostituzione dell'onorevole Luigi Berlinguer, chiamato a far parte del Governo.

Il gruppo parlamentare lega nord per l'indipendenza della Padania ha comunicato, con lettera 22 maggio 1996, che l'assemblea del gruppo, a seguito delle dimissioni dell'onorevole Giancarlo Pagliarini, ha provveduto alle elezioni del nuovo presidente e del relativo ufficio di presidenza.

Sono risultati eletti: onorevole Domenico Comino, presidente; onorevole Enrico

Cavaliere, vicepresidente; onorevole Paolo Alberto Lembo, vicepresidente; onorevole Pietro Fontanini, vicepresidente; onorevole Roberto Grugnetti, segretario amministrativo di gruppo.

PRESIDENTE. Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo (ore 9,43).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo. Ricordo che nella seduta del 22 maggio scorso il Presidente del Consiglio dei ministri ha consegnato, secondo la prassi, copia del discorso da lui pronunciato di fronte al Senato della Repubblica.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Avverto che la discussione avrà luogo con le modalità previste in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo riunitasi il 22 maggio 1996.

In particolare, ricordo che la ripartizione dei tempi tra i gruppi per la discussione è la seguente:

sinistra democratica-l'Ulivo: 2 ore e 54 minuti;

forza Italia: 2 ore e 21 minuti;

alleanza nazionale: 2 ore e 1 minuto;

popolari e democratici-l'Ulivo: 1 ora e 44 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 1 ora e 39 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 1 ora e 23 minuti;

CCD-CDU: 1 ora e 21 minuti;

rinnovamento italiano: 1 ora e 19 minuti;

misto: 1 ora e 18 minuti.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Formenti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO FORMENTI. Signor Presidente, prima di iniziare il mio discorso,

vorrei ricordare al deputato segretario che la parola « indipendenza » non deve essere trasformata in una specie di grugnito. Capisco che è difficile per alcuni parlare di indipendenza della Padania però, se esiste il vocabolo, che lo si pronunci chiaramente, come ha fatto limpidamente il Presidente.

Signor Presidente, colleghi, signori del Governo, tutti avranno notato che tra gli obiettivi che il Governo si prefigge, nella risoluzione dei problemi critici del paese, manca, tra l'altro, un qualche accenno, anche generico, ad una seria intenzione di rilancio delle opere pubbliche. Nella relazione del Presidente del Consiglio non si intravede una concreta linea programmatica per accelerare l'avvio degli investimenti nel settore, per rimuovere le cause del loro blocco e per superare i problemi burocratici che hanno determinato, e tuttora determinano, il blocco dei finanziamenti ed il mancato utilizzo delle risorse comunitarie.

Voglio ricordare che il settore delle opere pubbliche sta attraversando in assoluto la sua crisi più drammatica dall'ultimo dopoguerra. Il blocco degli investimenti e la conseguente e drastica riduzione del fatturato delle imprese sono ormai fatti concreti.

Uno degli ultimi atti del precedente Ministero dei lavori pubblici è la circolare del 15 maggio 1996, n. 459, con la quale il ministro, con riferimento alla documentazione da presentare in sede di gara da parte delle imprese, chiede alle amministrazioni sotto la propria dipendenza di applicare i requisiti di idoneità tecnico-finanziaria facendo riferimento ai valori minimali indicati nel bando tipo. E questo perché, altrimenti, in alcuni settori di grandi infrastrutture è diventato non soltanto difficile garantire la concorrenza, ma addirittura problematico individuare anche una sola impresa in grado di possedere i requisiti tecnico-finanziari per la qualificazione.

A questo punto siamo arrivati!

Questo è lo specchio della crisi del settore delle opere pubbliche; un settore peraltro in grado di condizionare pesante-

mente i livelli occupazionali e di produttività anche nei settori dell'indotto, che è capace di smuovere e di trainare.

E non è solo il mondo delle imprese che attende soluzioni e finanziamenti ed un quadro legislativo ben chiaro e affidabile, in grado di sostenere la concorrenza del mercato europeo internazionale.

Le amministrazioni pubbliche, le regioni, le province e i comuni attendono certezza normativa (*Commenti*)...

Ma sì, lascialo stare!

PRESIDENTE. Collega Mussi, la prego! Collega Campatelli, può prendere posto!

Proseguia pure, onorevole Formenti.

FRANCESCO FORMENTI. ...uno snellimento delle procedure per l'approvazione dei progetti, esigono la tanto discussa riforma della legge sugli appalti, purtroppo fermata nella scorsa legislatura dalla opposizione di alcune forze politiche in sede di conclusione dei lavori.

A questo punto, è quanto mai urgente e necessario concludere la riforma della legge n. 109 perché, signor Presidente, non sono le norme per una generica moralizzazione quelle di cui ha bisogno adesso il Ministero dei lavori pubblici; oggi vi è bisogno di uno snellimento della macchina, di una riorganizzazione generale, di un chiarimento dei ruoli e delle responsabilità fra i soggetti coinvolti, dell'abolizione di un fallimentare sistema autorizzativo e decisionale a livello centrale. Di fronte a tutto ciò il Governo deve indicare soluzioni precise ed organiche, sollevare dai problemi tanto il sud, quanto il paese.

PRESIDENTE. Ministro Visco, per cortesia!

FRANCESCO FORMENTI. Per essere precisi, è soltanto in due punti del programma del Governo che si parla di grandi progetti e di grandi opere infrastrutturali: quando si fa riferimento al rilancio economico ed occupazionale del Mezzogiorno e quando si sottolinea la necessità degli interventi per il Giubileo del duemila. E qui, come rappresentante del

popolo della Padania nel Parlamento di Roma, esprimo la grande preoccupazione del nord. Da una parte non si intravedono nel programma risposte concrete sui tempi e sui modi da adottare per raggiungere l'obiettivo del risanamento economico del paese, dall'altra, tra le linee prioritarie del programma, si dichiara che il Mezzogiorno deve poter continuare a contare sulla solidarietà dell'intera nazione.

E quale parte della nazione ha attualmente una situazione economica tale che le permetta di mostrarsi solidale con le altre, signor Presidente? E di che tipo di solidarietà si tratta? Come può essere ancora solidale il nord senza la sua autonomia di decidere come e in che modo può ancora esercitare questa solidarietà? Lo stato di fatto è che il nord, pur avendo sopportato per anni il pesante carico dell'assistenzialismo al sud e gli sprechi di denaro per il Mezzogiorno, è riuscito da solo a reggere l'economia dell'intero paese, perché quando nel discorso del Presidente del Consiglio si riconosce che lo Stato ha potuto superare questi ultimi anni anche grazie alle capacità di un sistema economico e produttivo in grado di reggere ...

PRESIDENTE. Ministro Maccanico, la prego di non dare le spalle all'Assemblea!

FRANCESCO FORMENTI. ...la concorrenza internazionale, pur in condizioni di oggettiva difficoltà, è alle imprese del nord che si fa riferimento: piccole e medie imprese alle quali oggi, come premio, si chiede di sopportare ulteriori sacrifici perché l'intero paese possa rispettare gli accordi comunitari sanciti dal Trattato di Maastricht. Non vedo infatti indicati altri mezzi concreti con i quali raggiungere gli obiettivi di risanamento economico ed i programmi per l'infrastrutturazione del Mezzogiorno.

Sarebbe l'ora, in ogni caso, di smettere di considerare la creazione di infrastrutture soltanto come mezzo per creare occupazione; i passati sprechi di denaro per il sud, con la costruzione di cattedrali nel deserto, hanno già dimostrato che l'infra-

strutturazione non può, di per sé, determinare l'assetto produttivo. Tale metodo di azione è stato già sperimentato e si è dimostrato inefficace; le infrastrutture servono laddove c'è l'attività economica. Ricordo che il Veneto è una delle regioni maggiormente carenti in tema di infrastrutture, eppure è riuscito a determinare il miracolo economico del nord-est.

Anche se questo capitolo non esiste nel programma di Governo, il nord ha bisogno di infrastrutture per poter mantenere alti i livelli economici e di produttività. Nel settore della viabilità, in attesa delle promesse riforme in senso federale, il nord esige immediatamente i decreti delegati dalla scorsa finanziaria per il trasferimento delle strade statali dall'ANAS alle regioni e agli enti locali; decreti che dovranno anche garantire alle stesse regioni e agli enti locali gli strumenti economici, l'autonomia finanziaria e le strutture per poter operare nel settore. Voglio sperare che gli annunciati tagli sull'ANAS nella prossima manovra economica, per i quali già i giornali hanno riempito intere pagine, siano e rimangano soltanto voci infondate.

È stato un impegno unanime quello della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici nella scorsa legislatura di sostenere le quote dei finanziamenti per la viabilità durante l'esame della finanziaria. È palese che, ritenendo tra le linee programmatiche e prioritarie del Governo l'infrastrutturazione del sud e le opere per il Giubileo del duemila, qualsiasi taglio ai finanziamenti per la viabilità non potrà che vedere penalizzato ancora una volta il nord. Ma intendo ricordare al Governo che l'attività economica del nord non può più sopportare ulteriori penalizzazioni.

È chiaro che il Governo sarà pressato dall'evento del Giubileo. È stato significativo il fatto che già dalle prime ore del suo incarico il Presidente del Consiglio abbia dovuto calmare l'esplosione dei conflitti nella sua stessa maggioranza, ricorrendo a compromessi e a soluzioni di discutibile efficacia dal punto di vista operativo, dando dimostrazione di un massimo ac-

centramento nello Stato e nella sua figura della gestione dell'intera operazione.

Ricordo che in quest'aula, nella scorsa legislatura, la lega nord ha aspramente criticato il sistema adottato come modello unico per risolvere situazioni di emergenza in occasione di eventi straordinari e di importanti appuntamenti internazionali; sistema che, nella realizzazione degli interventi infrastrutturali nelle nostre città...

PRESIDENTE. Onorevole Formenti, sta esaurendo il tempo a sua disposizione.

FRANCESCO FORMENTI. Sarò allora brevissimo, signor Presidente.

Si è accentrato tutto nelle prefetture a partire dalla conformazione iniziale delle opere fino all'erogazione finale dei finanziamenti, individuando negli organi periferici dello Stato e nei prefetti le uniche figure *super partes* capaci di gestire gli interventi.

Lascero agli atti la rimanente parte del mio intervento, concludendo con alcune osservazioni sulle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio.

Vorrei ricordare alcuni aspetti contraddittori emersi nel discorso programmatico da lei tenuto, signor Presidente, al Senato. Vi sono state affermazioni di tipo dogmatico come la seguente: « È tempo che l'Italia torni a progettare e costruire il futuro. Occorre cominciare ad affrontare le urgenze del paese con una strategia di grande respiro ». Il tutto viene poi riportato all'impulso alle opere pubbliche inerenti il Giubileo, come ampiamente evidenziato dai giornali, senza tenere per esempio conto del fatto che i fedeli, con la trattenuta dell'8 per mille sull'IRPEF, già concretizzano il loro aiuto alla Chiesa.

Signor Presidente del Consiglio, quando lei ha affermato che per la prima volta la competizione elettorale non è stata dominata da singoli partiti o da occasionali alleanze elettorali, ma da due grandi coalizioni portatrici entrambe di un proprio Governo e di una propria proposta, ha commesso una madornale omissione dimostrando — il che è molto più grave —

una miopia politica senza precedenti. Dico questo per due ragioni precise: la prima è che la competizione elettorale è stata dominata da tre e non da due poli e lei ha omesso volutamente e colpevolmente di citare la grande forza di liberazione del nord rappresentata dal gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania; la seconda consiste nel fatto che proprio la sua coalizione, signor Presidente, ha vinto grazie alla occasionale e temporanea alleanza con rifondazione comunista. Ha quindi mentito anche a se stesso dimostrando ampiamente l'infondatezza della sua affermazione secondo la quale per la prima volta avrebbe effettivamente funzionato il sistema bipolare.

Infine, quando lei ha affermato...

PRESIDENTE. Onorevole Formenti, la invito a concludere.

FRANCESCO FORMENTI. Signor Presidente, concludendo chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione delle mie ulteriori considerazioni in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, ringraziandola fin d'ora per la sua sollecitudine (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Formenti.

È iscritto a parlare l'onorevole Costa, al quale ricordo che ha sette minuti di tempo. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, passano le ore e diminuiscono i minuti... ! Prima erano dieci, poi otto ed ora sono diventati sette minuti...

PRESIDENTE. La suddivisione del tempo dipende dal gruppo di appartenenza e non dal Presidente, onorevole Costa.

RAFFAELE COSTA. Il poco tempo a disposizione mi porta ad entrare subito in argomento.

Siamo tutti convinti che fra i beni primari da tutelare vi sia la salute. Ebbene, il

dibattito svoltosi al Senato sembra avere dimostrato il contrario: nelle 256 pagine del resoconto stenografico non ho trovato quasi cenno al problema sanità se si fa eccezione per due brevi interventi dei senatori Martelli e Lavagnini. Se un Governo ed un Parlamento neonati non si occupano di tale problema significa forse che esso non sussiste? Significa forse che gli italiani sono divenuti sani e magari immortali come il neonato Governo? Purtroppo no. Il fatto è che gran parte del dibattito — cadiamo un po' tutti in questa tentazione — ha riguardato, forse opportunamente, le grandi riforme, i problemi dell'economia, della terra, delle tasse, del federalismo, della secessione e non quelli della sanità. Neppure nei cinque punti nei quali era articolata la replica del Presidente del Consiglio — egli stesso se ne è rammaricato — vi è stato spazio per la sanità.

Non drammatizzo, poiché tutto sommato un'esposizione non enciclopedica evita di destare illusioni, di ripetere luoghi comuni ed anche di dire qualche bugia attraverso promesse fatte.

Alla sanità lei, Presidente Prodi, ha fatto cenni fugaci a proposito delle esigenze dei più deboli e degli immigrati quando ha illustrato il suo concetto, un po' scontato, di Stato sociale e quando ha detto ai ministri che nel 1997 non si dovrà spendere più di quanto non si sia speso nel 1996 per la spesa corrente. Del settore della sanità ha parlato — fino ad ora poco — saggiamente, il suo ministro, e quando l'ha fatto è stato più per polemizzare che per annunciare programmi o illustrare intenzioni.

Il dibattito sanità pubblica-sanità privata è, se non un falso problema, quanto meno un errore, un'illusione frutto di scelte ideologiche superate. Vi è una parte della sanità che non può che essere pubblica. La presenza dello Stato in certi settori, per esempio in quelli dell'assistenza farmaceutica, della ospitalità, e non solo, deve essere pubblica. Vi sono invece settori laddove pubblico e privato possono convivere, con o senza concorrenza, mentre ve ne sono altri in cui il privato può operare bene. L'alternativa netta pubblico

o privato non è condivisibile. Credo che neppure gli alleati di Governo appartenenti a rifondazione comunista sostengano che tutto debba essere pubblico e neppure io personalmente, che in tanti altri settori ritengo indispensabili le privatizzazioni e lo smantellamento dello Stato non sociale ma parasocialista in cui viviamo per fare uscire il paese dai guai, neppure io — dicevo — mi permetterei di pensare oggi ad attenuare la presenza del pubblico nella sanità, almeno fino a che non si siano verificate alcune condizioni.

Il concetto di concorrenza mi convince, ma far gareggiare oggi nella sanità pubblico e privato, prima di un generale risanamento nei due settori, non è possibile. Da un lato il pubblico nella sanità perderebbe la gara con il privato perché appesantito da costi enormi per via di servizi più onerosi, che solo il pubblico può dare, o per via dei suoi appesantimenti burocratici; dall'altro lato il pubblico riuscirebbe a vincere questa gara imponendo o mantenendo però leggi monopoliste, inidonee a consentire un libero esercizio dei diritti del cittadino.

E veniamo al privato. Se oggi si determinasse una gara libera, piena, tra pubblico e privato, quest'ultimo vincerebbe in tanti settori, quelli più lucrosi, o più lacunosi per il pubblico, perché il pubblico è sciupone, ovvero per maggiore ingordigia dello stesso privato. Raramente ciò avverrebbe sulla base di una migliore qualità del servizio offerto, senza dire che una gara fra pubblico e privato oggi sarebbe, anzi è, guastata da chi sta comodamente a cavallo tra pubblico e privato, godendo i benefici di entrambi i settori senza soffrirne adeguatamente le pene.

Siamo in una fase di transizione non facile: i fasti della riforma sanitaria, dei comitati di gestione delle USL, del « tutto gratuito per tutti », sono tramontati. La riforma insieme a molti debiti ha lasciato importanti tracce positive, ha allargato la base dei fruitori dei servizi, ha fatto crescere i diritti dei cittadini dinanzi alla sanità, è riuscita perfino a concorrere ad allungare la vita umana. Siamo in una fase

di transizione che richiede insieme equilibrio e coraggio.

Al neoministro vorrei dire che comprendo le sue ansie di sanità per i più deboli. Credo che siamo in molti ad avere la stessa sensibilità verso chi ha problemi economici e di salute. La risposta non può, non deve essere, né dogmatica, né univoca. Non ci siamo mai lasciati tentare dalle privatizzazioni finì a se stesse nella sanità, né abbiamo scambiato mai i farmaci con i carciofi. Credo si debba essere soprattutto tentati dalla voglia di efficienza, di spendere bene il denaro pubblico. Una scelta dogmatica finirebbe per favorire una ingiusta spesa del danaro pubblico con danno per i cittadini.

Credo che in Italia — e mi dispiace per quell'ottima persona del ragioniere generale dello Stato, che la pensa diversamente — la metà della spesa pubblica sia sostanzialmente superflua. Anche nella sanità, sia pure con modalità diverse, cioè reimpiiegando nel comparto i possibili stagli, credo si possa intervenire, soprattutto indicando alle regioni modalità di interventi idonei, destinando loro ciò che è dovuto, ma evitando regali. Se si sono contratti debiti ingiustificatamente da parte delle regioni, provvedano a pagarseli! E quando le regioni potranno utilizzare la leva fiscale per la sanità, ne vedremo delle belle! Come componente essenziale del federalismo verrà, infatti, introdotto il principio della responsabilità, che potrà migliorare oggettivamente la situazione, ma creerà non pochi problemi a chi oggi è abituato in modo un po' disinvolto a gestire soldi che altri provvedono a raccogliere ed a procurare.

L'augurio di un lavoro utile, che con sincerità formulo al Governo, non può non essere espresso congiuntamente allo scetticismo proprio di chi ha visto costituirsi un esecutivo fondato su scelte e principi confusi e talvolta contraddittori.

Ci sono due settori che raccomando all'attenzione del Governo. In primo luogo, la capacità di vincolare unità sanitarie locali, ospedali, aziende e regioni, inducendo tutti — direi quasi costringendo — a spendere i 6 mila 500 miliardi stanziati nel

1988 per l'edilizia sanitaria. Poco più di un anno fa fissammo i termini per la spesa a pena di decadenza; dovrebbero essere rispettati.

Il secondo auspicio — e termino — riguarda la prevenzione oncologica. La legge finanziaria per il secondo anno ha stanziato fondi specifici; è bene che si provveda a spenderli, previa approvazione di un provvedimento facile facile che ne disciplini la stessa spesa. Non è giusto, non è civile che si possa morire per insufficiente prevenzione; non è neppure umano che in certe regioni d'Italia si debba morire di più rispetto ad altre per via del male del secolo soltanto perché ivi la prevenzione è molto fragile, talvolta inesistente (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisapia. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha dodici minuti di tempo a disposizione.

GIULIANO PISAPIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, signori del Governo, il 21 aprile vi è stata una grande svolta: gli elettori hanno espresso, nella loro maggioranza, una profonda esigenza di cambiamento e di rinnovamento. Quelle che fino a ieri sembravano utopie, oggi sono aspettative alle quali noi tutti abbiamo il dovere di dare risposte, per quanto possibile, immediate.

Siamo perfettamente consapevoli che quando si parla di disoccupazione, di ripresa dell'economia, di maggiore giustizia sociale i tempi, dopo decenni di malgoverno, non possono essere brevi; ma siamo anche convinti che — da subito — è possibile, anzi necessario, dare segnali che tramutino le speranze e i bisogni in riforme e prospettive concrete.

Voi, rappresentanti del Governo, e noi, che appoggiamo questo Governo, ci sentiamo impegnati in questo difficile percorso, perché crediamo, fortemente, che le istituzioni debbano essere al servizio dei cittadini ed avere, come fondamentale punto di riferimento, i bisogni e le istanze dei soggetti più deboli.

Rifondazione comunista — del cui gruppo, come indipendente, mi onoro di far parte — ha avuto un ruolo determinante per la vittoria delle forze democratiche e progressiste. Abbiamo apprezzato, signor Presidente del Consiglio, che anche lei condivida, come noi, la sensibilità per il mondo del lavoro, per la difesa del potere d'acquisto dei salari, per l'occupazione, per i grandi temi della giustizia sociale, ma le parole e i riconoscimenti devono tramutarsi in fatti e in precise scelte di governo. Solo un confronto continuo, serrato, costruttivo può determinare quella mediazione sui punti di divergenza che costituisce il presupposto per una maggioranza che non può essere — e sarebbe sterile che fosse — solo elettorale.

Non vi è dubbio che anche tra gli strati più deboli della società questa nuova maggioranza suscita attese e speranze; è un patrimonio che non può e non deve essere dissipato. Non intendo fare paragoni (perché si tratta di situazioni del tutto diverse), ma come non ricordare che tra i primi provvedimenti del Presidente Mitterrand vi è stata la riduzione dell'orario di lavoro senza riduzione di salario, la nazionalizzazione di alcuni enti che oggi altri intendono privatizzare, la riforma — non la controriforma — delle pensioni: è stata data maggiore dignità a chi ha speso la propria vita lavorando.

Su questi temi, così come su altri, discuteremo e ci confronteremo, ma da subito è possibile dare al paese alcuni segnali forti di cambiamento. Penso al dramma degli extracomunitari che non può essere risolto rinnovando un decreto-legge, che su alcuni punti non solo è ingiusto ma pone forti e fondati dubbi di costituzionalità (*Applausi*). Penso ancora al problema della sicurezza sul lavoro: ogni giorno vi sono due-tre morti e decine e decine di infortuni gravi e gravissimi causati da insufficienti norme di sicurezza, da ritmi sempre più pesanti e da una carenza di informazione ai lavoratori.

Su questi temi, sono convinto, potremo trovare momenti di convergenza, ma ciò sarà possibile, onorevole Prodi, solo se il Governo non dimenticherà mai in ogni sua

scelta che senza il nostro apporto, senza gli elettori di sinistra, non sarebbe qui a chiedere la fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Ecco perché tra le priorità del suo e del nostro impegno devono esservi innanzitutto i problemi dell'occupazione, del salario, del lavoro, della sanità e dell'equità fiscale, di una giustizia uguale per tutti. Ecco perché, pur avendo apprezzato nelle note programmatiche l'impegno a difendere il ruolo centrale del Parlamento, il rifiuto del presidenzialismo, la difesa e lo sviluppo delle autonomie nell'ambito della Repubblica una e indivisibile, non condividiamo la risposta, troppo debole, alle urla di chi parla di secessione. Di fronte a simili minacce non bastano gli appelli all'unità nazionale, così come appaiono sterili le scomuniche. Anche parole o promesse — come federalismo o federalismo fiscale — non colgono le cause che stanno alla base della questione nord-sud, del fenomeno della lega, e soprattutto del fascino che in alcune parti del paese può ispirare la parola secessione.

Il decentramento dei poteri non è più rinviabile, ma deve avvenire nel rispetto della nostra Carta costituzionale, che tuttora riteniamo sia tra le migliori del mondo. Semmai, il problema che non consente ritardi o indugi è quello della piena attuazione dei principi in essa contenuti, tra i quali l'articolo 5, che riconosce e promuove le autonomie locali e prevede il più ampio decentramento amministrativo, ma che ha — come presupposto — il principio immodificabile secondo il quale la Repubblica è una ed indivisibile.

Nella ripartizione dei poteri tra centro e periferia, nella distribuzione delle competenze tra Stato, regioni, provincie e comuni, non può essere minata quell'unità politica che è stata faticosamente raggiunta.

È vero, l'articolo 5 non elenca quali siano, o debbano essere, le prerogative delle singole autonomie locali, ma impone che tutti i provvedimenti o le riforme in tema di autonomia siano valutati — è sufficiente leggere i lavori dell'Assemblea co-

stituyente — preventivamente sotto il profilo del pericolo che possono rappresentare per l'unità del paese. Se solo sussiste tale pericolo, non vi è spazio nel nostro ordinamento giuridico per simili modifiche. Ecco perché, anziché elencare le competenze che vanno immediatamente trasferite alle regioni, preferiamo sottolineare le grandi questioni — come la difesa, la giustizia, la politica estera — che devono restare tra i poteri nazionali.

Riteniamo, tuttavia, che anche questa non possa essere una risposta adeguata alle richieste di autonomia, di federalismo, o addirittura di secessione. Non si può dimenticare che — alle origini della lega — mentre si propagandava il federalismo, in realtà si chiedeva di mettere in discussione quelle parti irrinunciabili della Costituzione che sanciscono il diritto al lavoro, alla giustizia sociale, il prevalere degli interessi collettivi su quelli individuali.

Certo, non possiamo ignorare che, anche nel nord, vi è un profondo malessere, in parte legittimo e in parte ingiustificato. Né possiamo dimenticare che l'identità territoriale può avere elementi di attrazione sulla base dell'appartenenza ad una zona produttiva, che giustifica la propria richiesta indipendentistica con la politica fallimentare dello Stato.

Ma chi pensa — o crede — di rappresentare tale malessere non può dimenticare la disperazione che si vive in molte zone del sud.

I disoccupati nel nostro paese sono in continuo aumento. La disoccupazione complessiva ha superato il 12 per cento, ma al sud è del 21 per cento, ben tre volte superiore rispetto a quella del nord. Il 70 per cento dei titoli di Stato in mano alle famiglie affluisce al nord, mentre i relativi interessi vengono pagati con le risorse dei contribuenti dell'intero paese. Le regioni del nord sono anche le più avvantaggiate dalle prestazioni sociali.

Se al nord c'è disagio e malessere, al sud c'è troppo spesso vera e propria disperazione. Tutto ciò non può esimerci dal cercare di capire le ragioni più profonde per cui molti cittadini si sentono mal governati dallo Stato nazionale al punto da

farsi affascinare da ipotesi di separazione delle aree forti da quelle deboli.

Ma, al di là delle grandi questioni istituzionali, i problemi che vengono posti sono problemi concreti: eccessiva burocratizzazione, richiesta di semplificazione legislativa e maggiori poteri decisionali a chi rappresenta le esigenze locali. A questi problemi noi possiamo e dobbiamo dare una risposta. La soluzione consiste nel saper coniugare maggiore autonomia, maggiore efficienza e più solidarietà.

Signor Presidente, il miglior modo per garantire l'unità del paese è quello di affrontare i grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del diritto allo studio e al salario, al nord e, soprattutto, al sud. Solo all'interno di questi obiettivi anche le riforme istituzionali assumono grande rilevanza, sia per la necessità di meglio rappresentare, con il voto, le istanze politiche, culturali e sociali del paese, sia come riforma dello Stato, per rispondere adeguatamente ai bisogni di giustizia sociale e di equità.

Nel parlare di equità non si può, signor Presidente del Consiglio, non accennare alla giustizia che si amministra nelle aule dei tribunali. Il programma dell'Ulivo sulle questioni della giustizia è un programma su cui, in buona parte, ci ritroviamo. Quando si parla di unire garantismo ad efficienza si vuole anche affermare — credo e spero — che alcuni fondamentali nodi della giustizia, civile e penale, possono essere risolti in tempi brevi con riforme che darebbero più fiducia ai cittadini e renderebbero più efficace la lotta alla criminalità organizzata.

In particolare, se si darà spazio alla effettività della difesa dei non abbienti, ad una maggiore tutela delle vittime dei reati, ad un migliore equilibrio tra accusa e difesa, ad una più forte autonomia dei giudici rispetto alle altre parti processuali e, nel contempo, si saprà accelerare il corso dei processi, quello della giustizia, onorevole Presidente del Consiglio, sarà uno dei grandi temi su cui, lavorando insieme, riusciremo a dare al paese, in tempi ragionevolmente brevi, un forte segnale di cambiamento.

È già stato detto, ma vale la pena di ricordarlo: il gruppo di rifondazione comunista-progressisti voterà a favore del suo Governo. Questo è un momento di grande speranza. Le diamo la nostra fiducia con l'auspicio che lei, in un continuo confronto costruttivo, saprà dare risposta alle nostre domande, saprà mantenere la nostra fiducia e conquistare quella di tutto il paese. Ma ciò dipenderà, onorevole Prodi, innanzitutto dalle sue scelte, dalla capacità del Governo di dare risposte concrete ai problemi del paese e, soprattutto, alle richieste e ai bisogni dei soggetti socialmente più deboli (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha quindici minuti di tempo a disposizione.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, nel dibattito svolto al Senato e in alcuni dei commenti a ciò dedicati dalla stampa italiana è stata evidenziata una novità sostanziale di questo dibattito sulla fiducia al Governo Prodi che merita, a mio avviso, di essere rimarcata anche in questa sede.

Per molto tempo, in tutta la prima fase della nostra storia repubblicana, il Presidente del Consiglio ha presentato in quest'aula un programma di Governo possibile, cercando innanzitutto qui il consenso di una coalizione di partiti, chiamati ad esprimere la propria fiducia mediando le rispettive differenze in nome di una stabilità spesso precaria. La possibilità di un'azione di governo ed il suo orizzonte di stabilità dipendevano più dall'equilibrio interno della coalizione e dei singoli partiti che dalla coerenza e dal realismo delle proposte avanzate per il bene comune del paese.

L'Ulivo è una coalizione, il Governo Prodi è un Governo di coalizione, ma oggi

a differenza di ieri il Presidente del Consiglio e la maggioranza che lo sostiene si assumono davanti al paese il compito di realizzare un contratto che gli elettori italiani hanno già sottoscritto il 21 aprile, cementando così per la prima volta un circuito virtuoso tra Governo, maggioranza parlamentare e volontà popolare. Si apre una fase di positiva saldatura fra potere, consenso e responsabilità; si rende davvero visibile, al secondo tentativo, la carica di novità contenuta nella transizione verso il maggioritario del nostro sistema politico. I partiti non sono più destinatari di una delega in bianco da giocare al tavolo postelettorale. La responsabilità di una scelta netta davanti agli elettori, lo stesso consenso di coalizione che ha sostenuto i candidati della parte maggioritaria hanno davvero restituito ai cittadini — come sosteneva Roberto Ruffilli, da lei citato, signor Presidente del Consiglio — il ruolo di arbitro e non più solo quello di spettatori.

Ma, nella prospettiva indicata dall'Ulivo in quest'anno di lavoro, ai cittadini si chiede di più rispetto al pur importante ruolo di arbitraggio della partita politica. Al contrario, rispetto alla cultura della delega, che chiede di sostenere il carisma di un *leader* e di attenderne gli effetti salvifici (si tratta comunque di una cultura molto forte e diffusa in questo paese), l'Ulivo ha chiesto ad ogni cittadino l'esercizio di un'etica della responsabilità. Vi è in questo orientamento, a mio avviso, non soltanto un grande rispetto verso la persona ed una sottolineatura del valore della cittadinanza, ma anche la presa d'atto che, caduti i muri e le grandi appartenenze ideologiche, la politica riscopre assieme al suo valore quotidiano anche il suo limite.

La riforma di un paese e la risoluzione dei suoi problemi non attendono soltanto le leggi di questo Parlamento ed i decreti di questo Governo, ma esigono un differente patto sociale ed un modo diverso di confrontarsi con il tema della politica, che lei ha evocato nelle sue dichiarazioni. Credo sia questa la ragione per la quale nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Prodi compare così frequente-

mente la parola « responsabilità ». Non è soltanto il peso di un ruolo istituzionale, ma la consapevolezza che questo programma di governo è stato scritto, in un anno di lavoro, da migliaia e migliaia di cittadini, è stato organizzato e sostenuto dalle forze politiche che compongono l'Ulivo, è stato votato dai cittadini che ci hanno eletti qui a rappresentarli e sarà da loro verificato durante la realizzazione. È un compito gigantesco, che richiede da parte della maggioranza coraggio ed anche umiltà; richiede probabilmente, a noi deputati, anche di rinunciare ad inutili protagonismi; richiede ai gruppi parlamentari che si richiamano all'Ulivo una sincronia ed un affiatamento inediti nel lavoro di Assemblea e di Commissione. È un compito il quale ci ricorda che ogni nuova legge che noi approveremo dovrà abrogarne o fonderne cento, in nome della razionalità e della semplificazione.

Governo e Parlamento portano, dunque, il carico maggiore di questa scommessa, ma essa non potrebbe sicuramente essere vinta se, al di là di una maggiore stabilità di governo, l'etica della responsabilità non fosse capace di contagiare settori più ampi della società italiana. Voglio in questa sede, signor Presidente del Consiglio, ricordare solo due di tali settori, che attendono da noi e dal suo Governo segnali netti di responsabilizzazione. Il primo è rappresentato dagli amministratori locali, i protagonisti della prima sede di confronto, la più immediata, tra cittadini e Stato. Non ne parliamo soltanto perché va di moda sulle cronache dei quotidiani di questi giorni o perché ce lo ha imposto la lega, che per prima, nel recente passato, ha posto con forza ed irruenza il tema del decentramento e quello del federalismo. Signor Presidente, sindaci ed amministratori dell'Ulivo, ma anche del Polo e della lega — in questo caso sono tutti uguali — spendono metà del loro tempo a decifrare ed applicare leggi e decreti che escono da qui, a rincorrere pratiche sepolte in sovrintendenze, USL, ministeri e provveditorati; perdono, dunque, preziose opportunità di rapporto con la loro comunità, sono testimoni e vittime al tempo

stesso di uno Stato non amico, che in materia amministrativa e fiscale scarica sui cittadini ed anche su di loro la farraginosità di procedure che non riesce, da solo, a riformare. È proprio in quella sede, la prima sede di confronto, che si rompe quindi il circuito, da me prima richiamato, fra potere, consenso e responsabilità. Noi, credo, abbiamo il dovere di aiutarli, perché così aiutiamo anche i cittadini di questo paese.

Il suo Governo dovrà — è questo il senso della mia riflessione — non con un singolo ministro o sottosegretario, ma con metodo orizzontale rispetto alle competenze di ciascun settore, tenere sempre presente questo decisivo livello istituzionale, che forma la nostra Repubblica una ed indivisibile. Dobbiamo realizzare senza indugi quel trasferimento di funzioni che lei ha evocato, ricordando il principio europeo di sussidiarietà che parte, dunque, dalle istituzioni più vicine ai cittadini: i comuni. Dobbiamo promuovere quel federalismo fiscale solidale di cui si parla, che non vincoli modalità e destinazione dei tributi e che leghi assieme prelievo e funzioni esercitate. Dobbiamo alleggerire radicalmente il sistema dei controlli iniziando, a Costituzione invariata, a ridurre ai soli bilanci gli atti sottoponibili ai comitati di controllo, in attesa di una loro sollecita soppressione, e procedendo a riformare il funzionamento delle sezioni regionali della Corte dei conti. Dobbiamo rivedere la funzione dei segretari comunali nella direzione unanimemente indicata dai comuni italiani. Non è sostenibile che un atto decisionale, al di là dei possibili pareri obbligatori di altri organismi, sia sottoposto a pareri preventivi di congruità e legittimità, ad uno o due voti di organi politici, al controllo — giusto, legittimo e democratico — dei cittadini e dell'informazione, alle tre magistrature — civile, penale ed amministrativa —, al collegio dei sindaci e revisori, al CORECO e, talvolta, anche al difensore civico. Tutto ciò non aumenta, ma elimina la nozione di responsabilità.

A Napoli, signor Presidente, all'inizio di questa avventura, quando riuni i comitati — è passato quasi un anno — lei ricordò

che il nostro paese aveva sette diversi sistemi elettorali e tre monete da cento lire. È vero, questo paese ha, però, anche misteriosamente diviso la durata dei mandati elettivi in due categorie: la « serie A » dei consigli regionali e del Parlamento nazionale e la « serie B » delle province e dei comuni, di durata quadriennale. Credo sia tempo — passati quel clima e quella moda — di riportare finalmente tutti a giocare nello stesso campionato maggiore, parificando la durata dei mandati. Dobbiamo decentrare parallelamente gli uffici della pubblica amministrazione cominciando innanzi tutto almeno a parificare il numero dei livelli amministrativi (quattro e non sette, come oggi) a quello dei livelli istituzionali.

Voglio svolgere un'ultimissima osservazione su questo punto, che del resto è implicita in quanto sostenuto finora. Il principio di sussidiarietà richiamato dall'Unione europea, dalle sue dichiarazioni programmatiche e dalla tradizione del cattolicesimo democratico, implica un percorso che parte dal basso e va verso l'alto, dai comuni verso lo Stato, passando per le province, decisive per il coordinamento di area vasta dei piccoli comuni, e le regioni, e non viceversa.

Sono assolutamente d'accordo con chi propone di rovesciare il senso dell'articolo 117 della nostra Costituzione attribuendo pienamente funzioni legislative alle regioni ma a condizione che non si passi dal centralismo di oggi a venti nuovi centralismi regionali di cui non si sente certo il bisogno. Credo sia questo oggi il nodo che fa discutere il mondo delle autonomie locali e che lei, insieme ai suoi colleghi, dovrà risolvere con saggezza ed equilibrio.

Lei sa, signor Presidente, che vi è una seconda categoria di cittadini che da tempo ha assunto la responsabilità dell'impiego del proprio tempo. Mi riferisco all'associazionismo vecchio e nuovo, al volontariato proliferato negli anni Ottanta, al settore della cooperazione sociale e del *no profit*, che ne rappresenta, a mio avviso, la sua naturale maturazione in questo decennio.

Credo di poter dire senza retorica che il livello di degrado di qualità della vita nelle periferie delle nostre città ed in alcune aree del paese è direttamente proporzionale all'assenza di questo reticolo sociale e di quella che qualcuno chiama in modo suggestivo economia civile. La cooperazione sociale, il terzo settore, pesa sul prodotto interno lordo del nostro paese poco più dell'1 per cento, mentre in Germania la sua quota di incidenza ha già superato il 7 per cento. Vi è dunque da lavorare molto, ad esempio in campo fiscale, per agevolare la vita di chi già opera in questo campo e per facilitarvi l'ingresso alle nuove esperienze di imprenditoria giovanile.

Questo Parlamento, a mio avviso, dovrebbe riprendere ed approvare rapidamente la proposta sulle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (le ONLUS) e non solo per motivi di occupazione ma perché lei, signor Presidente, sa bene che la ritirata non traumatica della presenza dello Stato in alcuni settori sociali può avvenire solamente in presenza di un forte tessuto familiare e sociale e di una diffusa economia civile: questa è l'alternativa vera al privato che il centro-destra invoca.

Sono questi, signor Presidente, colleghi, alcuni frammenti di un progetto assai ambizioso che però con modestia ed impegno siamo qui tutti chiamati a costruire. Da parte mia, dei tanti cittadini e dei tanti popolari che me l'hanno chiesto esplicitamente, voglio esprimerle la fiducia politica e quella umana augurando a lei, al suo Governo e a tutto questo Parlamento un proficuo e duraturo lavoro per il bene del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà. Onorevole Boato, lei ha a disposizione sette minuti.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, dopo il risultato delle elezioni politiche del 21 aprile, si è avuta la sensazione diffusa che veramente una pagina sia stata

positivamente girata nella tormentata storia politica italiana degli ultimi anni. La vittoria della coalizione democratica dell'Ulivo può davvero chiudere la stagione dell'instabilità governativa, dei « ribaltoni » parlamentari, dei ricatti alla Ghino di Tacco, della perdita di credibilità del nostro paese sul piano internazionale, della crescente sfiducia dei cittadini e del loro distacco dalle istituzioni democratiche.

Questo risultato non era certo scontato in partenza. Nelle elezioni del 1994 si erano confrontate una falsa destra e una falsa sinistra, all'insegna della demonizzazione reciproca, dell'intolleranza, della demagogia e del populismo, di destra e di sinistra. E, per quest'ultima, che era partita all'insegna di una « gioiosa macchina da guerra », arrivò una bruciante e purtroppo meritata sconfitta.

In queste stesse elezioni del 1996 non dobbiamo dimenticarci che, nel voto per la quota proporzionale, le forze politiche che si riconoscono nell'Ulivo sono state superate da quelle del Polo.

Questo significa che la carta vincente è stata proprio la coalizione dell'Ulivo, che ha saputo prevalere nettamente nei collegi uninominali. Dunque hanno vinto la capacità di presentare un autentico programma di governo elaborato nel corso di molti mesi, la capacità di indicare per tempo e senza incertezze una candidatura efficace alla Presidenza del Consiglio, la presentazione di candidati per lo più credibili e riconoscibili dai cittadini, la prevalenza del gioco di squadra e dello spirito di coalizione sulle singole appartenenze. Ma ha vinto anche la capacità di non comprimere le diverse identità politiche, culturali e sociali che hanno dato vita non ad un cartello delle sinistre, ma ad una coalizione di centro-sinistra nella quale si sono riconosciute l'area cattolico-democratica e popolare, l'area verde-ambientalista, l'area laico-socialista (sia pure articolata all'interno di più liste) e l'area della sinistra democratica, insieme al ruolo importante giocato dai comitati per l'Italia che vogliamo, il cui patrimonio di energie e di impegno non va disperso, ma deve essere

valorizzato per il futuro della coalizione, per il futuro dell'Ulivo.

Ora, colleghi, bisogna riprendere la transizione interrotta: la transizione dal vecchio sistema partitocratico ad un nuovo sistema politico ed istituzionale, la transizione dalla prima alla seconda Repubblica, vanamente evocata, quest'ultima, fino a quando non sarà realizzata una compiuta riforma costituzionale.

Nella XI legislatura fu un errore non riconoscere la validità della svolta impressa dal Governo Amato, che operò bene sia pure nella tempesta di Tangentopoli; fu un errore, quel fatidico 29 aprile 1993, l'uscita del PDS e dei verdi dal Governo Ciampi, poche ore dopo esserci entrati a pieno titolo per la prima volta nella storia italiana; fu un errore interrompere in modo traumatico il processo, già ben avviato, di riforma costituzionale in tema di forma di Stato e di forma di governo; fu un errore non lasciare il tempo necessario ai processi di trasformazione delle forze politiche in relazione al nuovo sistema elettorale, introdotto dopo il fondamentale referendum del 18 aprile 1993.

Quegli errori sono stati pagati cara-mente: quella che doveva essere la legislatura del cambiamento e del rinnovamento, la XII, si è infatti tramutata in un disastro politico, economico ed istituzionale.

Bisogna riprendere la transizione interrotta, dunque. Questa volta non sarà perdonato a nessuno, Presidente Prodi, deludere le attese dei cittadini, dimostrarsi incapaci di un autentico rinnovamento: non all'insegna del « nuovismo », ma della serietà, del rigore e della professionalità; non certo all'insegna della restaurazione di un sistema di potere decrepito, ma sapendo risanare il sistema economico, promuovendo uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile e sapendo riformare profondamente lo Stato in tutte le sue articolazioni, politiche ed amministrative.

Diritto al lavoro, diritto alla salute, diritto all'ambiente, diritto ad un fisco equo e non vessatorio, diritto all'equità sociale, diritto alla cultura e all'istruzione: sono queste le domande prioritarie e fonda-

mentali che vengono dalla gran parte dei cittadini, non solo da quelli che hanno dato la maggioranza di governo all'Ulivo, ma in molti casi anche da chi ha votato per il Polo o per la Lega. L'Ulivo ora, per parte sua, ha la responsabilità di governare, confrontandosi democraticamente con le opposizioni, senza consociativismi, ma anche ricercando quelle più ampie intese che sono necessarie per le riforme costituzionali ed istituzionali.

Promuovere i diritti civili, i diritti sociali, i diritti umani è necessario, ma non sarà sufficiente se non si saprà anche ripristinare pienamente lo Stato di diritto, la fiducia nella giustizia, la cultura delle garanzie, ponendo fine ad ogni giustizialismo e ad ogni indebita e reciproca interferenza tra magistratura e politica.

Nel cinquantenario della nascita della Repubblica, l'Italia deve saper uscire non solo dall'emergenza economico-finanziaria, ma anche dall'epoca delle emergenze sul terreno giudiziario. Questo non significa affatto abbassare la guardia rispetto alla criminalità organizzata o alla criminalità dei cosiddetti colletti bianchi, ma significa combatterle nel pieno rispetto di quel sistema delle garanzie che è il presidio di uno Stato democratico, appunto, di uno Stato di diritto.

Il prossimo 3 luglio sarà passato un anno da quando il più nobile e prestigioso *leader* dei verdi italiani ed europei ha concluso tragicamente la sua vita, aprendo in noi, e in tutti coloro che l'hanno conosciuto, una ferita lacerante, che non cessa di sanguinare.

Alexander Langer è stato un autentico testimone e profeta del nostro tempo e ha saputo affermare e realizzare la cultura della convivenza e della vita nel Trentino Alto Adige-*Südtirol*, in Italia, in Europa ed anche nella Bosnia martoriata dalla guerra. Mi auguro che il suo Governo, Presidente Prodi, sappia ispirarsi anche a questa cultura della convivenza, della pace, della tolleranza, del rispetto delle differenze, rilanciando il ruolo dell'Italia per un'Europa unita e federale e nei confronti di quelle terre, dalla Bosnia all'Africa, dove è necessaria una presenza di

solidarietà, di aiuto fraterno, di pace autentica. Il nostro impegno per l'Ulivo e con l'Ulivo, per l'Italia e per un'Europa democratica, aperta e solidale, sarà ispirato ad una coerente cultura di governo e a quell'etica della responsabilità che deve ispirare ogni nostra azione perché sia feconda ed efficace (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

ANTONIO SAIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SAIA. La ringrazio, Presidente. Mi dispiace interrompere, anche se assai brevemente, questo dibattito; tuttavia vorrei sottoporre all'attenzione del ministro della sanità un problema molto forte e sentito.

Abbiamo qui fuori il sindaco di un comune marsicano, Pescina, con tutti i suoi abitanti. Costoro stanno da mesi sostenendo una lotta che è all'attenzione non solo regionale, ma anche nazionale — se ne è parlato anche nei telegiornali nazionali — cioè una lotta in difesa del loro ospedale. Noi riteniamo che tale lotta abbia un senso di profonda giustizia perché quella marsicana è una regione montana, fortemente penalizzata geograficamente e nella quale troppo spesso vengono sacrificati gli ospedali pubblici, mentre hanno grande vitalità le strutture private. Forse questa è l'unica USL italiana nella quale i posti letto autorizzati e convenzionati nelle strutture private sono più numerosi di quelli delle strutture pubbliche. Contemporaneamente, l'ospedale di Pescina chiude: sono mesi, ormai, che sono state chiuse le sale operatorie e manca il personale, quindi, in un certo senso, questo ospedale viene espugnato per fame, perché non lo fanno lavorare.

In attesa di una definizione di quelli che dovranno essere lo sviluppo di questo ospedale e la sua futura presenza sul territorio, riteniamo che si debba subito affrontare il discorso, per impedire che nel frattempo avvenga uno smantellamento di

fatto. Vorrei pregare il ministro della sanità di dare al più presto risposta a questo problema, appunto per impedire uno scempio, e vorrei anche ricordare che è proprio di oggi la notizia che centinaia di cittadini di Pescina sono stati denunciati per questa giusta lotta che stanno conducendo in difesa del loro ospedale e che continua oggi nella piazza di Montecitorio.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Saia. Il ministro della sanità troverà il modo per rispondere nei tempi e nei modi adeguati a questa richiesta, di cui ha senz'altro preso buona nota.

È iscritto a parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Guarino, che ha a sua disposizione otto minuti.

ANDREA GUARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni programmatiche il Governo esprime più volte la volontà, come avvio di un processo di riforma, di realizzare uno Stato « leggero », sia in campo economico sia nei rapporti istituzionali. In campo economico, lo Stato dovrebbe soprattutto assolvere la funzione di garante delle regole di un mercato trasparente e concorrenziale, evitando, ove possibile, di assumere un ruolo attivo. A tal proposito si rinnova l'impegno a dar corso rapidamente alle privatizzazioni.

In campo istituzionale, si intende operare un trasferimento su larga scala delle funzioni statali a favore delle regioni e degli enti locali, conferendo un'ampia autonomia amministrativa e contabile ed alleggerendo sensibilmente il sistema dei controlli.

L'obiettivo di uno Stato molto più snello ed efficiente dell'attuale, rispettoso delle autonomie e delle identità locali, è certamente condivisibile. Vi è però qualche dubbio che l'obiettivo di realizzare lo Stato « leggero » si possa ridurre alla sola effettuazione delle privatizzazioni ed al semplice trasferimento di competenze alle regioni: si tratta di passaggi certamente necessari ma che, ove esaurissero l'attua-

zione concreta dell'impegno, dovrebbero essere considerati obiettivamente insufficienti dal punto di vista di una forza politica che si muove nel senso della liberalizzazione e delle riforme.

Lo Stato « leggero », così come viene delineato dalle aspirazioni e dalle esigenze dei cittadini, non si realizza semplicemente con una diversa o anche più razionale distribuzione delle competenze o con una diversa organizzazione degli uffici.

Non va dimenticato che già l'attuazione dell'ordinamento regionale, 25 anni or sono, accoglieva come presupposto quelle medesime esigenze di rispetto delle autonomie locali e di recupero dell'efficienza delle amministrazioni che oggi, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, si pongono alla base dell'ipotizzato allargamento delle competenze regionali.

Il fatto stesso che dopo un quarto di secolo di esperienza regionale quelle medesime istanze si ripropongano, e con ben altra intensità, dimostra che il problema di un'amministrazione efficiente e rispettosa dei cittadini non si può risolvere attraverso una semplice riconfigurazione del bilanciamento di competenze tra Stato e regioni, tra centro e periferia. Considerazioni analoghe possono essere svolte con riguardo al ruolo dello Stato nell'economia: il fatto che, come è indispensabile ed improcrastinabile, il potere pubblico dismetta il ruolo di Stato imprenditore per svolgere solo funzioni di arbitro e garante delle regole non stimola lo sviluppo di un'economia sana se queste stesse regole sono farraginose, irrazionali, inutilmente vessatorie.

Le amministrazioni, come si sa, devono attualmente dare prevalenza ai profili formali del loro operato, facendo del contenuto sostanziale talvolta un mero accidente. La prevalenza del dato formale come parametro di giudizio dell'azione amministrativa trae origine da una concezione autoritaria dello Stato; l'insindacabilità del merito protegge l'amministrazione dal controllo, anche giudiziale, dei cittadini sui suoi atti. L'assoggettamento a rigidi vincoli formali permette d'altro canto al vertice dell'esecutivo di esercitare un

ferreo controllo su tutti gli uffici. Nello stesso modo, ed indipendentemente dalla proprietà delle imprese, la stretta regolamentazione dell'esercizio delle attività economiche permette allo Stato, tanto più se formalmente arbitro o garante, di condizionare o addirittura di predeterminare le scelte delle imprese.

Si tratta di un quadro non più accettabile per una società di democrazia matura all'alba del terzo millennio. La trasformazione dello Stato, che i cittadini reclamano e della quale hanno investito l'alleanza elettorale dell'Ulivo e sulla quale il Governo ha dichiarato di volersi impegnare, non può che fondarsi sulla forte affermazione di un principio di libertà e sulla costruzione di un rapporto di fiducia e partecipazione tra governanti e governati.

Il principio di libertà impone che l'esercizio di poteri autoritativi si sostituisca alla libera determinazione dei cittadini soltanto nel perseguimento delle finalità di interesse generale e dei principi irrinunciabili di cui parla la Costituzione e soltanto nel limite in cui queste non potrebbero essere altrimenti soddisfatte o lo fossero in modo non adeguato.

Il rapporto di partecipazione richiede che le scelte attraverso le quali si esprime l'esercizio di poteri autoritativi siano effettuate a livello più vicino possibile ai cittadini nei confronti dei quali...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Guarino, forse il collega che le è di fronte non si è accorto che lei sta parlando. Prosegua pure.

ANDREA GUARINO. Grazie, Presidente. Nei confronti dei quali, dicevo, le scelte sono destinate a dispiegare i loro effetti. Il rapporto di fiducia verrebbe meno qualora a ciascun cittadino interessato non fosse dato di sindacare il merito delle scelte effettuate e che direttamente o indirettamente lo riguardano qualora il loro contenuto fosse inutilmente o irrazionalmente vessatorio o limitativo dell'autonomia individuale.

Se realmente si intende rispettare le identità locali e le esigenze dei cittadini, si

deve infatti accettare come principio, per coerenza logica e politica, che il contenuto delle regole sia determinato da coloro stessi che ad essa sono più direttamente interessati.

I cardini di questa impostazione si riassumono dunque nei principi della proporzionalità, della sussidiarietà, della ragionevolezza; essi valgono e devono essere affermati con forza tanto nell'ambito dei rapporti istituzionali, quanto per i rapporti economici. In quest'ultimo settore la scelta a favore della sussidiarietà, della proporzionalità e della ragionevolezza è stata espressamente prevista ed attuata dall'Unione europea per la quale l'alleanza elettorale, la maggioranza dei cittadini ed il Governo si sono inequivocabilmente pronunciati ed impegnati.

La nostra stessa Costituzione, come è stato già avvertito e denunciato dagli interpreti più attenti, esprime una posizione analoga che attende però ancora la sua compiuta attuazione. Si tratta quindi di sancire, estendendola anche ai rapporti civili e non solamente al campo economico, una netta preferenza a favore della libera determinazione dei cittadini nella disciplina dei reciproci rapporti.

Le regole dettate dai pubblici poteri dovranno quindi limitarsi a quelle realmente indispensabili e porsi in posizione di supporto, e non di condizionamento, della volontà dei cittadini. A questi dovrà essere consentito di verificare che le regole così dettate siano ragionevoli nel loro contenuto e rispettose dei vincoli di proporzionalità.

Si tratta di una riforma epocale del rapporto tra Stato e cittadini e che pure è del tutto possibile, almeno nei suoi tratti fondamentali, nell'ambito dell'assetto costituzionale vigente. È dunque possibile porvi mano in tempi ragionevolmente brevi dando non soltanto un segnale forte di impegno riformista, ma offrendo inoltre una risposta che contrappone alla concretezza dell'azione una generica rivendicazione di un federalismo massimalista, di cui è lecito dubitare che si siano delineati e si vogliano delineare i contenuti.

Uguale segno di forza e di serietà si darebbe agli operatori economici nazionali ed esteri, nonché ai nostri *partners* europei, indicando la volontà di attuare un mercato governato dalle sole regole necessarie, perché esso possa dispiegare appieno la sua funzione fondamentale: quella di produrre ricchezza e di distribuirla equamente nella società civile per il progresso di tutta la nazione.

Su un progetto di tali contenuti meglio forse si giustificerebbe, e andrebbe valutata con la massima attenzione, una richiesta di delega legislativa al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli, al quale ricordo che dispone di venti minuti. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, i due rami del Parlamento accordano ad un Governo neonato la fiducia in base a due elementi: la composizione o fisionomia — come dicono gli addetti ai lavori — del gabinetto e le dichiarazioni programmatiche, nonché la replica, del Presidente del Consiglio.

Quanto al primo aspetto, intendo sottolineare soprattutto una macroscopica omissione; quanto al secondo aspetto, più che sulle parole del Presidente Prodi, indugerò sui suoi silenzi, perché vi sono dei silenzi che suonano «cantatori» (dico «cantatori» e non incantatori, perché non incantano nessuno).

Circa la fisionomia del ministero, il troppo si coniuga con il troppo poco. Sono troppi i sottosegretari: erano 39 sotto il Governo Berlusconi ed ora sono ben 47; e solo perché un indagato, Favilla, ha fatto — o forse gli è stato fatto pietosamente fare — un passo indietro. Sono stati dosati, secondo l'antico manuale Cencelli; vi sono uomini giusti al posto sbagliato: che ci fanno Willer Bordon e Alberto La Volpe ai beni culturali? È una domanda che si pone perfino la non sospetta *la Repubblica*. Vi sono uomini sbagliati al posto sbagliato (e il tacere è bello!) e vi è l'ono-

revole Giorgio Bogi, preposto ai rapporti con il Parlamento, che dovrà invece curare soprattutto i rapporti con la maggioranza parlamentare (e avrà il suo bel da fare...). Dovrà spendere tutte le sue energie (e si sa, onorevole Bogi, che i liguri sono parsimoniosi), perché una squadra lunga come l'Ulivo, con il contorno di rifondazione comunista, creerà al Governo più problemi di quanti ne possa risolvere. Infatti, dal «bianco stinto» — lo dico per i funzionari stenografi: «bianco», con la «b» minuscola, perché non vi siano equivoci con il segretario dei popolari — al «rosso annacquato» questa maggioranza comprende tutti i colori dell'arcobaleno, e forse qualcuno in più! E il bianco e il rosso, si sa, sono stati i colori della prima Repubblica! Siamo perciò al continuismo politico e istituzionale più sfacciato!

Per quanto riguarda i ministri, ho l'impressione che la terna femminile sia il tallone d'Achille del ministero. La solidarietà sociale è nelle mani di Livia Turco; persona degnissima, ma è un'abortista convinta (con tanti saluti alla solidarietà...). Ricordo che da anni lavorava a palazzo Chigi una commissione per le pari opportunità, da ultimo presieduta dalla già citata Livia Turco, che a qualcuno è sembrata un pallido surrogato dell'Accademia della Crusca, visto e considerato che vi si dibatteva se ad una donna — poniamo Irene Pivetti — spettasse il titolo di Presidente o di Presidentessa. Ora abbiamo una staffetta a più alto livello, un ministro *ad hoc*, l'onorevole Anna Finocchiaro — auguri! — e alla sanità è preposta l'onorevole Rosaria Bindi, che non mi sembra abbia titoli specifici al riguardo: se sono bene informato, è laureata in scienze politiche e ricercatrice universitaria in una disciplina che, con la sanità, se mi è consentita l'espressione, c'entra come il cavolo a merenda!

Abbiamo un economista come Andreatta alla difesa, anche se capiamo il perché Bianco, forse sollecitato autorevolmente dall'alto, abbia posto il problema che uno stesso partito, il PDS, non avesse contemporaneamente i ministeri della di-

fesa e dell'interno, e quindi cumulasse SI-SDE e SISMI.

Infine, abbiamo Antonio Di Pietro, che è già stato « imbalsamato » ai lavori pubblici, vittima del Giubileo; non credo proprio che il compromesso raggiunto lo riempia di gioia.

Ma è soprattutto il « vuoto », non il « pieno », che salta immediatamente agli occhi. C'è, sì, un ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali, e un ministro fantasioso come il senatore Franco Bassanini, che sia nelle elezioni del 27 marzo 1994, sia in quelle del 21 aprile scorso, ha legato candidati « vivi » a liste « morte », sotto il 4 per cento, perché l'Ulivo non pagasse il prezzo dello scorporo. Egli farà di tutto, ne sono convinto, per far quadrare il cerchio: si ingegnerà, da par suo, per coniugare la botte piena e la moglie ubriaca, disegnerà un federalismo più o meno fasullo, una « patacca », come specchietto per le allodole leghiste; manca invece, guardate un po' che bel caso, il ministro per le riforme istituzionali. Un ministro che ha fatto bella mostra di sé in quasi tutte le compagini ministeriali degli ultimi anni e addirittura — lo ricorderete, colleghi — nel settimo Gabinetto Andreotti ci furono non solo un ministro *ad hoc*, Mino Martinazzoli, ma persino un sottosegretario *ad hoc*, Francesco D'Onofrio, per espressa volontà del Presidente Francesco Cossiga, a dispetto del fatto che quel ministero nacque nella consapevolezza che le riforme istituzionali, *more solito*, sarebbero state rinviate alle calende greche. Un atto di ipocrisia, si dirà, ma l'ipocrisia è pur sempre l'omaggio che il vizio rende alla virtù.

Presidente Prodi, con il suo Governo è caduto anche il velo dell'ipocrisia, e così il re, si fa per dire, è nudo come nella favola. D'altra parte il sospetto che il suo Gabinetto non arda dalla voglia di metter mano alle riforme istituzionali è confermato dalle sue parole e, ancor più, dai suoi silenzi. Ma davvero il suo Governo, come ella dice, sente forte l'esigenza di rinnovamento espressa dal popolo italiano? Non mi sembra, perché ella tesse elogio di quel parlamentarismo puro, a

parole ripudiato da tutti prima e durante la campagna elettorale. Nel tentativo disperato di acquisire i voti della lega che le sono stati negati, o quanto meno una benevola neutralità di Bossi e dei suoi prodi, sulla quale non mette conto sperare, auspica, cito le sue parole, « un ampio trasferimento di funzioni amministrative dallo Stato al sistema delle regioni e delle autonomie locali ».

È ben vero che nella replica al Senato, pressato un po' da tutte le parti, ella ha aggiunto che il Governo è favorevole ad una riforma federale dello Stato sulla base del principio della sussidiarietà; il guaio è che con questa espressione non precisa un bel nulla. E allora è legittimo il sospetto che con questo « abracadabra » si voglia semplicemente compiacere una lega che soffia irresponsabilmente sul fuoco della disunità nazionale, cavalcando il cavallo di paglia della secessione, una pistola scarica brandita in maniera minacciosa.

La verità è che, come Ponzio Pilato, delle riforme istituzionali, onorevole Prodi, lei si lava le mani. Infatti il Governo non entra nel merito delle modalità e delle procedure più utili da adottare e si rimette al Parlamento; non già per correttezza nei confronti delle Camere, o non solo per questo, ma perché il ministero non sa che pesci pigliare.

Sulla forma di governo lei, Presidente Prodi, si è presentato in Parlamento con una pagina bianca, o se si preferisce con un quadretto che ha per titolo « Le nevi del Kilimangiaro ».

A proposito di procedure — visto che se ne fa un gran parlare in questi giorni — occorre essere chiari. Le vie teoricamente percorribili sono tre: rispetto scrupoloso dell'articolo 138 della Costituzione, Commissione bicamerale, assemblea costituente. Diciamo « no » alla bicamerale perché aveva ragione il vecchio Carlo Marx: la storia si manifesta una prima volta in tragedia e una seconda volta in farsa. Ebbene, la Commissione Bozzi è stata una tragedia perché si sono persi inutilmente 14 mesi e certamente non per colpa di quella degnissima persona che era Aldo Bozzi; la Commissione De Mita-Iotti è

stata una farsa perché la montagna di parole ha partorito un topolino che è ben presto deperito nell'indifferenza di tutti. Se vi fosse una terza Commissione bicamerale dovremmo sì invocare ancora una volta Marx, ma non Carlo bensì Groucho, il comico del cinema muto. Comunque sia, se si intraprendesse la strada della bicamerale, noi porremo la questione della ripartizione, la quale non potrebbe che avvenire sulla base dei voti ottenuti nelle ultime elezioni nella proporzionale.

Non abbiamo, invece, obiezioni di principio alla procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione la quale, comunque, si concluderebbe con un referendum confermativo. L'inconveniente sta nel fatto che probabilmente si procederebbe a « spizzichi e bocconi », con il pericolo di una *navette* continua tra le due Camere.

Sulla carta la via maestra appare quella rappresentata dall'assemblea costituente; quest'ultima segnerebbe una salutare discontinuità rispetto alla prima Repubblica, con l'ulteriore vantaggio di un consenso tutto concentrato sulle riforme istituzionali. Certo, non sottovaluto le ombre: passerebbero probabilmente due o tre anni prima di raccogliere i frutti, sempre che vengano, e sarebbero problematici i rapporti tra i due rami del Parlamento e la costituente, giacché si troverebbero a lavorare in contemporanea. Ma anch'io, che pure sono un proceduralista, questa volta non riesco ad appassionarmi alle procedure. Infatti il problema non è di procedura, ma di sostanza, di merito. Dobbiamo chiederci innanzi tutto se esista un'ipotesi di accordo tra i vari partiti. Purtroppo oggi come ieri la risposta è molto facile: certamente no.

« Le nevi del Kilimangiaro », Presidente Prodi: la capisco ma non la giustifico. La capisco perché non da oggi la confusione è grande sotto il cielo dell'Ulivo e di rifondazione comunista; non ho difficoltà a riconoscere che D'Alema partì con il piede giusto quando acconsentì all'ipotesi del semipresidenzialismo di marca francese. Poi, però, ebbe paura del coraggio, facendo la fine di Pulcinella alla guerra, che si illudeva di aver fatto un gran numero di pri-

gionieri e invece ne era ostaggio. In effetti l'onorevole D'Alema è stato un ostaggio nelle mani dei settori più conservatori del PDS — e domineddio sa quanti ce ne sono! —, dei popolari e dei vari cespugli all'ombra della quercia. Per tale motivo è caduto l'accordo sulle riforme istituzionali. Per ciò è fallito il tentativo Maccanico, un uomo che conosce alla perfezione i meccanismi costituzionali e che ciò non di meno è stato costretto, facendo a pugni con la sua indiscussa scienza, a dichiarare che non poteva inserire nel proprio programma di Governo quel capitolo sulle riforme istituzionali che molti Presidenti del Consiglio, a cominciare da Spadolini, avevano invece previsto. Maccanico è stato costretto a sostenere, contro l'evidenza dell'articolo 71 della Costituzione, che il suo eventuale Governo non avrebbe potuto presentare un organico disegno di revisione costituzionale. Alcuni hanno ingenerosamente imputato all'onorevole Gianfranco Fini la colpa di aver fatto fallire un accordo al riguardo: niente di più falso! La verità è che il presidente di alleanza nazionale ha avuto il merito di evitare l'« inciucio ». Ora abbiamo finalmente la prova provata, perché il minimalismo istituzionale del Presidente del Consiglio è tale da aver cancellato dal suo programma non solo il punto di arrivo del tentativo compiuto dall'onorevole Maccanico, ma perfino il cancellierato alla tedesca od il premierato all'inglese, sponsorizzati prima del voto dai popolari, ossia dai conservatori più incalliti. Un'ipotesi, questa, giustamente sbeffeggiata dal collega Giovanni Sartori. Difatti non si possono fare le nozze con i fichi secchi; non si possono invocare forme di governo che funzionano egregiamente nelle loro terre di origine solo perché in quei contesti i partiti sono due o due e mezzo, mentre in Italia sono talmente tanti che è difficile contarli.

La riforma dello Stato non si attua, Presidente Prodi, con i « pannicelli caldi », cioè con la revisione dell'articolo 81 della Costituzione, con la previsione del potere di revoca dei ministri da parte del Presidente del Consiglio, con la inemendabilità dei decreti-legge, con una più ampia corsia

preferenziale per i disegni di legge di iniziativa governativa. Come padre Zapata, onorevole Prodi, lei predica bene ma razzola male! Ha, infatti, già reiterato 12 — dico 12 — decreti-legge e, se ho contato bene, quelli pendenti in Parlamento raggiungono la bella cifra di 94. Le ricordo che il decreto-legge cosiddetto sui porti ha già avuto 21 edizioni e si trascina inutilmente da 44 mesi. Al confronto, la legge n. 100 del 1926 — ripeto, 1926 — era assai più liberale, perché l'articolo 3 prevedeva la decadenza del decreto-legge non convertito entro due anni. Ella perciò ora rischia di impantanarsi in Parlamento con i suddetti decreti per mesi e mesi. Con il bel risultato, Presidente Prodi, che potrà muovere i suoi primi passi, a meno di un miracolo, solo a gennaio, cioè dopo l'approvazione della legge finanziaria.

Finché continuerà questo andazzo, che giuridicamente si configura come *fraus constitutioni*, ossia frode alla Costituzione, l'inemendabilità dei decreti-legge resterà un pio desiderio: se la scordi, Presidente Prodi, perché l'opposizione su questo, come su tutti i restanti fronti, darà battaglia senza fare sconti!

Lei ha detto, onorevole Prodi, di voler impostare nel modo più trasparente e corretto il rapporto con le opposizioni, ma alle parole — purtroppo — non sono seguiti i fatti. Il Polo aveva designato alla Presidenza del Senato una personalità di alto prestigio come Francesco Cossiga. Bene, ci è stato detto di no ed abbiamo considerato chiusa la partita, perché, lo tenga bene a mente Presidente Prodi, noi non siamo né venditori di tappeti né mercanti orientali. Ma se per avventura avessimo mercanteggiato avremmo perso la stima dei nostri elettori e visto dilagare al nord una lega che avrebbe legittimamente invocato non Polo ed Ulivo contrapposti, ma il « polivo » come dice Umberto Bossi.

Verificheremo adesso la disponibilità della maggioranza sulle presidenze degli organismi parlamentari di garanzia e controllo. Se interverrà un accordo si sarà compiuto un primo passo verso quello statuto dell'opposizione previsto in diversi ordinamenti europei. Se così non sarà, ne

prenderemo atto; in ogni caso non si illuda, Presidente Prodi: noi non saliremo sull'Aventino, più semplicemente impediremo che il Parlamento continui a coltivare la cultura dell'emendamento e faremo di tutto perché il Parlamento diventi il teatro della democrazia o meglio, per dirla con le parole di Piero Calamandrei, « un tribunale nel quale la difesa e la pubblica accusa, cioè la maggioranza e l'opposizione, davanti agli occhi dell'opinione pubblica illustreranno tesi ed antitesi ben delineate ». Ed il Polo lo farà a cominciare dalla riforma delle istituzioni.

Soltanto il Polo ha le carte in regola per disegnare un federalismo degno di questo nome — e lo ha scritto proprio sulle pagine di oggi de *Il Sole-24 ore* il senatore Furio Bosello — all'occorrenza rovesciando come un guanto l'articolo 117 della Costituzione, affidando allo Stato la competenza legislativa su una serie limitata di questioni e deferendo invece tutto quanto il resto alle regioni. Difatti, le eventuali spinte centrifughe proprie del federalismo sarebbero compensate dalle spinte centripete proprie di quella forma di governo semipresidenziale alla francese che noi auspichiamo da tempo; mentre l'Ulivo, con il suo riformismo rachitico e omeopatico, a dosi talmente piccole da apparire impercettibili, mai e poi mai potrebbe concedersi il lusso di realizzare il federalismo, perché altrimenti avremmo — per dirla con Pietro Nenni — uno Stato in pillole, o meglio, in briciole!

Come vede, onorevole Prodi, la nostra sarà un'opposizione senza sconti e alternativa. Si è parlato molto di aggettivi a proposito dell'opposizione. Noi diciamo sicuramente « no » all'opposizione selvaggia, per il semplice fatto che non siamo dei selvaggi; diciamo « no » all'opposizione costruttiva — e concludo, Presidente — semplicemente perché questa espressione evoca contesti che liberaldemocratici non sono (costruttiva come di comodo); diciamo « no » ad un'opposizione ostruzionistica anche perché, fra l'altro, il regolamento della Camera, a seguito delle modifiche introdotte dal 1981 in poi, non renderebbe possibile un atteggiamento del ge-

nere. Diciamo invece « sì » ad un'opposizione all'inglese, corretta ma inflessibile. Il paralogismo kantiano ci insegna pure qualcosa: solo gli sciocchi possono pensare che il volo della colomba sia frenato dall'aria. Senza l'aria la colomba cadrebbe a terra. La colomba è il Governo, l'aria è l'opposizione. Opposizione alternativa, quindi, consapevoli del fatto di essere minoranza in Parlamento ma maggioranza nel paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha quindici minuti di tempo a disposizione.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mentre inizia questo dibattito si sono aperte le urne per le elezioni generali in Israele. Non spetta a noi intrometterci nelle vicende interne israeliane, ma ci sia permesso di auspicare che la grande opera di pace intrapresa dal primo ministro laburista israeliano Isaak Rabin, per impedire la quale egli venne assassinato, non venga interrotta ma possa continuare perché questo processo di pace è vitale per l'Europa, è vitale per il Mediterraneo, è vitale per il nostro paese!

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, con la vittoria dell'Ulivo si è aperta una fase nuova nella vita politica del paese: una coalizione ampia di centro-sinistra che comprende per la prima volta, almeno nella maggioranza, tutta la sinistra ha potuto vincere le elezioni ed insediarsi al Governo. Ora, questa sinistra è chiamata a dimostrare di essere con i fatti una sinistra di Governo riformista, moderna, efficiente, sull'esempio dei grandi partiti socialdemocratici, socialisti e laburisti europei. A questa vittoria hanno contribuito tutti i grandi filoni politici ed ideali del centro-sinistra e — ci sia permesso di ricordarlo — anche noi laburisti, da quando non volemmo disertare l'incontro di Napoli del 1995 e portammo avanti con

grande coerenza la nostra adesione all'Ulivo. Porteremo in questa esperienza i valori dell'area laica e socialista, lo spirito progettuale, l'attenzione ai programmi concreti, i valori di tolleranza, di uguaglianza e di garanzia; quei valori di tolleranza che fanno sì che, nella politica, tutti, credenti e non credenti — e lo dico da credente — agiscano laicamente, e che permettano ad ogni uomo e ad ogni donna, indipendentemente dal proprio credo religioso ed etico, di rivestire qualsiasi carica istituzionale all'interno dello Stato italiano. Grandi sono gli entusiasmi che la vittoria dell'Ulivo ha suscitato, un'ansia di pulizia e di rinnovamento a cui vogliamo corrispondere. Ma dobbiamo avere la consapevolezza che grandi sono anche i compiti che dobbiamo affrontare. Se dovessimo sintetizzare il nostro pensiero, diremmo: ha vinto l'Ulivo, ora deve vincere una strategia democratica di ricomposizione dell'Italia. E questo riguarda sia il Governo che l'opposizione, sia l'esecutivo che il Parlamento.

Condividiamo l'impianto generale delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio al Senato, ma poiché egli ci ha chiesto un dibattito sulla fiducia non rituale ma di sostanza, non vogliamo mancare di rispondere al suo invito e intendiamo sollevare quattro punti, l'occupazione, il fisco, la scuola e le riforme istituzionali, su cui gli chiediamo di pronunciarsi in sede di replica.

Il primo punto è l'occupazione. Il Governo dell'Ulivo si trova di fronte ad un sistema a due equazioni simultanee: deve riprendere la strada dell'Europa e adempiere nei tempi necessari le condizioni di Maastricht, proseguendo sulla via del risanamento economico e finanziario. Da questo punto di vista, vorrei dire che la ripresa della lira non può essere demonizzata; il problema vero, semmai, è se ad una situazione di ripresa della lira, di bassa inflazione ma anche di rallentamento dell'attività produttiva, non possa corrispondere quell'abbassamento dei tassi di interesse che rende il costo del denaro più raggiungibile per lo sviluppo dell'impresa nel nostro paese. Ma simultanea-

mente l'Ulivo deve affrontare una situazione occupazionale italiana che l'OCSE stesso ha recentemente denunciato come «maglia nera» tra i paesi industrializzati.

Occorre, allora, un programma straordinario dei primi cento giorni di Governo per l'occupazione, direi un programma rooseveltiano. E questo è possibile se si incentra il piano straordinario in settori in cui l'occupazione può essere creata senza nuocere agli equilibri della finanza pubblica. Parlo dell'ambiente, dove si possono compiere interventi per risparmiare sullo spreco delle risorse; parlo della valorizzazione e dell'utilizzo dei beni culturali, dove gli interventi si possono autofinanziare sia per i flussi turistici sia per quelli finanziari che generano; parlo della formazione professionale, che può subito essere orientata verso settori che non trovano offerta di lavoro preparata anziché verso mestieri vecchi per i quali non c'è più occupazione.

Si apprende dai giornali che si parla lodevolmente di un pacchetto di misure del ministro del lavoro sui tempi e sui modi delle prestazioni lavorative; si apprende, inoltre, che il ministro dei lavori pubblici intende riattivare le opere pubbliche. Ma noi vorremmo che la Presidenza del Consiglio si mettesse alla guida di una *task force* di ministri che desse subito un momento di speranza ai disoccupati e agli inoccupati del nostro paese, soprattutto al sud e soprattutto ai giovani. Bisogna dare opportunità e speranza ai giovani guardando con interesse, per esempio, anche a ciò che avviene in Francia con la riforma della leva militare e l'istituzione di servizi civili. Speranza al sud: sì, al sud, perché non è vero che il nord rifiorirà se taglierà i legami con il sud, come vorrebbe la lega. Non è vero perché il *boom* delle esportazioni dovuto alla svalutazione della lira si è esaurito, mentre una certa ripresa del mercato di consumo interno potrebbe sostituire la spinta che è venuta a mancare. È vero, naturalmente, che una reale ripresa si può avere solo dopo il risanamento, ma il Governo dell'Ulivo non può essere il solito Governo che fa la stangata oggi promettendo il bel tempo domani

perché, proprio per la sua composizione, deve essere qualcosa di più, qualcosa che da subito dà un senso a un nuovo corso, ad un *New deal* del nostro paese.

Il secondo punto è la scuola. Nella società moderna l'istruzione, la formazione e la ricerca sono tutto. La nostra scuola pubblica non è adeguata e lodevolmente il programma dell'Ulivo e le dichiarazioni del Presidente Prodi danno la massima importanza a questo settore. Ma vorrei che il Governo chiarisse meglio il rapporto tra pubblico e privato, vorrei che riaffermasse (ma questo dovrebbe essere pleonastico) il rispetto del dettato costituzionale. Vorrei sentir dire quanto non ho per ora letto nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, cioè che il rispetto del dettato costituzionale implica l'approvazione di una legge sulla parità scolastica, una legge necessariamente prioritaria rispetto ad ogni forma di finanziamento ai privati, che deve avvenire mediante convenzioni con le istituzioni scolastiche che rispettino certi *standard* di qualità e di servizi. Lasciare la scuola pubblica nell'attuale situazione e finanziare la scuola privata significherebbe condannare la prima ad uno sfascio che non sarebbe perdonabile.

Ho partecipato, in Parlamento e nel paese, alle battaglie per la creazione di un Ministero autonomo dell'università e della ricerca scientifica (quest'ultima ridotta, purtroppo, all'1,3 per cento del PIL, contro il 3 per cento della Germania). Spero che l'accorpamento in una sola responsabilità dei Ministeri della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica sia un fatto legato al grande valore dell'amico ministro che vi è preposto, ma non sia propedeutico ad una riunificazione dei due ministeri, che non mi sentirei affatto di condividere.

Il terzo punto riguarda il fisco. Nel nostro paese va ripristinato un patto etico; il vecchio patto non scritto — larghe zone di evasione da un lato ed alte aliquote dall'altro — non regge più. Molte cose sono state fatte, ma occorre a mio parere più coraggio. In particolare, ritengo che occorra facilitare l'emersione del sommerso attraverso un fisco all'americana, incentivando

cioè la possibilità di detrarre fiscalmente dal proprio reddito le spese sostenute per l'acquisto di determinati beni e servizi. Signor Presidente, si fanno condoni previdenziali ma non si permette alle famiglie in cui lavorano moglie e marito nemmeno di scaricare i contributi sociali per le collaboratrici familiari. Abbiamo elaborato — anche se non ne parlerò in questa sede — una sorta di galateo in otto punti per un migliore rapporto tra fisco e contribuente che le rimetteremo, signor Presidente del Consiglio. Si tratta di indicazioni che non costerebbero nulla all'erario e farebbero risparmiare tante ore e tanti servizi professionali alle imprese del nostro paese.

Il quarto punto che voglio affrontare in questo dibattito sulla fiducia riguarda sia il Governo sia il Parlamento. Si tratta delle riforme istituzionali: o si fanno ora o non si fanno più, ed occorre farle, in questo Parlamento, con questo Parlamento, tutti insieme. La domanda di autogoverno e di autoresponsabilizzazione che sale non solo dalle regioni ma anche dai sindaci delle grandi città italiane deve trovare una risposta immediata. Questa domanda proviene dal nord ma, a ben vedere, è molto positiva e costituisce una grande risorsa anche per il sud. Nella nostra concezione federalismo ed efficienza della pubblica amministrazione vanno di pari passo.

Ho utilizzato le parole « in questo Parlamento » perché ho preso subito posizione contro l'ipotesi dell'assemblea costituente. Di tale ipotesi temo i tempi lunghi, la legge costituzionale necessaria per indurla e delimitarne tempi e contenuti, la campagna elettorale, l'insediamento, i tempi necessari per svolgere il lavoro (chissà, poi, se si troverebbe una maggioranza per soluzioni concrete); l'ho fatto perché mi sembra paradossale che in un paese in cui si parlava di ridurre le Camere da due ad una, o quantomeno di modificarne una, si pensi addirittura di passare da due Camere a tre; l'ho fatto soprattutto perché mi preoccupa il potenziale pericolo di delegittimazione che ne verrebbe per la parte della Costituzione relativa ai principi fondamentali e ai diritti dei cittadini, che non deve essere in

alcun modo toccata. Non l'ho fatto, invece, non perché non creda ad un dialogo con le opposizioni sulle riforme, dialogo che del resto ho sempre dimostrato di voler intraprendere; al contrario, quando si cambiano le regole del gioco, tutti i giocatori devono essere d'accordo.

Cari amici dell'opposizione — almeno quelli presenti — una maggioranza per un federalismo possibile e per un semipresidenzialismo serio e corretto, potenzialmente esiste in questo Parlamento e credo sia nostro compito farla emergere e portarla a conclusione (*Applausi del deputato Buttiglione*). Dico questo perché non è il caso di accedere ad opzioni distorcenti. Dobbiamo invece cogliere questa opportunità per realizzarla. Lo dico anche perché noi laburisti abbiamo presentato questa ipotesi in tempi non sospetti, quando vi era ancora diffidenza tra molte forze politiche, attraverso un'apposita proposta di legge parlamentare che abbiamo ora ripresentato.

So che nella maggioranza esiste un altro filone di pensiero — del resto rispettabilissimo —, quello del rafforzamento del *premier* sulla base di una gamma di proposte che vanno dal cosiddetto cancellierato all'elezione diretta del primo ministro. Ma il *premier*, onorevoli deputati, è il capo della maggioranza. Quando parliamo dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica quale figura distinta da quella del primo ministro, intendiamo qualcosa di più, vale a dire l'elezione diretta del rappresentante dell'unità nazionale, del garante del funzionamento delle istituzioni e della continuità della presenza internazionale dell'Italia; un istituto che, in questi tempi così difficili per il nostro paese, ci sembra assai più adatto ad affrontare una strategia democratica di ricomposizione dell'Italia stessa.

In quest'aula proprio il Presidente Violante ha autorevolmente affermato che le libere e democratiche istituzioni vanno difese, se necessario anche con la forza. Sì, è giusto, ma si tratta dell'estrema *ratio*: prima si può riconquistare il consenso, ovviamente con le riforme (e dobbiamo farlo subito), ma anche con il voto ossia, signor

Presidente e onorevoli colleghi, attraverso nuovi meccanismi di legittimazione democratica.

L'elezione diretta del Presidente della Repubblica italiana secondo le modalità che ho sommariamente descritto è uno di questi; l'altro che consiglierei di introdurre è il referendum confermativo per le riforme istituzionali che questo Parlamento vorrà approvare. Mi sembra necessario sottoporre le riforme ad un referendum confermativo popolare che conferisca loro una forte ed autorevole legittimazione. Il Parlamento approvi una strategia di riforma in senso federalista e la sottoponga ad un voto che consenta ai cittadini di sentirla come propria. Sarà questa la migliore sconfitta per ogni ipotesi secessionista e di disgregazione del nostro paese.

La lega nord ci sfida a fare scelte serie sul federalismo ed è incredula in merito.

Avremmo preferito e preferiremmo ancora che accettasse di farle con noi, ma la sfida dobbiamo comunque raccogliercela. Non possiamo, evidentemente, stare fermi.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo consapevoli delle novità della fase politica in cui viviamo e mi sia permesso di dire che, in qualche modo, siamo anche emozionati: sì, anche chi, come me, pur non essendo anagraficamente del tutto vecchio, ha ormai un'anzianità di servizio senz'altro ragguardevole nella battaglia per la riforma della politica in questo Parlamento, è emozionato per il grande compito che ci spetta.

Noi siamo laburisti nella sinistra democratica e siamo, in quanto tali, una formazione politica non grande, certo, ma seria, dignitosa ed autonoma, la quale vuole portare avanti la sua iniziativa politica. Quello che possiamo promettere a lei, signor Presidente, ed a tutti i membri del Governo qui presenti — che saluto — è che, in qualunque sede istituzionale ci troveremo, Governo o Parlamento che sia, daremo il meglio di noi stessi per il successo di questa fase e di questa iniziativa politica. Al Governo chiediamo di darci, nella replica, risposte precise sui punti che abbiamo prospettato. Sarà anche questo un contributo per fare di questo dibattito, di ben

tre giorni, non un rituale formale, ripetitivo di quello del Senato, ma un contributo del Parlamento a quello che chiediamo, cioè all'incisività ed all'efficienza dei primi cento giorni di conduzione del paese di quel Governo Prodi per il quale ci siamo tanto battuti, affinché potesse insediarsi alla guida delle nostre istituzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Bergamo, che ha a disposizione cinque minuti di tempo per il suo intervento.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, diventa molto difficile, in quest'aula, pronunciare il nome della regione in cui sono stato eletto deputato, perché da un lato vi sono i giudici leghisti impietosi e, dall'altro, gli imputati dell'Ulivo, che hanno molte responsabilità nel degrado, nell'immagine, nel mancato decollo di una regione che aveva ed ha le risorse necessarie per un giusto sviluppo. Sono d'accordo con il neopresidente della Confindustria, Giorgio Fossa, quando sostiene che è necessario cambiare il sistema che ha dato al sud sussidi e clientele e poche infrastrutture: ma, signor Presidente, ritiene veramente che questo sistema si possa cambiare se a governare è la stessa classe politica che lo ha generato? I fautori delle grandi clientele nel Mezzogiorno ed in Calabria sono stati senz'altro la grande famiglia della sinistra democristiana, i sindacati e, quindi, la sinistra italiana, che il Mezzogiorno hanno sempre gestito, fallendo miseramente.

Mi sembra opportuno ricordarle i mancati appuntamenti con lo sviluppo della mia regione. Il primo, quasi trent'anni fa, è stato rappresentato dal quinto centro siderurgico: protagonisti sindacati, governi e governanti che oggi sono all'ombra dell'Ulivo; vi è stata poi l'industria tessile, i cui capannoni abbandonati si tro-

vano nell'area in cui sono stato eletto deputato. Da quasi vent'anni alcuni lavoratori attendono invano risposte dalla GEPI e dai governi che si sono succeduti negli anni. Potrei citare Crotone, Castrovillari, Reggio Calabria, San Giovanni in Fiore, Acri, San Lucido, Verbicaro e tanti, tanti altri punti di crisi senza risposte. L'attuale Governo non può dire: « Noi non c'eravamo ». Conosciamo i responsabili delle grandi opere non ultimate, delle strategie dissennate della Cassa per il Mezzogiorno, dei fallimenti delle politiche delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Forse, signor Presidente Prodi, c'era anche lei ad alimentare il disastro economico, sociale e quindi culturale.

Un ultimo pensiero va alla più grande industria automobilistica italiana, presente in tutte le regioni del paese, tranne la Calabria: ora spero che i deputati calabresi dell'Ulivo potranno impegnarsi nello sforzo volto a far sì che un investimento in Calabria da parte della famiglia Agnelli possa finalmente realizzarsi.

Dirò « no » al suo Governo, venerdì prossimo, perché nel suo documento, signor Presidente, è assolutamente insufficiente il richiamo al meridione d'Italia e, soprattutto, perché il suo intervento demagogico, retorico, non entra nel merito e non spiega cosa farà, che investimenti proporrà, dove prenderà energie e risorse, considerando che esiste un debito pubblico che è stato da lei stesso, da vari ministri e sostenitori del suo Governo prodotto ed alimentato nel passato. Cosa dirà, allora, ai disoccupati calabresi, sardi, siciliani, pugliesi, campani e lucani, quando si troverà nei passi decisivi del suo Governo, come il disegno di legge finanziaria per il 1997, quando troverà le casse vuote?

Il sud è una polveriera con attorno un cerchio di fuoco, signor Presidente del Consiglio. Come farà a mantenere l'impegno assunto dall'onorevole D'Alema in Sicilia, durante la campagna elettorale, sulla necessità e l'urgenza di realizzare il ponte sullo stretto? Noi saremo lì, signor Presidente Prodi, a ricordarle le sue promesse, che sono le stesse che ascoltiamo da sempre.

Non so come realizzerà lo slogan « Florida d'Italia », se non si alleggerisce un peso fiscale che uccide le imprese, se non si realizza la riforma della pubblica amministrazione che i partiti della prima ed ultima Repubblica hanno generato, se l'ordine pubblico nel Mezzogiorno cessa di essere per la grande stampa e la televisione l'unico problema che ostacola lo sviluppo!

Signor Presidente, ritengo che per lei e per i suoi collaboratori il compito sia molto gravoso. Come parlamentare di un'area meridionale mi sento molto impegnato a cercare di disegnare uno sviluppo possibile per la mia terra: uno sviluppo che passi attraverso l'ammodernamento delle grandi infrastrutture. L'alta velocità non può fermarsi a Battipaglia e rallentare mortalmente il processo di sviluppo della Calabria!

Diventa ormai una necessità privatizzare l'unica rete autostradale pubblica d'Italia, che durante l'anno « genera » centinaia di morti! Un solo aeroporto, per esempio, non può risolvere i problemi di una regione quasi interamente dedita al turismo; per cui ritengo che un nuovo aeroporto vada realizzato sulla « riviera dei cedri » ed a Sibari, zone ad alta densità turistica. Vorrei anche la sua attenzione, signor Presidente...

Inoltre, va dedicata molta attenzione al turismo nautico e alla possibilità di creare porti ed approdi turistici, incentivando ed agevolando anche gli interventi privati. La costa tirrenica cosentina, dove risiedo, ha un solo porto che è in costruzione da più di vent'anni e che nel periodo estivo è « sommerso » dai turisti.

Per concludere, signor Presidente, in Calabria si stava affermando una nuova classe imprenditoriale nel turismo, nell'agricoltura e nella piccola industria. Questi nuovi soggetti sociali non chiedono assistenza e clientela ma che venga premiata la loro professionalità, il loro spirito di impresa, il loro coraggio. Essi avevano una grande fiducia nel Governo Berlusconi perché avrebbe disegnato e realizzato una società più semplice, dove ognuno sarebbe stato artefice del proprio e delle proprie

opportunità, promuovendo ed esaltando la cultura del « far da sé ».

Oggi la speranza non c'è perché il vecchio è diventato nuovo ed il nuovo tarda ad arrivare, ma la fiducia e la volontà nelle nostre idee ci porterà a prepararci affinché possa risorgere il pensiero liberale e quindi realizzare in tutt'Italia, nell'Italia unita e nel Mezzogiorno, il sogno di una società veramente libera e forte, che sappia aiutare i deboli e i poveri generati anche da lei stesso, signor Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

PRESIDENTE. In merito alla richiesta fatta dall'onorevole Brunetti, che in questo momento non vedo presente in aula, di avere una risposta dal Governo sulle questioni da lui sollevate in relazione alle vicende dell'Albania, informo i colleghi che il Governo si è detto disponibile a renderla stasera, al termine della seduta.

Pertanto, al termine della seduta si svolgerà un dibattito nel quale potrà intervenire un deputato per gruppo per non più di cinque minuti.

È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà. Ricordo all'onorevole Sanza che ha a sua disposizione dieci minuti.

ANGELO MARIA SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, noi cristiani-democratici non voteremo la fiducia a questo Governo perché il voto del 21 aprile ha indicato una maggioranza che governi. È bene, dunque, che questa maggioranza si cimenti con i problemi del paese.

Non le faremo una opposizione becera ed ostruzionistica, ma non le faremo sconti. Per lei sarà difficile pedalare sia in salita che in pianura. Anche a noi sta a cuore il bene del paese, e noi questo bene lo costruiremo dai banchi dell'opposizione.

Il dibattito in corso manifesta la portata delle gravi difficoltà che attanagliano il paese, difficoltà che sono all'interno della stessa maggioranza (ne è un esempio l'intervento di poc'anzi dell'onorevole Spini). Si devono dunque trovare rapida-

mente soluzioni adeguate ai problemi per troppo tempo irrisolti, che creano malessere in tutti gli strati sociali ed in ogni regione della penisola.

Purtroppo, senza chiarezza politica è impensabile poter governare gli eventi e pertanto la crisi che da diversi anni ha investito l'Italia rischia di perdurare ancora a lungo.

Nei mesi a venire non saranno più eludibili una serie di questioni di ardua e difficile soluzione. Allora, non è sempre di successo affastellare abilmente, con una qualche spregiudicatezza trasformistica, una maggioranza per consegnare agli italiani, comunque, un governo capace — si fa per dire — di dare risposte positive ai problemi. Né è sufficiente supplire all'assenza di un coerente e determinato progetto politico con l'inserimento di illustri professionisti nella sua compagine governativa: anche l'azione di costoro sarà spesso condizionata dalle contraddizioni che temo esploderanno presto nella maggioranza.

Ben si comprende pertanto quel dire tutto, come fa lei, per non dire nulla. La genericità diventa una regola quando si devono far confluire i consensi di aree culturali e politiche profondamente diverse. Anche questo, ahimè, è un segno di arretratezza che permane nella nostra Italia non ancora matura per blocchi politici alternativi, chiari e distinti, una maggioranza e una minoranza, come avviene in tutte le democrazie compiute.

La conferma si trova nella debolezza del programma del Governo, con eccezione di alcune amministrazioni (vorrei citarne qualcuna, ma lo farò nel corso della vita di questo esecutivo), caratterizzato da elenchi di problemi, nei quali tutto si stempera, si appiattisce, si diluisce in dimensioni temporali molto improbabili.

La carenza del programma di governo è preoccupante soprattutto in relazione alle risposte che l'Italia deve dare urgentemente a livello internazionale. Come si colloca, ad esempio, il nostro paese in Europa, anche dopo la sua visita di ieri a Bonn, signor Presidente del Consiglio? Avrà una politica subalterna ad altri paesi o intende svilupparne una in grado di ca-

ratterizzare originalmente gli sviluppi futuri dell'Unione europea? Quale politica si intende attuare nei confronti degli altri paesi del Mediterraneo e quale atteggiamento si pensa di assumere verso quelli dell'Est? Su tutto questo il Governo che si accinge a chiedere il voto di fiducia non dà indicazioni precise.

L'importante questione del debito pubblico, per esempio, è affrontata nel programma con poco coraggio, secondo i ben noti *cliché* degli ultimi anni. Non è possibile intervenire esclusivamente attraverso i soliti tagli degli sprechi strutturali del sistema: questa ricetta allunga i tempi della soluzione del problema. L'Italia per entrare in Europa deve fornire risposte concrete senza distaccare l'azione del Governo dal percorso degli altri *partners* dell'Unione. Pur apprezzando la volontà di rientrare in tempi rapidi all'interno dello SME, come lei ha dichiarato ieri a Bonn, è bene non trascurare che tale rapidità può provocare un effetto *boomerang* penalizzante per le nostre esportazioni, con conseguenti effetti negativi sulla produzione e, quindi, sull'occupazione.

I tempi, ahimè, sono stretti, anche per quanto riguarda le riforme istituzionali: l'Italia non può entrare in Europa con una forma di Stato inadeguata ai compiti che il paese deve assolvere. Purtroppo la cultura consociativa dei partiti dell'attuale maggioranza, più disponibili alle alchimie parlamentari che ad un coinvolgimento popolare, complica il percorso da intraprendere. La maggioranza, quella che progetta oggi di arroccarsi nel Palazzo, afferma che si deve far presto e bene, ma spesso non sa come! Ciò equivale a dire che non si deve cambiare nulla o che si deve cambiare soltanto sulla base delle certezze di chi è al governo. Il come, invece, è a mio avviso fondamentale; quindi, quando si devono compiere scelte che nella vita di una nazione sono da considerarsi epocali, occorrerebbe il consenso più ampio possibile.

Si tratta di scelte ormai non più riconducibili alle solite Commissioni bicamerali, sempre destinate a fallire o a partorire progetti lontani dalle aspirazioni della gente, come in questa materia la storia re-

cente ci ha insegnato. Altrettanto insufficiente, a mio avviso, e, direi, anche restrittivo sarebbe procedere richiamandosi all'articolo 138 della Costituzione per una modifica di così ampie dimensioni. Per noi decisioni così importanti si debbono prendere con il coinvolgimento dei cittadini: si tratta di una questione di democrazia matura. Quindi l'Assemblea costituente rappresenterebbe lo strumento più idoneo.

A questo punto andrebbe richiamata la lunga discussione sulla riforma istituzionale che si è avuta negli ultimi mesi, una discussione dai risvolti positivi; quei risvolti positivi che si sono concretizzati nella cosiddetta bozza Maccanico, che può pertanto costituire un'utile base di partenza. In tale bozza, infatti, è individuato il tema fondamentale delle riforme, alle quali noi demmo un contributo molto importante — portato avanti dall'amico, segretario del mio partito, onorevole Buttiglione — proponendo l'elezione diretta del Capo dello Stato con poteri analoghi a quelli previsti per il Presidente della Repubblica francese. Questa è una condizione importante per realizzare un bipolarismo credibile e, nello stesso tempo, è una premessa necessaria per definire il futuro Stato federalista. E di federalismo si è parlato molto ma nulla di concreto è finora stato fatto; persino la lega non ha progetti chiari al riguardo, forse perché preferisce cavalcare l'ipotesi della secessione.

Da parte del Governo, per ora, esistono segnali molto deboli, oserei dire un atteggiamento burocratico che elude un progetto di grande respiro, capace di coinvolgere tutte le autonomie locali di questo paese, da nord a sud, proprio per le ragioni che poc'anzi richiamava il collega Bergamo. Il federalismo non è il semplice trasferimento di alcuni poteri dallo Stato centrale alle regioni, come lei, Presidente, ha ieri dichiarato in Germania. Realizzare il federalismo significa dare corpo a quel principio di sussidiarietà per cui una comunità di grado superiore non deve ingerirsi negli affari di una comunità di grado inferiore.

Va dunque compiuto un lavoro profondo nella modifica di alcuni articoli della nostra Costituzione: segnalo in particolare il 117. Lo Stato deve sostenere le regioni nello svolgimento delle loro peculiari competenze limitandosi a coordinarle. Ad un autentico federalismo è interessato il Settentrione come il Meridione del paese; esiste, generalizzata nel paese, la coscienza di valorizzare le specifiche vocazioni locali per fare dell'Italia una nazione economicamente più competitiva e spiritualmente più ricca. È questo un processo inarrestabile ed è pericoloso tentare di bloccarlo per privilegiare bizantinismi della vecchia politica.

Queste poche riflessioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, consigliano a noi del gruppo dei cristiani democratici una linea di opposizione rigorosa ma, al tempo stesso, molto responsabile. Anche a noi sta a cuore il futuro del paese: vogliamo costruirlo da un versante alternativo ma nella chiarezza delle posizioni e con spirito costruttivo. (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà. L'onorevole Bressa ha a disposizione quindici minuti.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi deputati, come l'onorevole Prodi ha ricordato nelle sue dichiarazioni programmatiche, la XIII legislatura si apre all'insegna di una grande novità politica: per la prima volta ha funzionato il sistema bipolare, in base al quale i cittadini italiani, votando, hanno scelto una maggioranza, un Governo, un programma. Lei, signor Presidente, ha dichiarato di sentire il peso di questa responsabilità politica; il Presidente Scalfaro ha sottolineato la novità convocando per le consultazioni non i singoli gruppi parlamentari ma le coalizioni.

Credo che con eguale senso di responsabilità anche il Parlamento, questa Camera, debba dare piena attuazione ai principi della democrazia maggioritaria

mettendo mano alla riforma dei regolamenti parlamentari per impostare la programmazione dei propri lavori non solo in termini di gruppi ma anche e soprattutto di poli, di maggioranza e di opposizione. Non si tratta di porre in discussione l'esistenza e la diversa identità dei singoli gruppi parlamentari bensì di collocare la funzione di ciascuno di essi all'interno di nuovi soggetti: la maggioranza e le minoranze che agiscono come entità unitarie designando i propri portavoce.

Così facendo verrebbe ristabilita una corretta dialettica tra maggioranza ed opposizione che consentirebbe al processo legislativo di essere veloce ed efficace, anche se credo che un buon viatico alla sua azione di Governo possa venire dalle parole poc'anzi pronunciate dall'onorevole Armaroli quando ha paragonato il suo Governo ad una colomba e l'opposizione all'aria. Avere un'opposizione fatta di aria credo che sia sicuramente incoraggiante per un'azione di Governo! C'è bisogno di una rinnovata e puntuale capacità di fare le leggi; occorre una rinnovata autorevolezza per il Governo e per il Parlamento.

Nel paese si tocca con mano questa voglia di certezza, di governo. Nelle ultime settimane è stata prestata molta attenzione alla regione del nord-est la quale fa notizia non solo per qualche inqualificabile atteggiamento di protesta fiscale, ma anche perché la riforma dello Stato in senso federale è avvertita nella coscienza popolare di quell'area come un bisogno. Quest'ultimo però non va equivocato. Non c'è voglia di secessione né di protesta che sconfini nel disordine: c'è una richiesta di autonomia intesa come responsabilità, c'è richiesta di cambiamento inteso come ammodernamento della macchina pubblica e dei processi decisionali.

Ciò significa che il nord-est chiede riforme: c'è una domanda di Stato ma non un rifiuto di Stato. Chi lavora e chi crea lavoro non chiede di non pagare le tasse, ma vuole che, come in Austria, queste siano 22 e non 214; chiede che un imprenditore possa incorrere, come in Austria, in 9 illeciti di tipo penale per omissioni rilevanti e non, come in Italia, in 64 diverse

possibilità di reati penali. Chi lavora e crea lavoro chiede che la semplificazione della gestione amministrativa e degli adempimenti dei contribuenti nei rapporti con il fisco non resti una semplice promessa ma diventi una realtà.

Signor Presidente del Consiglio, nel suo Governo oggi siedono gli onorevoli Visco e Pinza che nella passata legislatura furono i primi firmatari di un'ottima proposta di legge che oggi il suo Governo deve far diventare quanto prima legge della Repubblica italiana.

I sindaci del nord-est si sono autoproclamati movimento ma le loro richieste non sono fatte per alimentare o blandire la protesta, nascono da una precisa richiesta di poter esercitare la responsabilità di governo sulle proprie città. Chiedono di veder riconosciute e rispettate le istituzioni che essi rappresentano, ma il rispetto nasce dal riconoscimento di un'autonomia vera, di poteri originari che devono spettare ai comuni.

Per questo, signor Presidente, sono qui a chiederle di valutare l'opportunità di incontrare questi sindaci e insieme con loro altri rappresentanti delle autonomie non perché esprimono una regione particolare del nostro paese, ma perché rappresentano con coraggio e determinazione la volontà di difendere e riformare importanti poteri istituzionali della nostra Repubblica.

Il federalismo, nel suo significato più profondo, etimologico, è un patto, un accordo basato sulla fiducia reciproca. C'è bisogno oggi di questo patto di responsabilità tra poteri diversi, tra Governo, Parlamento ed autonomie.

È questo il motivo per cui, signor Presidente, sono qui a chiederle di valutare l'opportunità di convocare non la Conferenza Stato-regioni ma la conferenza Stato-autonomie, in cui tutti i poteri locali siano rappresentati.

Da questo atto potrebbe scaturire non solo un impegno comune per la grande riforma istituzionale, ma anche un altrettanto importante patto per dare nei prossimi sei mesi alcuni significativi segnali concreti di ammodernamento dell'ammi-

nistrazione pubblica e dei suoi processi decisionali.

Il primo di questi segnali potrebbe essere quello di affidare una delega al Governo per la ridefinizione dell'assetto della finanza locale e della fiscalità locale, nella direzione di una forte autonomia e semplificazione del sistema.

La seconda cosa da fare sarebbe quella di restituire operatività agli enti locali nel settore dei lavori pubblici, a cominciare dalla progettazione. Si viene incontro alle esigenze degli enti locali non facendo progettare le opere ai provveditorati regionali, ma semplificando le procedure di approvazione e potenziando invece la funzione di controllo degli enti pubblici sulle progettazioni private, a cominciare dai comuni stessi. Si viene incontro agli enti locali rivedendo profondamente in alcune sue parti la legge Merloni-*bis* e modificando radicalmente un regolamento di attuazione che consta di 226 articoli: è assolutamente ingestibile ed inapplicabile!

Se vogliamo riaprire i cantieri, dobbiamo risolvere il problema della figura del coordinatore unico del programma che la maggioranza dei comuni non ha non perché non lo voglia, ma perché non lo può avere.

Un'altra cosa importante da fare sarebbe quella di rivedere l'articolo 24 della Merloni-*bis* che obbliga alla ripetibilità degli appalti in caso di rinuncia della impresa che si è aggiudicata i lavori. Andrebbe poi ripensato radicalmente lo strumento della trattativa privata che, anche in difformità dalle normative comunitarie, viene in questa legge trattato come un istituto speciale e non come uno strumento possibile e ordinario di lavoro.

Ed altre cose si potrebbero dire, ma già queste sono più che sufficienti per restituire dignità ed autonomia nel settore dei lavori pubblici alle autonomie locali.

La terza cosa che si dovrebbe fare sarebbe quella di affidare piena sovranità agli enti locali nella propria organizzazione interna. Fatto salvo il vincolo del pareggio di bilancio, assolutamente ineliminabile, non ha senso bloccare le assunzioni, dipendere da approvazioni centrali

di piante organiche, obbligare ad orari e a condizioni di lavoro indipendenti dalle specifiche realtà locali.

La quarta ed ultima cosa da fare nei prossimi mesi sarebbe la riduzione degli atti da sottoporre al controllo dei comitati regionali di controllo ed una contestuale ridefinizione dello *status* dei segretari comunali, distinguendo le loro funzioni a seconda delle dimensioni dei comuni e ridisegnando le competenze in ordine alle funzioni di gestione e di controllo di legittimità.

Si tratterebbe di un patto con le autonomie locali !

Nei prossimi mesi queste cose si possono fare e sarebbe, signor Presidente del Consiglio, un ottimo avvio per il suo Governo. Un inizio che — come lei ha auspicato — ci consentirebbe di non sprecare l'occasione storica che abbiamo per cominciare a trasformare l'Italia.

A lei, signor Presidente del Consiglio, ed al suo Governo, rivolgo gli auguri di un buon, ma soprattutto lungo e duraturo lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi, al quale ricordo che dispone di dieci minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. In realtà, credevo di avere a disposizione dodici minuti, signor Presidente !

Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, nel tempo che avaramente mi è concesso — avendo accettato il gruppo ed io stesso un'autolimitazione rispetto ai tempi di parola assegnati dal regolamento a ciascun deputato in discussioni come questa —, intendo affrontare una questione in modo particolare: quella della riforma dei regolamenti parlamentari, che è una questione istituzionale di grandissimo rilievo. Essendo però essa intrecciata al tema generale della riforma istituzionale, dovrò spendere i primi minuti del mio intervento sulla riforma della seconda parte della Costituzione. Devo dirle, signor Presidente del

Consiglio, che non è tollerabile che né lei né l'Ulivo, né in campagna elettorale né ora dopo le elezioni, qui in Parlamento diciate esattamente qual è la riforma che proponete.

Nella sua lettera di adesione all'appello di *Liberal* del primo marzo scorso, lei faceva riferimento alla tesi numero uno del programma elettorale dell'Ulivo, ma tale tesi (la numero uno) parlava di mera indicazione del *premier* e poneva, come ipotesi del tutto subordinata, l'elezione diretta del Capo dello Stato, precisando però che non doveva comunque avere funzioni di governo, ma solo di garanzia. Si tratta, cioè, di una soluzione agli antipodi del semipresidenzialismo alla francese e quindi della proposta Maccanico.

Allora le chiedo: la proposta dell'Ulivo non è più quella Maccanico o non lo è mai stata, e dunque si trattava di un'adesione solo strumentale? Siete in realtà per il cancellierato? Insomma, qual è la vostra proposta? Oppure nell'Ulivo non c'è una proposta, ma ve ne sono due, tre, quattro diverse e in contrasto tra loro, ed è questa l'unica ragione che l'ha indotta, signor Presidente, ad essere del tutto reticente, elusivo, nelle sue dichiarazioni programmatiche, con il pretesto che il Governo, su questa materia, si rimetta al Parlamento?

Sappia, signor Presidente, che il Polo non consentirà a lei e all'Ulivo di eludere questa domanda. Dovete rispondere, lei come Presidente del Consiglio, o altrimenti la maggioranza parlamentare come tale, ma dovete dire quale riforma volete! Non potete fuggire da questa responsabilità! È una questione pregiudiziale, signor Presidente, per qualsiasi possibilità di confronto e di dialogo. Come si fa a confrontarsi e a dialogare con qualcuno che non dice, non presenta, non formalizza la propria proposta di riforma e non intende sottoporla al giudizio dell'opinione pubblica?

Chi nell'Ulivo respinge l'idea dell'Assemblea costituente dice: « confrontiamoci sul merito ». Giusto, ma qual è questo merito per l'Ulivo? Per il Polo è presto detto: oltre alla proposta, delineata fin nei dettagli da Silvio Berlusconi il 2 agosto scorso

alla Camera e tradotta in articolato dalla Convenzione per la riforma liberale, possono andare benissimo le proposte di *Liberal*, quelle del semipresidenzialismo effettivamente alla francese, e non all'austriaca o alla portoghese, e quella dell'elezione diretta del *premier*, con il potere di scioglimento in capo a quest'ultimo, come in Inghilterra, in Spagna, e in Svezia; proposte tradotte ottimamente in proposizioni normative dalla rivista dell'Ulivo *I Democratici* per opera di Stefano Ceccanti e Federico Coen. Per il Polo va bene una di queste, a vostra scelta. Preferite il semipresidenzialismo alla francese? Ripeto: per il Polo va bene il testo di *Liberal* e della rivista dell'Ulivo *I Democratici*. A lei, Presidente del Consiglio, sta bene questo testo dell'Ulivo? A D'Alema sta bene questo testo? O altrimenti quale?

Non pensi, signor Presidente, di poter procedere solo con una sommatoria di parziali modifiche di questo o quell'articolo della Costituzione, anche se importantissimi, come gli articoli 81, 77 e 92, che lei ha citato nella replica al Senato. Questo non è possibile; il Paese ha bisogno di una riforma complessiva della seconda parte della Costituzione, una riforma in senso federalista e quindi, necessariamente, una riforma basata sull'elezione e legittimazione diretta della figura istituzionale che deve svolgere le funzioni di Capo dell'esecutivo.

Sulla riforma costituzionale il segretario del PDS, D'Alema, preoccupato — come egli stesso ha affermato — che le tendenze neocentriste e trasformiste, presenti in entrambi gli schieramenti, possano prendere il sopravvento, volendo stabilizzare l'assetto bipolare, ha assunto nell'Ulivo le posizioni più avanzate. D'Alema stesso riconosce, però — ricordo l'intervista al *Corriere della Sera* di due settimane fa — che non solo i verdi e rifondazione, non solo i popolari, ma anche una parte significativa dello stesso PDS manifesta forti resistenze ad una incisiva riforma della forma di Governo. Rimane, pertanto, il mistero di come D'Alema, se è sincero, pensi di raggiungere il traguardo di questa riforma.

Dalla riforma costituzionale passo alla riforma dei regolamenti parlamentari sulla quale, come ora vedremo, mi sembra che le posizioni tra lei, Presidente del Consiglio, e D'Alema si invertano. Mi sembra di capire che lei voglia, o meglio abbia interesse, ad una riforma dei regolamenti in chiave maggioritaria; una riforma, cioè, che dia strumenti di governabilità all'esecutivo. In questo senso, ad esempio, interpreto le ripetute dichiarazioni di Cesare Salvi, capogruppo del PDS al Senato. Invece D'Alema, e mi sembra lo stesso Presidente della Camera Violante (verifichiamo poi se ciò corrisponderà al vero), dalle prime dichiarazioni paiono molto più cauti, più restii ad un significativo passaggio di poteri dal Presidente della Camera al Governo, come inevitabilmente avverrebbe con una riforma regolamentare anticonsociativa di tipo maggioritario, sulla base, ad esempio, dei regolamenti della camera dei comuni inglese. La mancata coincidenza tra *premier* e *leader* del partito maggiore della coalizione, come avviene invece in tutta Europa, comincia a far sentire i suoi effetti.

Ma i nostri regolamenti sono da riformare profondamente; sono regolamenti consociativi, ed i termini di « maggioranza » e « opposizione » non sono in essi neppure sostanzialmente citati. Due anni fa il Presidente della Camera Pivetti, prima ancora che si costituisse il Governo, convocò subito la Giunta per il regolamento e annunciò la propria volontà di riformare, appunto, il regolamento della Camera in senso maggioritario, alla luce della nuova legge elettorale. Come membro della Giunta presentai un progetto di riforma volto a definire da una parte gli strumenti di governabilità, e dall'altra gli strumenti di controllo, di visibilità per l'opposizione. Fui oggetto delle accuse più pesanti, fui accusato di totalitarismo, di voler calpestare e conculcare i diritti dell'opposizione. Insomma, una riforma del regolamento che introducesse strumenti di governabilità non si poteva fare semplicemente perché al Governo c'era Berlusconi, una sorta di criminale nazifascista o di demonio.

Il Presidente della Camera Pivetti non appena capì che l'introduzione del concetto di maggioranza nel regolamento voleva dire, pur facendo salva la differenziazione dei gruppi, introdurre anche strumenti di coordinamento e di coesione della maggioranza stessa, che per definizione non può che essere una, non convocò più la Giunta per il regolamento, i cui lavori si arenarono, dopo appena due sedute, il 7 giugno 1994.

Dato che personalmente non uso la pratica, diffusissima nell'Ulivo e in gran parte della stampa italiana, dei due pesi e due misure, presenterò in questa legislatura lo stesso schema di riforma del regolamento di due anni fa, che non illustrerò per brevità, chiedendo che la Presidenza ne autorizzi la pubblicazione ad integrazione del mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, così da rimanere agli atti parlamentari.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Calderisi.

GIUSEPPE CALDERISI. Sono infatti davvero convinto del fatto che i regolamenti vadano riformati, che il Governo — quale che esso sia — debba essere dotato di strumenti di governabilità. Signor Presidente, su tale argomento il centro-sinistra fino ad ora ha fatto affermazioni del tutto sbagliate. Uno statuto dell'opposizione, sia pure in modo distorto, esiste già: gli attuali regolamenti consociativi attribuiscono all'opposizione un potere di interdizione, di veto enorme. Lo sa bene la parte ora al Governo, in particolare il PCI-PDS, il Presidente Violante. È noto come il PCI-PDS abbia usato in questi quarant'anni tale potere di veto e di interdizione per contrattare le proprie posizioni di potere nelle istituzioni e nella società. Del resto il fenomeno del consociativismo emerge dalle statistiche: l'88 per cento delle leggi sono state votate anche con il consenso del PCI-PDS e tale percentuale arriva al 95 per cento nelle Commissioni in sede legislativa, in questo residuo della Camera dei fasci e delle corporazioni. Sono comunque moltissimi gli esempi che potremmo fare per

evidenziare fenomeni e vicende consociativi.

Signor Presidente, a differenza del centro-sinistra noi siamo sempre stati e siamo convinti del fatto che manchi soprattutto uno statuto del Governo a fronte del quale l'opposizione e tutti i parlamentari dovrebbero contare su altri strumenti: quelli di controllo dell'attività del Governo e quelli che assicurano la necessaria visibilità per fare emergere di fronte al paese le proposte alternative dell'opposizione.

Non ho il tempo di soffermarmi su tutti gli istituti e tutti gli strumenti; tuttavia per quanto riguarda l'opposizione, ma in generale i parlamentari di tutti i gruppi, occorre potenziare il sindacato ispettivo; occorrerebbe che lei, Presidente del Consiglio, ed i ministri — come avviene in Inghilterra — veniste la prima ora di seduta a rispondere sulle interrogazioni del giorno, cioè su argomenti di estrema attualità politica; servirebbero strumenti di controllo come le Commissioni di inchiesta deliberate anche a minoranza, nonché la possibilità di ricorso alla Corte costituzionale per le minoranze parlamentari; bisognerebbe prevedere tempi garantiti, anche se limitati, usufruibili dall'opposizione per l'inserimento di propri provvedimenti senza doverli contrattare con la maggioranza. Dall'altra parte occorrono strumenti di governabilità. Il Governo deve essere la guida del processo legislativo in Parlamento; l'ordine del giorno deve essere fatto dal Governo e non dal Presidente della Camera. Debbono inoltre essere previsti tempi certi per le votazioni dei provvedimenti; il Governo deve poi essere il guardiano del bilancio. Si deve ancora prevedere l'inemendabilità dei decreti-legge, che debbono comunque essere ridotti drasticamente, nonché la delegificazione. Si deve dire « basta » alla sede legislativa potenziando quella redigente.

Non posso soffermarmi su tutti gli aspetti che ho richiamato; del resto, come ho già annunciato, allegherò agli atti lo schema della mia proposta presentata già due anni fa.

Per quanto riguarda la riforma regolamentare, lo strano gioco tra le vecchie

convinzioni antimaggioritarie del centro-sinistra e le nuove convenienze maggioritarie si inverte tra Prodi e D'Alema rispetto alla riforma della seconda parte della Costituzione. Lei, signor Presidente del Consiglio, sembra interessato ad una riforma in chiave maggioritaria del regolamento per avere strumenti di governabilità per l'esecutivo ed anche per tentare, attraverso questa strada, di eludere il problema della riforma complessiva della Costituzione.

Il Polo ritiene che si debbano fornire strumenti di governabilità, anche se Berlusconi non li ha avuti, ma chiede anche una riforma istituzionale in senso maggioritario a tutti i livelli, quindi non solo sul piano regolamentare, ma anche su quello costituzionale.

Lei, Presidente Prodi, non può volere istituti maggioritari nel regolamento parlamentare senza prevedere una riforma della seconda parte della Costituzione in senso federalista e presidenzialista. Su ciò l'Ulivo manifesta un coacervo di contraddizioni. L'unico modo di superarle — altrimenti trovo veramente difficile il pensare di riuscire a realizzare tale riforma nell'attuale legislatura — credo sia quello di promuovere una grande iniziativa e una grande mobilitazione nel paese anche attraverso la proposta di un'assemblea costituente; una grande mobilitazione da sviluppare soprattutto sul merito della riforma federalista e presidenzialista con le proposte che ho indicato. Deve essere un movimento che vada oltre le forze del Polo, che coinvolga tutti coloro che condividono il merito delle riforme da realizzare. Questo è un appello che rivolgo a quelle persone — per fortuna ve ne sono anche nel centro-sinistra il quale, per altro, finisce spesso per non candidare neppure o non sostenere queste persone — che sono più sensibili e più favorevoli ad una riforma di tipo maggioritario. Credo che tutti insieme dobbiamo cercare di creare un grande movimento nel paese senza il quale sarà ben difficile arrivare alla riforma di cui il Paese ha bisogno (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano, al quale ricordo che il tempo a sua disposizione è di dodici minuti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signore e signori rappresentanti del Governo, la sconfitta delle destre il 21 aprile, ottenuta da un largo schieramento democratico con l'apporto decisivo del partito di rifondazione comunista, ha alimentato nel paese una grande attesa ed una grande aspettativa. Un'attesa socialmente connotata, un'aspettativa di risarcimento da parte di quei settori della società italiana che, in prevalente solitudine, hanno sostenuto il peso del cosiddetto risanamento finanziario dell'Italia. Mi riferisco ai 2 milioni 724 mila disoccupati rilevati dall'ISTAT, lo 0,7 in più del 1994, il 55 per cento dei giovani del Mezzogiorno, il 16 per cento delle donne, ai lavoratori dipendenti che hanno subito una caduta del livello del salario reale a fronte di un aumento del valore aggiunto a favore dei redditi di impresa, a quel 35 per cento di famiglie che ritiene soggettivamente peggiorata la propria condizione economica, a quel 10 per cento di famiglie più povere che ha un livello di spesa otto volte inferiore al 10 per cento delle famiglie più ricche. È questa Italia che chiede un risarcimento ed una redistribuzione dei vantaggi della crescita economica, dell'aumento del 3 per cento del prodotto interno lordo, superiore a quello dei principali paesi industrializzati, dell'aumento della redditività delle imprese che si sono giovate di una competitività di prezzo sui mercati derivante dalla svalutazione della lira e da bassi salari. Sì, questo paese è diviso: è diviso tra chi ha un lavoro e chi non lo ha, tra chi percepisce bassi redditi e chi accumula grandi ricchezze, tra chi evade ingenti somme al fisco, e pretende di non doversi sottoporre ad alcun controllo, protraendo *sine die* privilegi ed impunità, e chi sopporta una insostenibile pressione fiscale. Questa è la vera divisione dell'Italia.

Per far fronte al crescere di queste ineguaglianze ed a vere e proprie sacche di

nuova povertà occorre una terapia d'urto, una discontinuità nelle politiche di governo. Se si perseguiranno politiche tese alle sole drastiche riduzioni del deficit di bilancio e del debito statale, al rilancio del monetarismo come leva di intervento nell'economica, a politiche di riduzione della spesa sociale, di privatizzazione indiscriminata e di compressione dei salari, si determineranno nuove fratture sociali, nuove esclusioni e la crescita ancor più impetuosa di una disoccupazione di massa.

L'accettazione subalterna dei parametri e delle convergenze di Maastricht ha inscritto dentro di sé questi esiti drammatici. Bisogna oggi avere il coraggio e la forza di superare quella brusca separazione tra le ragioni e lo spazio dell'economia e le ragioni e lo spazio della politica.

Il primo banco di prova a cui questo Governo è chiamato è la lotta alla disoccupazione di massa. Chiediamo una conferenza intergovernativa che raccolga idee, competenze, mobiliti energie sociali e prospetti rapidamente soluzioni, non con le logore ricette, le grandi opere ed i megapalti, ma presentando progetti, in particolare modo nel Mezzogiorno, in grado di misurarsi sulla più vasta riqualificazione sociale ed ambientale dell'economia, capaci di rispondere a quella gamma grande di bisogni individuali e sociali che non trovano risposta nelle dinamiche di mercato e che richiedono logiche, finalità extramercantili, che vedono in primo luogo nella « manutenzione » delle persone e delle risorse di memoria e di natura il loro terreno di intervento. Chiediamo un'occupazione che possa essere garantita in virtù della riqualificazione dell'intervento pubblico in settori strategici; l'energia, le telecomunicazioni, l'informatica, l'agroindustria, attraverso politiche formative e riqualificative con un carattere pubblico, attraverso una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore e a parità di salario.

Anche noi auspichiamo che a questo obiettivo sia finalizzata la contrattazione, ma ciò non si verifica ancora e non si possono aspettare tempi biblici; questa è una

necessità dell'oggi, non rinviabile ad un improbabile domani.

Per queste ragioni occorre intervenire anche per via legislativa: si devono destinare quote degli aumenti di produttività di impresa, di settore, di sistema all'obiettivo della riduzione dell'orario. È paradossale che, mentre cresce la disoccupazione, aumentano le ore lavorate per addetto, aumentano i ritmi, aumenta l'intensità del lavoro (si lavora il sabato, la domenica e le notti). Per noi la proposta di riduzione dell'orario è alternativa alle forme di precarizzazione del lavoro, eufemisticamente definite di flessibilità. Lo scambio tra riduzione del salario, maggiore flessibilità e maggiore occupazione si è rivelato una pura ideologia. Nel Mezzogiorno, il lavoro non regolare rappresenta il 34 per cento dell'occupazione; il peso degli oneri sociali è del 26 per cento (nel nord è del 31 per cento); il reddito da lavoro dipendente è inferiore del 15 per cento rispetto a quello del centro-nord. Eppure nel Mezzogiorno abbiamo il più alto tasso di disoccupazione.

Né le gabbie salariali, né proposte di ulteriore deregolamentazione del lavoro, come il lavoro interinale, risolverebbero alcunché! L'esperienza del lavoro interinale è fallita in Francia ed in Germania; in Italia rischierebbe di legalizzare attività criminose come il caporalato e finirebbe con lo svuotare del tutto ogni forma di controllo democratico dell'accesso al lavoro.

Si farebbe cattiva sociologia se si pensasse ad una propensione esistenziale di giovani e donne verso lavori intermittenti, interstiziali, provvisori; si tratta, al contrario, di vere e proprie scelte obbligate dalla necessità di sfuggire al destino di disoccupato permanente.

Signor Presidente, colleghe e colleghi, signore e signori rappresentanti del Governo, rifondazione comunista ha posto con grande forza il tema del recupero del potere d'acquisto dei salari; oggi, la caduta costante del valore reale delle retribuzioni ha prodotto un primato negativo nel contesto europeo e tra i paesi industrializzati dell'OCSE. I lavoratori dipendenti italiani

hanno perduto nel corso del quadriennio (dal 1992 al 1995) circa 4 milioni 700 mila lire; attualmente perdono mensilmente 141 mila lire. La crescita dei redditi da lavoro dipendente è infatti ancora oggi ben al di sotto del tasso di inflazione.

Noi proponiamo un'indicizzazione automatica annuale delle retribuzioni che recuperi il differenziale prodotto tra inflazione programmata e inflazione reale; sono state raccolte a tal fine un milione di firme dalle rappresentanze sindacali unitarie. Questa nostra proposta non lede la contrattazione tra le parti, anzi, la libera dalla semplice rincorsa, finora mai andata a buon fine, dell'inflazione reale e la colloca sulla redistribuzione degli aumenti di produttività, sulle condizioni del lavoro, sui suoi tempi. Questa proposta non favorisce impennate inflazionistiche, tesi già discutibile quando il riadeguamento dei salari aveva scadenze trimestrali e del tutto infondata con una indicizzazione annuale.

Da più settori, dal Governo ci viene riconosciuta la fondatezza del problema che abbiamo posto, ma si affida la sua risoluzione al rilancio della contrattazione; si dimentica che quella via è già stata esperita e non ha prodotto i risultati sperati. Per questo chiediamo un confronto diretto e ravvicinato sulla nostra proposta e, comunque, un *surplus* di fantasia rispetto alla monotona ed inefficace ripetizione del ricorso a pratiche concertative.

Su questo Governo sin d'ora si sta esercitando una forte pressione da parte dei mercati, del Fondo monetario internazionale, della presunta oggettività di Maastricht. Il presidente della Confindustria Fossa, nel suo discorso di insediamento, ha chiesto esplicitamente una politica di bassi salari, di privatizzazione, di deregolamentazione del lavoro e di smantellamento delle residue forme dello Stato sociale, fino alla cancellazione della pensione di anzianità. Dopo aver contribuito all'abolizione dei 35 anni, ora non ci si accontenta neppure più dei 40 anni per godere di tale diritto! Si vogliono in tal modo alimentare precarietà ed insicurezze diffuse nel lavoro e nella vita. La Germania di

Kohl, la Spagna di Aznar, la Francia di Alain Juppé scelgono la via dei tagli sociali e della compressione delle condizioni di vita del mondo del lavoro: noi chiediamo a questo Governo di scegliere una strada opposta, di democrazia e di giustizia sociale. Vediamo concretamente il rischio che le pressioni esercitate da tale contesto possano convergere in politiche centriste e neoliberiste. Il centro, quello tecnocratico e finanziario, non è un luogo geometrico, ma un concentrato di interessi e di poteri e può prendere il sopravvento.

Noi, che stiamo dando vita lealmente ad una maggioranza parlamentare e ci apprestiamo a votare la fiducia a questo Governo, avvieremo permanentemente un confronto critico e dialettico, progetteremo ed organizzeremo un movimento in grado di rappresentare istanze sociali e conflitti finora esclusi da una visione autonoma e separata della politica, un'attiva interlocuzione di massa in grado di rompere ogni concezione statica, imprigionante e povera nei confronti dell'attuale quadro politico. Per questa via vogliamo far vivere nel paese la necessità di una sinistra alternativa (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballaman. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Ballaman, che ha nove minuti a sua disposizione.

EDOUARD BALLAMAN. Presidente della Camera, Presidente del Consiglio, rappresentanti del Governo e colleghi, è indubbio che la questione fiscale è uno dei principali temi che dovrà affrontare il Governo. Le premesse che hanno accompagnato tale questione ci sono piaciute poco, anche per quanto riguarda gli spunti di federalismo che le hanno accompagnate.

Il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania disapprova, innanzitutto, il fatto che si parli di federalismo fiscale riducendo in questa maniera la portata del federalismo alle sole iniziative fiscali. La vera riforma federalista non può essere aggettivata in alcun modo, perché

questo significa volerne limitare la portata. Comunque, anche le tematiche del cosiddetto federalismo fiscale sono alquanto criticabili, dal momento che si vuole ampliare solo il potere della riscossione, e forse dell'accertamento a livello regionale, mentre si vuole lasciare a livello romano la potestà legislativa. Spetta come sempre alla lega indicare i passi successivi, come già facemmo più di un decennio fa tra lo stupore della gente parlando di federalismo.

La vera riforma passerà attraverso un decentramento del potere legislativo tale da poter stabilire una pressione fiscale differenziata a seconda delle esigenze dei cittadini di un certo territorio. Parlando di pressione fiscale non si può non sottolineare il passaggio delle dichiarazioni programmatiche in cui il Presidente del Consiglio ha dichiarato: « In questa situazione il Governo si impegna a mantenere la pressione fiscale invariata rispetto al livello del 1995 per tutto il triennio 1996-1998. A questo fine dovranno essere presi provvedimenti per sostituire il gettito dei prelievi *una tantum* ». In pratica, dovremo attenderci provvedimenti che graveranno sui cittadini per oltre 18 mila miliardi. A tanto, infatti, ammontano le entrate straordinarie per il 1995 tra le quali fanno da padrone la patrimoniale per 8.500 miliardi e l'accertamento con adesione per 6.200 miliardi.

PRESIDENTE. Onorevole Signorino, per cortesia, abbassi il tono della voce.

EDOUARD BALLAMAN. Ebbene, noi non accetteremo un ulteriore aggravio di 18 mila miliardi quando l'accertamento con adesione, per esempio, era previsto *una tantum*.

Il gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania è contrario a rattoppi di un sistema fiscale ormai morto che prevede di poter determinare le imposte dei contribuenti attraverso astrusi calcoli a tavolino, chiamati di volta in volta coefficienti, *minimum tax*, studi di settore o ricavometro (che dalle mie parti, molto più correttamente, viene chiamato « ricattometro »).

Non sono più accettabili condoni e concordati che hanno il sapore della beffa e che sono dettati esclusivamente da esigenze di cassa.

Sicuramente non è facile — ne prendiamo atto — la posizione di un ministro delle finanze chiamato in causa solo per introitare denaro che altri ministeri hanno già speso, in contrasto con la più banale delle logiche dell'economia familiare, che prevede di spendere dopo aver conseguito i guadagni e non di introitare dopo aver già speso. Al fine di ristabilire un corretto funzionamento dei flussi di entrata e di spesa appare quindi logico che questa legislatura si impegni a provvedere un nuovo impianto di bilancio che determini le uscite in relazione alle entrate e non viceversa.

Troppe sono ormai le incongruenze di questo sistema fiscale che, tra le altre cose, prevede una Guardia di finanza che si rapporta con i propri contribuenti-sudditi in una forma estremamente squilibrata. Da una parte vi è il contribuente il quale, a causa di una legislazione folle, ha sempre qualcosa da farsi perdonare; dall'altra vi è un corpo militare ed armato il cui fine non è quello di collaborare e di aiutare il contribuente nell'adempimento dei propri doveri, ma di terrorizzarlo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Quante volte, poi, ci siamo trovati di fronte a sanzioni spropositate per banali errori formali o ripetuti, forse solo perché qualche generale della finanza voleva farsi bello con quei numeri! Inutile concentrarsi nell'elencazione dei misfatti di questo sistema, anche se a tale proposito mi preme comunque rammentare la questione irrisolta della bolla di accompagnamento.

Certo è che da tutto ciò è nata la rivolta fiscale che potrà, a seconda delle risposte di questo Governo, rientrare o estendersi a macchia d'olio. Le risposte finora date, che si sono basate su una recrudescenza della lotta all'evasione con notevoli impegni di mezzi e forze proprio nelle regioni dove la rivolta è partita, non ci piacciono affatto, dal momento che dob-

biamo ricordare che Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia sono comunque le regioni che hanno il più alto tasso di verifiche fiscali senza riscontro di alcuna irregolarità (si tratta di dati riportati da *Il Sole-24 ore* alcuni mesi fa). Mi preme puntualizzare che ho parlato di Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, non di Nord-Est. Quest'ultimo rappresenta infatti un'invenzione romana molto antica; risale al *divide et impera*, alla divisione del nord-est dal nord-ovest. Il Nord-Est non esiste, esiste la Padania e con questo soggetto il centralismo di Roma dovrà confrontarsi! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

È evidente che anche in queste regioni esiste l'evasione fiscale come su tutto il territorio nazionale, ma è altrettanto evidente che questa deve essere combattuta nelle medesime maniere su tutto il territorio nazionale, fino a quando non avremo un sistema federale. Non si comprende infatti perché un finanziere che lavora al nord sia oggetto di una media di quindici verifiche a fronte di una sola verifica effettuata nel meridione.

Non può essere questa la risposta di un Governo saggio. Non si può far credere che l'evasione sia tutta al nord e concentrata nella piccola impresa quando ben sappiamo che la realtà è diversa. La rivolta fiscale è l'effetto di questo sistema iniquo e la risposta concreta non è nella repressione di tale effetto, ma nella revisione completa del sistema stesso. Proprio con queste finalità il governo della Padania sta elaborando una carta dei diritti del contribuente che mira a ristabilire un rapporto di equità tra il contribuente-cittadino e lo Stato, che nel nostro caso molto spesso è rappresentato dalla Guardia di finanza. Quest'ultima deve essere smilitarizzata, più competente e non più armata; una Guardia di finanza che deve adoperarsi per difendere le aziende del sud dalla mafia (e forse questo sarebbe l'unico caso in cui dovrebbe andare in giro armata); una Guardia di finanza che deve essere ripartita sul territorio nazionale a seconda del numero e della grandezza

delle aziende che insistono su quel territorio. Non accetteremo più che si chiudano caserme e si aprano scuole della Guardia di finanza per reprimere non l'evasione, ma le aziende stesse. È evidente, poi, che i cittadini si sono fatti della Guardia di finanza una cattiva idea, opinione comunque diffusa anche nei confronti di tutta la pubblica amministrazione che maneggia denaro. Allora, è sempre più forte la richiesta di un'anagrafe tributaria seria ed efficiente. I nostri ministri del parlamento della Padania saranno disposti a collaborare con voi, nel momento in cui capirete che è prioritario conoscere il perché della rivolta fiscale rispetto alla volontà di reprimerla e nel momento in cui capirete che la piccola e media impresa sono la struttura portante della nostra economia ed in quanto tali devono essere difese e non ostacolate ed osteggiate, come è stato fatto finora salvaguardando unicamente gli interessi della grande impresa, degli utili privati e delle perdite pubbliche.

Vi esortiamo quindi a non perdere troppo tempo nel rattoppare qualche imposta pseudofederalista di questo sistema, ma ad iniziare subito un lavoro di delega legislativa alle regioni nelle materie tributarie. Non supporteremo più, né come forza politica né come cittadini, l'ennesima truffa sul federalismo, come quando si volle far credere che l'ICI fosse frutto di un decentramento, mentre rappresentava solo una duplicazione di imposta, perché Roma stava diminuendo i trasferimenti ai comuni. L'apporto dei nostri parlamentari e dei nostri ministri sarà serio, costruttivo e vigile, ma ricordatevi che il prossimo inganno sarà l'ultimo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turroni. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Turroni, che ha a disposizione sette minuti per il suo intervento.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, con particolare piacere prendo la parola a nome dei verdi nel dibattito sulla

fiducia al Governo, che sosteniamo, di cui facciamo parte e che ha un programma che condividiamo e di cui siamo partecipi.

Ho molto apprezzato la relazione da lei svolta al Senato, signor Presidente, ed anche la replica, da cui sono emersi un modo finalmente diverso di intendere la cosa pubblica, lo spirito di servizio nei confronti dello Stato, nonché la fermezza ed il rigore che devono informare l'azione del Governo e di coloro che sono investiti di pubblica funzione. Della sua relazione, perché no — mi sia consentito —, ho inoltre apprezzato i tratti di franca schiettezza, a cui intendo richiamarmi, in quello spirito di collaborazione da lei invocato al Senato...

PRESIDENTE. Presidente Prodi, l'onorevole Turrone sta chiedendo la sua attenzione (*Applausi del deputato Floresta*).

SAURO TURRONI. Il Presidente del Consiglio nel suo discorso ha affermato come il suo impegno politico sia stato sostenuto da un unico ideale: raccogliere in un'unica coalizione tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, ricordando come l'unità delle forze riformiste cattoliche e laiche sia stata all'origine della nostra Repubblica. In questa stagione nuova della nostra Repubblica, una forza politica nuova, ormai diffusa a livello planetario, portatrice del pensiero ecologista, ha contribuito con la propria cultura, le proprie idee e proposte ed i propri uomini a costruire la coalizione che ha vinto le elezioni, a definirne il programma, a fare la differenza nei confronti del Polo, nel quale era assente ogni proposito in favore dell'ambiente. Le idee ecologiste negli ultimi vent'anni sono penetrate profondamente nella coscienza degli italiani e la richiesta di vivere in un ambiente sano e tutelato ed in città vivibili è crescente e diffusa. Nel suo intervento di questa mattina l'onorevole Boato, con parole molto belle, ha ricordato la figura e l'opera di Alexander Langer, che credo a buon diritto debba essere ricordato come un uomo che ha saputo mettere — per usare le sue parole —

« nelle asprezze e nelle difficoltà del tempo il bene del paese » e, aggiungo io, il bene della pace, della convivenza e dell'Europa « al di sopra degli interessi immediati, di tutti gli interessi immediati ».

Ho detto tutto questo, signor Presidente, per colmare una lacuna che rischia di non far esprimere con tutta la sua forza la portata innovativa rappresentata dalla cultura ecologista nel programma e nell'azione del suo Governo.

Il programma dell'Ulivo ha indicato tra i propri obiettivi la riduzione dei ministeri, articolandone l'organizzazione all'interno del Governo al fine di accorpate funzioni secondo criteri di omogeneità e di complementarietà, per superare duplicazioni, frammentazioni e per svolgere un'azione più incisiva. Questo principio è frutto dell'elaborazione culturale degli ambientalisti sulle questioni che riguardano il territorio, i trasporti, i beni culturali e l'ambiente; la sua attuazione richiede però una chiara definizione degli obiettivi di governo per non essere irreversibilmente sacrificato e ridotto a vuota formula.

È necessario che il processo di riordino che si è voluto avviare abbia come fondamento i grandi obiettivi di riforma per il governo del territorio, che riguardano il suo uso e la sua tutela, la riorganizzazione delle città in funzione della loro vivibilità, le azioni di pianificazione e programmazione degli interventi e delle opere infrastrutturali nonché le grandi scelte strategiche, sottraendone la definizione alle agenzie settoriali, facendo sì che l'ambiente, la tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico delle città diventino l'occasione per il rilancio economico e occupazionale dell'Italia.

La conferma delle rigidità dei ministeri esistenti (lavori pubblici, trasporti, ambiente) e la decisione di collocare altrove quei nuclei posti in precedenza presso la Presidenza del Consiglio, quali le aree urbane e la protezione civile, che avrebbero potuto costituire il fulcro per l'organizzazione di un nuovo ministero del territorio, sembrano spostare lontano nel tempo questi obiettivi. Il processo di riordino e di

concentrazione in un unico ministero di tutte le competenze necessarie per raggiungere i fini predetti è quanto mai necessario. A tale proposito occorre ricordare alcune importanti questioni; la materia è molto delicata ed è oggetto, fin dal 1972, di ampi trasferimenti o deleghe alle regioni. Nel frattempo si è sovrapposta un'azione costante di costruzione di rapporti diretti fra l'amministrazione dello Stato e i comuni; si vede quello che resta in ordine alla politica abitativa, ai programmi di recupero urbano, Roma capitale, il Giubileo, Napoli, Bagnoli, la vicenda ILVA e via dicendo, che hanno creato ulteriori complicazioni, sovrapposizioni di ruoli e difficoltà di gestione.

Molte grandi riforme di settore, spesso frutto di decennali lavori del Parlamento, come la legge n. 183 del 1989 sulla difesa del suolo, la n. 394 del 1991 sui parchi naturali, la legge n. 142 del 1990 sui piani territoriali provinciali e le aree metropolitane, la legge n. 431 del 1985 sui piani paesaggistici, sono largamente inapplicate e disattese; occorre a questo proposito una severa azione per l'attuazione di queste leggi.

Il sistema istituzionale che regola il settore dei trasporti, di quelli urbani in particolare (metropolitane, tram, moderne reti, eccetera) è arretrato nei confronti del resto d'Europa e rappresenta un serio ostacolo all'ammodernamento del settore. Le nostre città sono le « Cenerentole » d'Europa in materia di grandi trasformazioni urbane mirate alla riqualificazione; il problema della qualità urbana è sempre più urgente se si vuole realmente concorrere con gli straordinari interventi che si sono attuati e che sono in corso di attuazione in moltissime città europee, che rischiano di attirare tutti i più significativi investimenti disponibili.

Alla luce di tali considerazioni ritengo necessario un approfondimento del problema, partendo da un quadro ormai consolidato e che sembra prevedere il mantenimento dei tre ministeri (lavori pubblici, trasporti ed ambiente) con alla loro guida, tra l'altro, forti personalità, per superare i limiti intrinseci di un'organizzazione sta-

tuale che ci ha portati a produrre durante l'intero dopoguerra il più disastroso sistema urbano e territoriale d'Europa, per garantire il necessario salto di qualità.

Un primo passo, in attesa di un approfondimento dell'intero problema, potrebbe essere compiuto con il delicato compito di garantire il coordinamento dei ministeri predetti, a cui si aggiunge il Ministero dei beni culturali per le parti che riguardano il territorio ed i beni che lo costituiscono, al fine di pervenire ad un'efficace organizzazione dipartimentale, sul modello anglosassone.

All'interno di questo ragionamento intendendo svolgere un'ultima considerazione. La tesi n. 60 del programma dell'Ulivo prevede di dare piena attuazione alla legge n. 183 sulla difesa del suolo; in particolare viene evidenziata la necessità di provvedere al potenziamento dei servizi tecnici nazionali presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Essi sono uno strumento fondamentale per la conoscenza del nostro territorio, per le azioni di prevenzione delle catastrofi, per la riduzione dei rischi.

Il dipartimento dei servizi tecnici nazionali deve essere potenziato, deve mantenere la sua terzietà rispetto al resto della pubblica amministrazione, deve poter esplicare la sua funzione di strumento del comitato dei ministri per i servizi tecnici nazionali e gli interventi nel settore della difesa del suolo.

Il tema del controllo e della sorveglianza del territorio e della valutazione e riduzione delle condizioni di rischio a cui il paese è esposto trova una sua sede istituzionale di alto profilo nel comitato dei ministri per i servizi tecnici nazionali e gli interventi nel settore della difesa del suolo, previsto dall'articolo 4 della legge n. 183, che è rimasto sino ad oggi sostanzialmente inoperoso.

Credo, signor Presidente del Consiglio, sia urgente e necessario, se vogliamo ridurre quel rilevante e crescente debito pubblico costituito dalle migliaia di miliardi annualmente necessarie per riparare i danni delle cosiddette calamità provocate spesso dall'azione e dall'incuria dell'uomo,

che un primo passo sia compiuto attivando questo comitato da lei presieduto e dando piena attuazione alla legge per la difesa del suolo. La ringrazio ed auguro buon lavoro al suo Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà. Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di dieci minuti.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori rappresentanti del Governo, la questione federale domina il dibattito politico nazionale. Va affrontata rinunciando, anzitutto, a criminalizzarne anche gli aspetti più radicali in nome di condanne di tipo etico, formale, utilitaristico, emotivo o emergenziale. La prima vera emergenza è rappresentata infatti, semmai, dalla crisi dello Stato nazione, soprattutto nella sua pretesa di combinare in un quadro unico le dimensioni politica, culturale, economica e militare del paese.

Dopo la fine della guerra fredda la circolazione delle informazioni, l'abbandono delle ideologie, la liberalizzazione dei mercati dei capitali, i dislocamenti industriali, la gestione *on line* di prodotti e servizi stanno portando una seria sfida al modello di Stato nazione: entra in crisi la visione centralistica e pianificante dell'economia, schiacciata sempre più nel suo vortice finanziario costituito dall'assistenzialismo, dal debito pubblico, dalla pressione fiscale, dalla difesa e protezione delle minoranze più forti a danno di quelle più deboli. È utile ormai soltanto — forse — a difendere il conservatorismo delle classi politico-burocratiche e dei gruppi di pressione impegnati nella difesa di attività economiche non competitive e sovvenzionate — oltre a tutto — con il denaro di tutti.

Il destino degli Stati nazione assomiglia ormai a quello di macchine costose e contestate, incapaci di incidere sui flussi di attività economiche (da quelli finanziari a quelli dei consumatori) e superate da

nuove realtà e da nuovi poli di sviluppo: gli Stati regione.

La nuova caratteristica fondamentale degli Stati regione è di esprimere una cultura omogenea e di essere tanto più vitali quanto più liberi da referenti centrali e centralistici. Essi agiscono nella logica dell'economia globale.

Ma gli Stati nazione possono e debbono ancora svolgere un ruolo sano e vitale, esercitando la funzione di potenti catalizzatori per le attività delle regioni. Se è vero che il successo di un settore o di una regione non è legato ad una nazione in quanto tale, bensì al particolare *mix* di individui, istituzioni e cultura che in quella regione interagiscono, è altrettanto vero che i governi centrali hanno ancora un grande ambito di manovra strategica: accordare una reale autonomia operativa a Stati regione generatori di ricchezza che si trovino entro i loro confini.

Tutto questo mette e metterà in discussione le reti del potere e del clientelismo. La nuova unità per attingere all'economia globale e produrre ricchezza è, dunque, la regione e non più lo Stato centrale, perché la ricchezza, così come la conoscenza, si sviluppa e parte da aree circoscritte e si diffonde nel resto del territorio.

Dobbiamo assecondare questo movimento, questo percorso dello sviluppo, perché il nostro obiettivo è migliorare la qualità della vita della gente. Lo possiamo e lo dobbiamo fare anche in Italia, riscoprendo le radici della tradizione federale sempre presenti in filoni e figure importanti del pensiero politico cattolico, liberale, liberal-socialista. Lo possiamo e lo dobbiamo fare riandando alle fortune e al dinamismo della nostra storia municipalistica, fino a portare in superficie e a riattualizzare la nozione forse più feconda presente nella seconda parte della nostra Costituzione, il principio di sussidiarietà, prima di tutto attraverso una rilettura degli articoli 117 e 118 della Costituzione, in funzione di un'accresciuta fiducia nell'autogoverno delle comunità territoriali diciannove anni dopo l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977.

Deve essere, questa, occasione urgente per un nuovo confronto con il principio di sussidiarietà nel momento in cui le realtà regionali reclamano un nuovo spazio d'azione, fino a muoversi lungo la strada dell'autofederalismo (e richiamo l'importante iniziativa delle tre regioni del nord, Piemonte, Lombardia e Veneto).

Così inteso, il principio interpreta non pochi dei valori fondamentali presenti nella nostra Costituzione: quelli di uguaglianza e democrazia, di libertà e responsabilità, di salvaguardia dell'autonomia privata e della solidarietà sociale, di autonomia degli enti territoriali tutti.

La centralità dell'individuo nell'ambito degli ordinamenti sociali e giuridici è dunque alla base del principio di sussidiarietà. E accanto ad essa la convinzione che le decisioni da assumere per la soddisfazione dei bisogni comuni a più individui spettano alle istituzioni più vicine al cittadino.

La sussidiarietà opera dunque orizzontalmente come limite all'intervento dei poteri pubblici nei confronti dei privati (e in questa prospettiva si muove e si sviluppa l'idea di riservare alla « mano pubblica » il compito di regolazione del mercato anziché di gestione); verticalmente, come limite dei poteri centrali nei confronti di quelli periferici o territoriali. In quest'ultima dimensione si deve quindi agevolare l'accesso e la partecipazione dei cittadini all'attività delle pubbliche amministrazioni, riducendone i tempi, sviluppandone la capacità di dialogo e conferendo il potere decisionale a quelle più vicine ai cittadini stessi. La centralità che il trattato di Maastricht ha riconosciuto al principio di sussidiarietà, annoverandolo tra quelli fondamentali della nuova Unione, concorre a sviluppare un analogo principio nei rapporti tra pubbliche amministrazioni all'interno degli Stati.

Una riforma dell'autogoverno delle comunità territoriali in Italia porta a rileggere la ripartizione di alcune competenze del nostro ordinamento partendo — ovviamente — dal riconoscimento e dalla promozione delle autonomie riconosciute dall'articolo 5 della nostra Costituzione. Il

criterio obiettivo per una riforma federale risiede nella considerazione, in via di principio, degli interessi unitari e non frazionabili che non potrebbero trovare adeguata tutela in ambito locale, riservandone la disciplina allo Stato. Ma per tutto il resto la potestà legislativa — e dico « legislativa » — va attribuita alle regioni e le competenze amministrative agli enti locali minori.

Dobbiamo metter mano ad una seria riforma che parta dal basso, che lasci alla regione la capacità normativa e di programmazione e che assicuri gli interessi unitari della nazione all'azione regolatrice dello Stato centrale. L'idea, già presente nella legge finanziaria per il 1996 e poi naufragata, di conferire al Governo deleghe per il trasferimento di funzioni amministrative in alcuni settori rivela il tentativo di confondere decentramento amministrativo e riforma in senso federale. Questo tentativo non ci persuade affatto.

Bisogna, poi, che i comuni siano garantiti costituzionalmente dalle tentazioni di un neocentralismo delle stesse regioni; neocentralismo che, del resto, trova espressione preoccupante e contestata fin dalle esperienze delle autonomie speciali (e valga per tutti il paradosso della provincia di Bolzano, che non delega al comune neppure la pianificazione del proprio territorio) (*Applausi del deputato Aprea*). Spetta, invece, a queste autonomie territoriali il compito di decentrare al massimo le funzioni amministrative agli enti locali. I comuni attendono una compiuta riforma della dirigenza, della figura del segretario generale, della gestione dei servizi e della fiscalità. È un doppio movimento quello che si chiede: potestà legislativa alle regioni e funzioni amministrative ai comuni.

E ancora, in tema di enti locali deve esser ridotta per il Ministero dell'interno la competenza a vigilare su di essi anche sotto il profilo politico e non soltanto giuridico dopo il superamento del vecchio controllo prefettizio. I comuni vogliono, almeno in questa fase, un coordinamento politico idoneo a promuovere azioni di raccordo con il Governo.

Avevo lanciato, nel precedente Governo, l'idea di una conferenza Stato-città che purtroppo è naufragata per le resistenze dell'amministrazione centrale. Spero davvero che essa non naufraghi più perché è nostra intenzione riproporla.

Tutto ciò comporta una profonda riforma dell'apparato burocratico basata sul principio-guida della responsabilità, nel senso che i cittadini devono poter individuare, per ciascuna funzione, uno ed un solo responsabile dell'azione amministrativa, uno ed un solo responsabile dell'uso delle risorse che essi affidano alla pubblica amministrazione come tributi: il controllo « democratico » dei cittadini-elettori sulla buona amministrazione è il portato più nobile delle recenti riforme dei sistemi elettorali per gli enti territoriali.

PRESIDENTE. Onorevole Frattini, le faccio presente che il tempo a sua disposizione è già ampiamente scaduto.

FRANCO FRATTINI. Concludo qui il mio intervento, scusandomi con i colleghi e chiedo che venga consentita la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune mie considerazioni integrative (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Stajano. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Stajano, che ha nove minuti a disposizione.

ERNESTO STAJANO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il primo Governo dell'Ulivo nasce con grandi speranze e frenetici attese e noi dobbiamo fare tutto quanto è possibile per non mandarle deluse. Sono certo che il Governo oggi presente innanzi alla Camera dei deputati sarà certamente in grado di portare avanti una politica dello sviluppo e dell'occupazione richiesta con grande forza dalla gente. Accanto al piano del Governo in senso stretto occorre anche coltivare un'ottica di riforme istituzionali relative

alle regole fondamentali su cui si regge il nostro Stato con riferimento non soltanto al settore su cui già c'è ampia discussione, quello della forma di Governo, ma anche al funzionamento dell'amministrazione e ancor più particolarmente alla giurisdizione. È proprio su quest'ultimo aspetto che vorrei radicare qualche breve considerazione.

Credo che alcune riforme dell'ordinamento giudiziario abbiano una rilevanza costituzionale e debbano essere quindi affrontate nella più ampia ottica delle riforme dello Stato. Penso in particolare al Consiglio superiore della magistratura, ad alcune leggi fondamentali le quali, proprio perché riguardano la giurisdizione, i magistrati, hanno una oggettiva rilevanza per tutti i cittadini, costituiscono un momento di riconoscimento globale della classe politica e dei cittadini attraverso i loro rappresentanti.

Sempre in riferimento al Consiglio superiore della magistratura, ritengo che il Governo (ed esso ha un ampio margine temporale davanti a sé perché le prossime elezioni per la composizione del Consiglio ci saranno fra due anni) debba elaborare una nuova legge elettorale perché quella attualmente in vigore è ancora basata su un principio proporzionale per liste concorrenti, con attribuzioni di preferenze non certamente omogenee rispetto all'esigenza di assicurare anche solo sul piano dell'apparire, oltre che della sostanza, quella perfetta imparzialità ed indipendenza della magistratura che tutti auspichiamo e che costituisce uno dei punti forti dell'intervento programmatico sui problemi della giustizia da parte del Governo da lei presieduto, onorevole Prodi.

C'è anche da affrontare e rivisitare l'ampio tema della composizione della sezione disciplinare e della tipizzazione degli illeciti disciplinari a carico dei magistrati. Sono temi molto delicati su cui in passato si è accesa una polemica non condivisibile, condotta con toni certamente non adeguati alla delicatezza ed all'equilibrio che si addice ai problemi della giustizia. Sono temi e problemi che esistono e che devono essere avviati a soluzione in modo equili-

brato. Non penso, evidentemente, ad alterare le proporzioni tra la componente laica e quella togata all'interno del CSM. Non penso ad alterare fundamentalmente il sistema di affidamento al Consiglio superiore della magistratura del giudizio sugli illeciti disciplinari, ma su questi punti è certamente necessario fare maggiore chiarezza.

Ed ancora: è improcrastinabile una legge sulla carriera dei magistrati. Il Breganze ed il Breganzone, cioè il sistema di assoluta automaticità della progressione in carriera senza demerito, non è più adeguata alle esigenze che la complessità dei problemi giudiziari oggi impone.

Non possiamo, infine, lasciare ancora inavaso, dopo un trentennio di deleghe al Governo rimaste sostanzialmente prive di efficacia, il problema gravissimo dell'efficienza e della funzionalità della revisione delle circoscrizioni giudiziarie. A tal fine, sarà necessario eliminare alcuni tribunali; probabilmente, molti tribunali. Occorrerà, quindi, una volontà politica forte ed una capacità di razionalizzare questa tematica in modo che sia adeguata alle esigenze di sviluppo e di risposta rapida di giustizia che il nostro paese così fortemente sente.

Ma vi sono anche da risolvere problemi processuali, ancora una volta incidenti su temi di buona gestione delle questioni giudiziarie. Penso all'ormai non procrastinabile riforma dell'articolo 11 del codice di procedura penale, che stabilisce la cosiddetta competenza reciproca in ordine ai procedimenti a carico dei magistrati (cito l'esempio della competenza Napoli-Salerno o Salerno-Napoli; ma potrei farne tanti altri). È un sistema che incide negativamente sulla trasparenza dei procedimenti a carico dei magistrati. Voi sapete, colleghi, come vicende di questi giorni evidenzino in tutta la sua drammaticità la delicatezza del problema.

Vi è poi il problema della temporaneità degli uffici direttivi. Ancora una volta andiamo al cuore dei problemi veri, che hanno determinato poi talune degenerazioni delle strutture giudiziarie in alcuni, fortunatamente limitati, casi. Vi è il problema di evitare una certa confusione tra funzioni del pubblico ministero e funzioni

del GIP o dei collegi giudicanti. Non penso a separazioni di carriere; non l'ho mai sostenuto e non l'ho mai ritenuto uno strumento valido, ma alcune distinzioni occorre farle. Bisognerebbe, ad esempio, affermare che un pubblico ministero non può, dopo aver dismesso la toga dell'accusatore, il giorno dopo sedere come membro di un collegio giudicante nella stessa sede o diventare addirittura GIP; questo, infatti, nuocerebbe certamente a quell'immagine di serenità, di imparzialità e di terzietà che si addice ad una giurisdizione pienamente credibile e trasparente nei suoi comportamenti.

Bisognerà forse — come vedete, l'elencazione non è breve — affrontare il tema della collegialità delle decisioni in tema di libertà personale, eliminando il problema del controllo del tribunale della libertà e riservando soltanto quello ulteriore e concorrente della Cassazione. E questo anche per non cadere nella dinamica perversa e — per dire la verità — un po' incredibile e fastidiosa dei decreti « salva processi », di volta in volta determinati da emergenze giudiziarie sulla base di decisioni spesso assunte dalla Corte costituzionale. La strada dei decreti « salva processi » è stata seguita nel passato; si è trattato di una crudele necessità — non rinnego la responsabilità di aver appoggiato nella precedente legislatura alcuni di questi provvedimenti — ma è certo una strada insoddisfacente !

Dobbiamo condurre a razionalità il sistema ed individuare gli archi portanti di una struttura processuale che non ci faccia ricadere nel rischio di pronuncie di illegittimità costituzionale e che dia piena ed equilibrata contezza dei valori che costituzionalmente sono garantiti: mi riferisco sia a quelli della difesa, della necessità della difesa sociale, sia a quelli di una affermazione e di una difesa piena della libertà personale e della presunzione di innocenza, ovviamente di coloro i quali si trovano ad essere imputati, fino alla condanna definitiva.

Ed ancora, in tema di diritto penale sostanziale, apprendo con piacere che il ministro Flick ha già promesso...

PRESIDENTE. Onorevole Turrone, può abbassare la voce per cortesia?

ERNESTO STAJANO... un intervento per la modifica dell'articolo 323 del codice penale. L'abuso innominato d'ufficio è diventato veramente norma pericolosa anche per il più perfetto dei galantuomini che si trovi a svolgere una funzione di pubblico amministratore. Ma qualche riflessione occorrerà svolgere anche su altri temi, per esempio sulle questioni relative al falso in bilancio, certo non nell'ottica di una indiscriminata depenalizzazione, di una specie di sanatoria, di *affidavit* nei confronti di chi si è reso colpevole di fatti meritevoli di attenzione in sede penale.

Su questi temi, che certo riguardano un settore specifico ma, come ho detto, coinvolgono dinamiche di carattere istituzionale, perché quello della giustizia è uno dei temi fondamentali su cui si misura la capacità del Governo nei confronti dei cittadini, ci dovrà essere, signor Presidente, onorevoli ministri, grandissima attenzione da parte vostra.

Sono certo che l'impegno non mancherà e credo che il Parlamento non rimarrà sordo, ma anzi collaborerà, come è sua capacità e tradizione, per tentare di rendere il miglior servizio possibile al paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Contento, al quale ricordo che ha a disposizione quindici minuti. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo sia riduttivo ed erroneo continuare ad alimentare equivoci pericolosi circa l'esistenza di una questione meridionale opposta a quella settentrionale. Esiste, in verità, una questione nazionale dovuta al fatto che aumenta sempre di più il numero dei cittadini italiani che non si riconosce nell'attuale rapporto con lo Stato, così come esso si è venuto a delineare anche sulla base del modello costituzionale vigente.

Consequentemente, chiunque intenda sostenere la necessità, come noi del resto

anche all'interno del Polo sosteniamo, di dar vita ad un nuovo patto tra gli italiani che ristabilisca la fiducia nello Stato apparato non può prescindere dal sottolineare l'esigenza di un nuovo modello costituzionale.

Se il Presidente della Camera, con un suo coraggioso interrogativo sul passato remoto ha riaperto alcune questioni di quel tipico passato, oggi, generazioni come la mia, che non hanno vissuto quei tragici eventi, si pongono l'interrogativo ben diverso, e forse più profondo, di avanzare una nuova idea e un nuovo modello costituzionale.

La domanda di collaborazione, signor Presidente del Consiglio, rivolta all'opposizione è, quindi, quanto meno mal posta perché preceduta da un chiaro e logico interrogativo politico che suona grosso modo nei seguenti termini: l'eterogenea maggioranza che sostiene il Governo è in grado di mettere in discussione la Costituzione della prima Repubblica? Sul piano politico e, se mi consente, prima ancora su quello culturale, par difficile rispondere affermativamente, posto che lo schieramento creato a sostegno del Governo è nato più per evitare la vittoria del Polo che non per modificare l'attuale Costituzione.

Vi sono, insomma, argomenti convincenti per mettere in dubbio le buoni intenzioni dell'esecutivo, anche perché il Governo da ella presieduto, signor Presidente, sembra davvero rappresentare una nuova restaurazione, frutto di un'alleanza evidente tra certa cultura cattolica e quella di sinistra, tra il potere condizionante delle confederazioni sindacali e parte, quanto meno, dei gruppi finanziari. Si tratta, cioè, di una restaurazione condivisa proprio dagli apparati politico-culturali che hanno costruito le loro fortune sull'attuale modello costituzionale, e che quelle buone intenzioni siano condannate a rimanere tali par provato, per dirla con un'argomentazione che potrebbe essere cara al suo ministro guardasigilli, da una serie di indizi gravi, precisi e concordanti.

La cautela sulle procedure di revisione costituzionale, da ella chiaramente lasciata intendere, non è altro che la ribadita fe-

deltà a quel modello costituzionale sul quale si è realizzato, e quindi via via deteriorato, il rapporto tra cittadino e Stato. Il trasferimento di funzioni amministrative alle regioni oltre a non costituire alcuna novità, posto che le premesse erano state già delineate nello strumento legislativo collegato all'ultima finanziaria, rappresenta l'esatta illusione, in termini politici, della questione vera. Il nuovo rapporto tra cittadino e Stato non può che tradursi in un progressivo ritrarsi dell'apparato dai troppi e numerosi compiti oggi ad esso attribuiti.

Se dovessimo porci, anche in termini amministrativi, un interrogativo circa l'aspetto più importante da affrontare, credo che il Governo dovrebbe rispondere individuando i settori dello Stato, della pubblica amministrazione che, a livello centrale o periferico, deve poter abbandonare. Solo la risposta ad un interrogativo come questo può ricomprendere anche l'aspetto finanziario.

In merito al tema della giustizia, ridotto ad una scontata riaffermazione — se me lo consente — dell'indipendenza della magistratura ed alla necessità di rendere più efficace ed efficiente l'apparato, non si è affrontato nemmeno lontanamente uno dei nodi essenziali nel dibattito sulle libertà dei cittadini: la separazione delle carriere tra magistratura requirente e giudicante quale contributo essenziale alla realizzazione di quella giustizia giusta da più parti auspicata. La latitanza programmatica sul tema costituisce ulteriore elemento di valutazione a favore della conservazione del modello esistente.

Sulla giustizia, signor Presidente, ritengo che il Governo non possa non intervenire, posto che la situazione è sotto gli occhi di tutti. Di fronte alla messa in discussione delle libertà del cittadino, oggi si ha l'impressione che sia la stessa magistratura a mettere in dubbio quell'indipendenza — a cui lei, Presidente Prodi, ha fatto riferimento — con inchieste dai risvolti indubbiamente clamorosi, che trascinano la giustizia, le istituzioni di fronte all'opinione pubblica, alimentando lo sco-

raggiamento nei rapporti tra istituzioni e cittadini.

Ella, tuttavia, Presidente del Consiglio, supera se stesso nel passaggio che dedica al rispetto dei criteri di convergenza per il varo dell'Unione monetaria. Letto da solo, tale passo suggestiona; letto insieme all'affermazione circa l'impegno di mantenere invariata la pressione fiscale ai livelli del 1995 per il triennio 1996-1998, lascia perplessi; letto nel contesto di una demagogica affermazione circa il mantenimento dello Stato sociale, sconcerta. Dico questo non perché non vi siano anche tra i deputati che siedono nei banchi del mio gruppo argomenti in favore dell'intervento — tra l'altro costituzionalmente garantito — nei confronti di chi non ha un'occupazione lavorativa, ma perché sotto il profilo finanziario, e prima ancora logico, quell'affermazione stride con le stesse premesse alle quali il Presidente del Consiglio ha fatto cenno in materia di unione monetaria.

La semplificazione, data per imminente, volta ad andare incontro alle attese dei piccoli imprenditori si scontra, sotto il profilo tributario, con l'ennesima paventata prospettiva di una imposta su base regionale, che dovrebbe assorbire una serie di tributi riscossi a diverso titolo, ma che diviene argomento per ribadire come non si comprenda o non si voglia comprendere che la prima semplificazione da fare è quella della non più rinviabile riduzione del numero dei tributi, il solo provvedimento in grado di consentire di spegnere la miccia accesa in alcuni settori produttivi del paese.

Sotto questo profilo, signor Presidente, non vi è elusione argomentativa tra tale aspetto e quello concernente il lavoro. In larga parte del territorio nazionale vi sono imprenditori che possono risolvere la questione del lavoro a condizione che lo Stato apparato dia loro una risposta in merito al rapporto cittadino-contribuente e fisco, nel senso di consentire una maggiore libertà. Si tratta di una libertà relativa alle scelte accompagnata, per quanto concerne la politica del lavoro, da interventi drastici volti a ribadire la libertà dell'imprenditore di procedere ad assunzioni — fatti salvi al-

cuni principi in tema generale di retribuzione — consentendo quindi di dare a ciascuno il suo, ricorrendo anche a forme contrattuali diversificate, nel rispetto non solo di chi fornisce la prestazione dell'opera, ma anche di chi costituisce ricchezza per la nazione.

Non possiamo sottrarci, in relazione a questa miccia innescata, ad alcune valutazioni, che sono necessariamente sotto gli occhi di tutti, riguardanti quella protesta che va montando e si allarga, protesta che costituisce, a nostro avviso, l'aspetto più pericoloso di quanto stiamo affrontando nei giorni che scorrono. Esso è costituito proprio dalla necessaria domanda rivolta a quello che resta dello Stato apparato, di una esistente montante voglia di libertà in questo rapporto cui ho fatto cenno e la risposta e la responsabilità pesano, signor Presidente, sul suo Governo. Se da quelle prospettive, in questo momento emarginate, dovesse montare una protesta che potrebbe in qualche modo mettere ancora di più in discussione, se già non lo fosse, l'unità nazionale, la responsabilità, signor Presidente, sarebbe sua e cadrebbe sul suo Governo.

Prima ancora forse che in relazione alle ipotesi di riforma istituzionale, l'aspetto più importante, sul quale ella deve intervenire con il suo Governo e, quindi, con il Parlamento, riguarda questi elementi di semplificazione che da più parti sono richiesti non per sottrarre ricchezza allo Stato, ma per contribuire a crearla senza i laccioli che troppo spesso impediscono che ciò avvenga.

A fronte della richiesta di infrastrutture, che vengono ritenute improcrastinabili per rafforzare il tessuto produttivo, e lo scambio in diverse aree della nazione, assistiamo purtroppo alle schermaglie governative sull'assegnazione del primato per la gestione dell'«affare Giubileo», un'ulteriore e rischiosa — a questo punto — polverizzazione di risorse finanziarie, la cui entità sarebbe in grado di consentire la realizzazione di diverse opere pubbliche di interesse collettivo tuttora incompiute e che rappresentano un interrogativo profondo al buon senso ed al lavoro.

Signor Presidente, nelle zone da cui provengo vi sono opere importanti realizzate con fondi pubblici che non sono state ultimate. Un ulteriore interrogativo che la gente delle mie contrade si pone è se prima di iniziare avventurose e nuove opere pubbliche, ponendo mano alla finanza nazionale, già dissestata, non sia il caso di procedere ad un censimento di quelle che devono essere completate e che attendono i finanziamenti necessari per la loro definitiva realizzazione.

La proiezione internazionale inoltre non può risolversi in una mera affermazione di principio, ma passa attraverso comportamenti coerenti a fronte di problemi che mettono in discussione i settori produttivi non indifferenti della vita economica nazionale.

Mi riesce davvero difficile immaginare un Presidente del Consiglio che minaccia l'ostruzionismo dei lavori dell'Unione europea qualora non vengano riaperti i negoziati per la determinazione delle quote latte, tanto attese dal mondo agricolo. Qualora volesse suggerirlo come atteggiamento da tenere di quel che resta del Ministero delle risorse agricole, saremmo ben lieti di apprenderlo.

Sconcertano, infine, a margine del dibattito sulla fiducia, certe affermazioni riportate dalla stampa ed attribuite ad un ministro del suo Governo volte a suggerire il trasferimento di competenze per l'esecuzione di opere pubbliche relative agli enti locali, ai provveditorati regionali, che avrebbero come effetto sicuro, non solo l'immediata paralisi di ogni iniziativa da parte delle amministrazioni interessate, ma l'aumento della confusione istituzionale ed amministrativa, che già regna sovrana.

Depongono da ultimo a danno di una favorevole interpretazione sul futuro di una vera stagione delle riforme, le affermazioni del Presidente della Camera circa l'inopportunità di eleggere una assemblea costituente. Vengo dal nord, signor Presidente del Consiglio, da una regione che ha arginato la lega e sconfitto la sinistra: le assicuro, come è nostro stile, che non abbiamo intenzione di perdere un solo ulte-

riore secondo a dividerci sulle ragioni della sconfitta. È infatti nostra ferma intenzione assicurare che il desiderio largamente condiviso di un mutato rapporto tra il cittadino e lo Stato, sia in termini di semplificazione della vita al cittadino contribuente, sia in ordine ad un nuovo modello di Stato presidenziale e federale rappresenterà, nella legislatura appena agli inizi, l'impegno del Polo per le libertà volto a far vincere l'unità nazionale contro ogni tentativo di secessione e senza l'ausilio della forza. Buon lavoro, comunque, signor Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nardone, al quale ricordo che ha a disposizione quattordici minuti. Ne ha facoltà.

CARMINE NARDONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo voterà la fiducia al suo Governo e sosterrà lealmente l'attuazione del suo programma.

Nel mio intervento vorrei soffermarmi su un tema specifico del programma dell'onorevole Prodi, che è quello delle politiche per il settore agroalimentare. La manifestazione di ieri a Napoli, che ha visto la partecipazione di 150 mila coltivatori e lavoratori agricoli, dopo la manifestazione di Milano e le numerose altre spontanee, segnala un malessere profondo degli addetti al settore, dal nord al sud del paese.

Il sistema politico in questi anni non è stato in grado di dare risposte credibili alla crisi del settore, in un momento di organizzazione e di profonda ristrutturazione dello stesso, alle prese con nuovi vincoli e con la riforma della politica agricola dell'Unione europea, con una concorrenzialità più agguerrita, anche alla luce dei nuovi accordi internazionali (penso al GATT).

Per tali ragioni, sull'agricoltura, alle prese con processi complessi di adattamento strutturale ed organizzativo, si è rovesciato il massimo del disagio sociale: una

situazione sociale difficile nella quale spesso alcune forze strumentalizzano la protesta, alimentando nei fatti un'idea peronista e nazionalista della questione agraria. Anche per questo ritengo utili le iniziative delle organizzazioni professionali agricole che di recente hanno orientato il disagio verso una proposta di innovazione e di riforma.

Eppure, le proposte da adottare non possono che essere definite nella consapevolezza dei grandi processi di globalizzazione dei mercati. Il disagio ha radici profonde; si tratta degli effetti di alcune tendenze di fondo in atto nei sistemi agroalimentari. Assistiamo ad un peggioramento delle ragioni di scambio su scala globale per i piccoli e medi produttori agricoli, sempre più integrati in catene agroalimentari dominate, sia a monte che a valle, dalle crescenti concentrazioni multinazionali; come pure si assiste ad un processo di destrutturazione delle aziende agrarie, alla perdita di autonomia imprenditoriale, alla diffusione del cottimo, alla crescente dipendenza tecnologica e alla difficoltà di accesso alla stessa.

E ancora, diventa più acuta l'integrazione intersettoriale con il settore chimico, farmaceutico e con quello finanziario; di conseguenza aumenta il numero dei lavoratori multisettoriali, cioè occupati in forme sempre più precarie e in settori produttivi diversi. Cresce la divaricazione tra le aree di produzione alimentare e le aree di consumo e nascono conseguentemente nuove aree di grande emarginazione sociale e di intensificazione dei flussi di immigrazione e di sfruttamento illegale della manodopera.

C'è da dire anche che assistiamo ad una crescente interazione negativa del modello produttivo prevalente con l'ambiente; sono noti i fenomeni di erosione genetica e di alterazione del ciclo delle acque. Questi processi producono conseguenze sociali al di sopra delle possibilità delle vecchie politiche di *welfare*. Le risposte delle forze politiche finora sono state deboli; la vecchia questione agraria è diventata una grande questione alimentare e ambientale e come

tale è di interesse generale ed è strategica per un futuro sostenibile.

In tale contesto, assumono crescente rilevanza non solo le politiche settoriali, comunque da rinnovare, ma soprattutto la politica economica generale e fiscale, istituzionale, dei servizi, della ricerca, dell'innovazione, nonché il controllo democratico su quest'ultima.

Ho apprezzato molto il richiamo fatto nel suo discorso alla riforma della pubblica amministrazione, perché passare da una politica delle quantità — peraltro fallita, visti le eccedenze e gli squilibri — ad una politica della qualità è un'operazione complessa e difficile, se si considera lo stato delle istituzioni pubbliche operanti in agricoltura. Si assiste a divaricazioni sempre più forti tra le esigenze di governo che esprimono la società e il sistema agroalimentare e ambientale (equilibrio territoriale, rapporto città-campagna, qualità alimentare e risanamento ambientale dei sistemi urbani) e la crescente incapacità delle istituzioni di governare processi anche sotto il semplice profilo quantitativo.

Il protezionismo e l'assistenzialismo hanno in qualche modo contribuito a modellare in termini puramente burocratici le istituzioni agricole, rendendo così difficile in qualche caso l'evoluzione e la riforma delle stesse. La scelta federalista può rappresentare un fattore straordinario di innovazione, in grado di determinare innanzitutto un momento di rottura con la cultura dell'intermediazione della spesa pubblica per affermare anche in agricoltura la cultura della responsabilità e del progetto. Porsi l'obiettivo di un vero governo regionale dell'agricoltura significa affrontare l'autonomia impositiva delle regioni in modo da consentire alle stesse una autonoma attuazione delle politiche sulle quali sono competenti. Bisogna affrontare la riforma delle stesse amministrazioni regionali, in modo da definire gli strumenti che siano in grado di esercitare un effettivo controllo sulla spesa e sui destinatari della stessa. Bisogna, inoltre, operare la riqualificazione della spesa regionale, nel quadro delle compatibilità europee e degli

indirizzi nazionali, che le stesse regioni dovranno contribuire a definire, in modo da finalizzare con maggiore flessibilità ed autonomia le risorse alle specificità territoriali.

Per affermare un vero autogoverno regionale è necessario inaugurare una nuova stagione, che recuperi idealità, cultura ed energia per il definitivo superamento del centralismo. Quando parliamo di federalismo la questione della gestione agraria balza in primo piano. Per circa un cinquantennio l'agricoltura italiana e, di riflesso, la politica agraria sono deperate di centralismo, anche dopo la riforma istituzionale del 1970, che ha condotto alla creazione delle regioni, ma anche dopo la recente riforma del Ministero dell'agricoltura, attuata con la legge n. 491 del 1993. Da allora non si è riusciti a condurre a termine alcuna riforma. Anche a questo riguardo voglio fare una piccola notazione.

Ogni volta che si parla di federalismo, si parla anche di abolizione del Ministero dell'agricoltura; in realtà, non vi è correlazione tra quest'ultima e il federalismo. I paesi federali hanno potenti strutture moderne di governo del settore agroalimentare; penso non solo agli Stati Uniti, ma anche ai 117 paesi del GATT, per i quali la nostra situazione sarebbe una vera anomalia. Il problema è che tali paesi hanno strutture di governo molto diverse dalle nostre, in quanto dispongono di una *task force* di esperti in grado di agire a livello internazionale e di promuovere operazioni importanti, di fornire indirizzi e non gestione.

Ecco perché è necessaria una stagione forte di riforme. Innanzitutto occorre riformare l'AIMA, signor Presidente del Consiglio. Se vogliamo diventare europei, bisogna smantellare tale struttura, che deve essere ricostruita in termini di efficacia e di efficienza. Vogliamo una riforma che sia in grado di eliminare alla radice i conflitti di interesse, che soprattutto nel sistema dei controlli sono diffusi e spesso occulti, con soggetti che appaiono troppo frequentemente nella duplice veste di controllori e controllati. Occorre una rottura

netta con il passato e con i sistemi di controllo, che si sono dimostrati vessatori e oppressivi con gli onesti ed inefficaci con i truffatori. In tal modo sarà possibile eliminare alla radice una delle ragioni che portano la magistratura e la Guardia di finanza ad attuare interventi che rischiano di provocare blocchi dannosi dell'attività ordinaria.

Signor Presidente, vogliamo una riforma sul modello dell'agenzia tedesca, che consenta di erogare servizi decentrati a livello territoriale e di attuare controlli in tempo reale. Che senso ha ritardare l'erogazione dei contributi per anni, con controlli dopo 7 o 8 mesi, che non servono a controllare nulla? Ritardare l'erogazione dei contributi al settore agricolo, che è indebitato per circa 28 mila miliardi con il sistema bancario, provoca un danno enorme. Dobbiamo quindi procedere rapidamente ad una riforma. Ma occorre riformare anche la RIBS, l'ISMEA, l'INEA, bisogna decentrare e riorganizzare il ministero, la ricerca.

È necessaria, dunque, una stagione aperta, nuova, moderna, radicale di cambiamento; ma servono anche provvedimenti capaci di rimuovere i fattori che oggi non rendono comparabili i nostri costi aziendali ed extra aziendali a quelli del resto d'Europa. Servono interventi urgenti sul versante del credito; a fronte di 60 mila miliardi di produzione lorda vendibile, si registrano circa 28 mila miliardi di debiti, 10 mila dei quali inesigibili. Il costo delle energie allo stato attuale risulta più del doppio della media europea. Bisogna modificare l'IVA, che attualmente provoca una concorrenza sleale: l'IVA sulla carne in Italia ammonta al 16 per cento, mentre in Inghilterra è pari a zero, signor ministro, nella produzione nazionale.

Bisogna battere le concorrenze sleali, che sono forti in molti circuiti commerciali e agroalimentari e soffocano la nostra economia nazionale. I provvedimenti cui ho fatto riferimento possono attenuare il disagio al nord e al sud, possono evitare il diffondersi di una protesta peronista ed aprire una stagione di riforma, con un governo capace di misurarsi con le grandi

contraddizioni dello sviluppo. Anche le nuove politiche nazionali e comunitarie devono avere un carattere innovativo. In passato correlare gli aiuti al prodotto ha significato concentrare risorse nelle aree e nelle aziende più forti: il 20 per cento delle aziende europee ha usufruito dell'80 per cento degli aiuti. Correlare gli aiuti al capitale fondiario ha significato attivare trasferimenti pubblici alla rendita fondiaria assenteista. Non mi sembra utile, inoltre, parlare di politiche disaccoppiate, cioè di aiuti non correlati se non all'esigenza di integrazione del reddito.

Ritengo fondamentale assumere un orientamento nazionale e comunitario affinché gli aiuti siano correlati a tre fattori importanti: qualità, innovazione e lavoro. La qualità è forse la chiave di volta strategica del futuro perché un'alimentazione di qualità produce una popolazione più sana ed un conseguente risparmio delle spese sanitarie. Vanno anche affrontate questioni strutturali come il riordino fondiario, il sostegno all'imprenditorialità giovanile e la tutela del suolo agrario.

Signor Presidente del Consiglio, il nuovo Stato sociale deve essere costruito sul postulato che chiunque riceva una lira di denaro pubblico debba dare qualcosa in cambio alla collettività. Gli interventi forestali possono configurarsi come sprechi — e in parte lo sono stati — se l'attività di forestazione avviene secondo criteri assurdi che portano ad omologare una o due specie su tutto il territorio nazionale, ma possono anche diventare una grande occasione se collegati alla biodiversità, alla diffusione di specie a rischio di estinzione che possono contribuire a dare una nuova qualità, una nuova ricchezza al paesaggio rurale di tutto il territorio nazionale. Può essere questa una grande occasione, la sfida del futuro.

Signor Presidente del Consiglio, in questo settore è necessario porre in essere una politica di netta discontinuità, di rottura rispetto al passato. Spesso l'illegalità come il lavoro nero, il sottosalario, l'evasione contributiva e fiscale, le truffe nella captazione degli aiuti pubblici, ha trovato troppe giustificazioni, quasi fosse un'esi-

genza ineluttabile per competere, per fare fronte alla sfida della competitività. Questo non può essere più tollerato. Onorevole Prodi, abbiamo fiducia nelle capacità innovative del suo Governo. La sinistra democratica sosterrà la sua azione con una verifica puntuale dei contenuti programmatici.

Molti esponenti del suo Governo non hanno partecipato alla campagna elettorale e non hanno quindi assunto impegni con i cittadini. Tutti i parlamentari che le daranno la fiducia hanno assunto tali impegni ed anche per questo, nel rispetto della Costituzione, saranno sostenitori ma anche osservatori attenti del vostro agire. Sono convinto che voi non deluderete né questo Parlamento né il paese e che si creeranno le condizioni per cambiare. Un cambiamento netto, che è giusto discutere anche con l'opposizione, anche quando quest'ultima cita dati forse non corretti. Il PDS ha votato nel 60 per cento delle occasioni assieme alle altre forze durante il Governo Berlusconi, ma è anche vero che gli esponenti di forza Italia durante il Governo Dini lo hanno fatto nell'80 per cento delle occasioni. Ecco perché, soprattutto con riferimento alle riforme istituzionali, è importante affrontare con forza un cambiamento netto e radicale.

Restano ancora da affrontare molte questioni come gli squilibri territoriali e, soprattutto, la ricerca nel Mezzogiorno. Ho apprezzato, signor Presidente, il suo richiamo ai secoli d'oro; tale riferimento riguarda il paesaggio e l'ambiente: per l'agricoltura il secolo d'oro dobbiamo ancora costruirlo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colletti. Ne ha facoltà. Onorevole Colletti, le ricordo che ha quindici minuti di tempo a disposizione.

LUCIO COLLETTI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, del programma di Governo esposto al Senato ciò che più colpisce non è la trattazione di questo o quel

punto particolare (di cui pure dirò), ma lo spirito complessivo che lo informa e lo pervade.

Il paese è alle soglie di una crisi esplosiva. Esplosiva è la disoccupazione nel sud; sul punto di esplodere è la ribellione fiscale nel nord, la quale si intreccia con minacce non retoriche, ma serie e reali, alla stessa unità della nazione. È allarmante — per usare un eufemismo — lo stato della finanza pubblica. È in piena crisi il nostro assetto istituzionale complessivo, al punto che molti prospettano, non senza fondati motivi, l'idea di dar vita ad un'assemblea costituente che riscriva la nostra Carta. Questo, onorevoli colleghi, è lo stato effettivo, aspro e pieno di incognite, in cui versa il paese, ma nulla del dramma che incombe appare riflettersi nell'esposizione del Presidente del Consiglio, piana, a tratti anche piatta, compiaciuta di sé, tutta pervasa dalla sicumera di essere ben piantato in sella e di poterci restare tranquillamente per cinque anni. La invidia per questa sicurezza, onorevole Prodi: quanto a me, ho invece la sensazione che sediamo tutti su un vulcano. Nella sua esposizione programmatica si parla, sì, anche di riforme, ma la convinzione che ne trapela sembra in fondo altra, ossia che basti poco per rimettere in ordine un meccanismo già ben funzionante e solo provvisoriamente inceppato. È poco per raddrizzare la prima Repubblica, il che è la vera spia dell'unico effettivo collante di questa maggioranza eterogenea ed arlecchinesca, altrimenti divisa su tutto: conservare quanto più possibile del vecchio regime e del vecchio assetto.

Nei prossimi mesi il Governo dovrà varare una manovra non inferiore ai 70-80 mila miliardi, comprensiva della finanziaria per il 1997 e del « buco » da tappare lasciatici in eredità dal passato Governo. È una cura da cavallo che in condizioni normali farebbe tremare qualsiasi uomo di governo e che da noi, dove nulla è normale, non si immagina bene come e per quali vie potrà realizzarsi. Si realizzerà ricorrendo ancora una volta alla leva fiscale? Il Presidente del Consiglio ha escluso che nei prossimi tre anni vi pos-

sano essere ulteriori aumenti di imposte e tributi: sarebbe, oltre tutto, come premere l'acceleratore sul secessionismo del nord-est. Si dovrebbe allora supporre che si agirà con i tagli alla spesa pubblica, ma anche questo strumento sembra poco praticabile: tagliare la spesa pubblica, infatti, significa tagliare lo Stato sociale, ma ecco una via che è preclusa all'attuale maggioranza, non foss'altro per il fiero rifiuto di doverne soltanto parlare opposto da rifondazione comunista e dai sindacati, oltre che da una parte dello stesso PDS. In Francia ed in Germania il problema all'ordine del giorno è questo: ridimensionare lo Stato sociale, non per sadismo reazionario, ma per l'impossibilità da parte della società di sostenerne i costi. Lo stesso accade in Spagna ed in Portogallo, dove si persegue con serietà l'obiettivo di ridurre entro il 1997 il deficit al tre per cento del prodotto interno lordo, come richiesto dagli accordi di Maastricht. Da noi, solo a parlarne si è invece messi alla gogna.

La riforma pensionistica del Governo Dini è stata solo virtuale. In Italia si continua ad andare in pensione a 50 anni, quando in Germania si progettano i 65 e in Danimarca si è già ai 67 anni? Poco importa. Al tempo dei grandi scioperi dell'autunno del 1994 — lo ricorderete — il presidente di allora della Confindustria raccomandava di preservare il bene supremo della pace sociale. Ebbene, dottor Abete, lei e tutto il grande padronato italiano potete dirvi oggi soddisfatti.

Nella sua esposizione al Senato il Presidente del Consiglio non si è addentrato in dettagli, non ci ha detto come scioglierà il dilemma: se con i tagli alla spesa pubblica, cioè allo Stato sociale, oppure con un nuovo ricorso alla leva fiscale; egli ha affidato tutto alla perizia di Carlo Azeglio Ciampi. Resta il fatto che sulla direzione di marcia in cui intenderà muoversi il Governo in materia di tale importanza, la Camera è tuttora nel buio più completo.

La maggioranza si interroga molto, in questi giorni, se l'opposizione vorrà o non vorrà collaborare alla stesura delle riforme istituzionali; la maggioranza dimentica soltanto che, per collaborare, l'opposi-

zione avrebbe bisogno di trovarsi dinanzi a proposte determinate, proposte — ne siamo convinti — che la maggioranza non potrà fare in molti casi se non a prezzo di scomporsi e di perdere dei pezzi.

Prendiamo la riforma federalistica dello Stato, la cui urgenza va assumendo, di ora in ora, accenti drammatici. Nella sua esposizione programmatica il Presidente del Consiglio ha mostrato di confondere il vero decentramento, cioè l'autonomia legislativa, con la semplice autonomia amministrativa. L'ha rilevato nell'altro ramo del Parlamento il professor Marcello Pera, senatore di forza Italia. Do volentieri atto all'onorevole Prodi di aver corretto un po' le sue posizioni nella replica conclusiva al dibattito svoltosi in Senato, ma anche qui — sia consentito dirlo — colpisce il respiro breve, la prospettiva miope con cui è stata affrontata l'intera questione. Alle spalle abbiamo una pluridecennale pratica del regionalismo, di cui è impossibile ignorare i risultati deludenti, per non dire il sostanziale fallimento. Nella maggior parte dei casi le regioni hanno offerto solo il pretesto di moltiplicare burocrazie e nomenclature nonché — ciò che è più grave — di moltiplicare i centri di spesa. Sarebbe ora di pensare ad una riforma federale che si articoli sui reali poteri locali, i quali, nell'Italia delle cento città, sono le grandi aree metropolitane assai più che le regioni.

Poche parole, avviandomi alla conclusione, sull'altra grande riforma su cui dovremo misurarci: il mutamento della forma dello Stato e del Governo, in una parola il presidenzialismo. Federalismo significa uno Stato che depone una miriade di competenze e di ingerenze, di cui si è sovraccaricato nel corso della propria degenerazione centralistica, a cominciare dalle sue pesanti intromissioni nella vita economica e produttiva. Siamo — anche qui — all'anno zero! A tutt'oggi sono in piedi, sebbene a volte mascherate, le famose partecipazioni statali e l'Italia rischia di essere in Europa l'ultimo reperto archeologico di ciò che fu il socialismo reale. Eppure, una volta liberato con il federalismo dall'adipe delle sue troppe ingerenze,

è chiaro che Stato e Governo dovranno pur serbare nerbo e vigore per esercitare con efficacia i loro poteri residui ed irrinunciabili.

Ci scontriamo qui con l'idea tabù, che serpeggia nelle vostre file, del cosiddetto Governo parlamentare puro — il cardine della nostra e, consentitemi di dirlo, della nostra vecchia Costituzione — ovvero con l'idea della centralità del Parlamento, dove le assemblee fanno e disfano i Governi a loro piacimento. Ora, è bene che si sappia che a tale centralità forza Italia e il Polo per le libertà non intendono concedere più nulla. Tornino alle storie e agli studi gli assertori del vecchio parlamentarismo! Oggi esso non esiste più nel paese che ne fu la culla: l'Inghilterra. Almeno dal secondo dopoguerra, infatti, nello stesso Regno Unito il Parlamento è poco più che il cordone ombelicale, il tramite o, se preferite, l'albero di trasmissione tra il corpo elettorale ed il Governo.

Nel suo discorso il Presidente del Consiglio ha accennato vagamente all'idea di rafforzare l'istituzione Governo. È bene che si sappia che, a nostro avviso, un Governo è forte quando deriva la sua investitura non già dalle Assemblee parlamentari, ma direttamente dal voto popolare.

Qui deve consistere il baricentro di una nuova Costituzione: elezione diretta del *premier* o non piuttosto, come noi preferiamo, elezione diretta del Presidente della Repubblica? Se ne deciderà nel confronto tra maggioranza ed opposizione, un confronto — abbiate ne coscienza — in cui l'opposizione non fornirà né ascari né portatori d'acqua, ma in cui darà, invece, molto filo da torcere, molto. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU — Congratulazioni*).

Annunzio della nomina di sottosegretari di Stato.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha fatto pervenire in data odierna la seguente lettera:

« Onorevole Presidente,

ho l'onore di informarLa che il Presidente della Repubblica, con proprio decreto in data odierna, adottato su mia proposta e sentito il Consiglio dei ministri, ha nominato sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica il dottor Giorgio Macciotta, il quale cessa dalla medesima carica presso il tesoro, ed ha altresì nominato sottosegretario di Stato per il tesoro l'onorevole Laura Pannacchi, la quale cessa dalla medesima carica presso il bilancio e la programmazione economica.

Firmato: Romano Prodi ».

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura di ulteriori comunicazioni.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge:

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 25 maggio 1996, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1996, n. 284, recante trasformazione in ente di diritto pubblico dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale » (1217);

« Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1996, n. 285, recante misure urgenti per il rilancio economico ed occupazionale dei lavori pubblici e dell'edilizia privata » (1218);

« Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1996, n. 286, recante misure urgenti per il sostegno ed il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica e interventi in materia di opere a carattere ambientale » (1219);

« Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1996, n. 287, recante disposi-

zioni urgenti in materia di finanza locale per l'anno 1996 » (1220);

« Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1996, n. 288, recante rinvio della data delle elezioni dei Comitati degli italiani all'estero, nonché disposizioni sui contributi per spese elettorali relative al rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana » (1221).

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 27 maggio 1996, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1996, n. 289, recante disposizioni urgenti per il settore della ricerca » (1223);

« Conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1996, n. 290, recante misure urgenti per l'efficacia dell'azione amministrativa nel settore dei medicinali e dei presidi medico-chirurgici » (1224);

« Conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1996, n. 291, recante disposizioni urgenti in materia di sperimentazione e utilizzazione dei medicinali » (1225);

« Conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1996, n. 292, recante interventi urgenti di protezione civile » (1226);

« Conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1996, n. 293, recante disposizioni urgenti per il risanamento, la ristrutturazione e la privatizzazione del Banco di Napoli » (1227).

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 28 maggio 1996, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1996, n. 294, recante disposizioni urgenti in materia di prevenzione dell'inquinamento atmosferico da benzene » (1232);

« Conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1996, n. 295, recante norme in materia previdenziale » (1233).

PRESIDENTE. In considerazione del fatto che la costituzione delle Commissioni permanenti avverrà successivamente, la Presidenza si riserva di comunicare in altra seduta l'assegnazione dei suddetti disegni di legge di conversione.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 15,30.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione sulle comunicazioni del Governo iniziata questa mattina.

È iscritto a parlare l'onorevole Massidda. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO MASSIDDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, signori membri del Governo, ho letto ed ascoltato con attenzione il discorso programmatico dell'onorevole Prodi e seguito con interesse il successivo dibattito sviluppatosi in Senato e questa mattina qui alla Camera. Confesso che anch'io sono tra coloro che hanno provato una certa delusione, come del resto ho avvertito nei discorsi di alcuni membri della maggioranza che sosterrà il nuovo Governo, in quanto mi attendevo dal vostro discorso una maggiore ricchezza di contenuti in riferimento alle metodologie ed alle proposte concrete che intendete attuare.

In particolar modo non ci ha soddisfatti l'elencazione di tutti quei mali che affliggono la nostra nazione e ancor meno quella dei buoni propositi, gli stessi portati avanti dai Governi passati e mai realizzati e che hanno lastricato quella strada disastrosa che ha portato il debito pubblico del nostro paese a 2 milioni di miliardi. Non è sufficiente l'affermazione che il programma elettorale coincide con quello di Governo perché da quanto è accaduto nel corso degli ultimi giorni ci è sembrato di

capire che il programma elettorale della maggioranza che sosterrà il Governo, di fatto, consiste in tre programmi: quello dell'Ulivo, quello di rinnovamento italiano e quello di rifondazione comunista. Sono infatti molte le divisioni su temi fondamentali fra cui, mi preme ricordarlo, le riforme costituzionali, le privatizzazioni e la libera concorrenza tra servizi quali scuola e sanità, tra pubblico e privato.

Personalmente sento di dovermi associare a quanto ha dichiarato questa mattina l'onorevole Costa circa uno scarso spazio riservato ai problemi della sanità. Sono fortemente preoccupato perché nei giorni scorsi ho letto le proposte di linee-guida per l'erogazione dei servizi sanitari che verranno sottoposte all'attenzione del Consiglio dei ministri quanto prima. Tali linee-guida sono in netto contrasto con lo spirito che caratterizza il decreto-legge n. 517 concernente la riforma sanitaria, il quale invece sancisce la libertà dell'individuo di scegliere il luogo di cura ed il medico curante.

Anch'io, come il vostro ministro della sanità ha detto, vivo l'ansia di poter garantire una qualificata sanità soprattutto ai più deboli. Voglio ricordare che la libertà di scelta è volta a tutelare proprio i più deboli perché tale privilegio è stato goduto dai benestanti mentre ciò non potrebbe valere, se venissero introdotte queste linee-guida, per chi non ha i mezzi economici per pagarsi certi servizi sanitari.

Naturalmente da sardo sento il dovere di chiedere, signor Presidente del Consiglio, un impegno preciso per la mia isola, che vive gli stessi problemi comuni e drammatici a tutto il Mezzogiorno e tuttavia presenta caratteristiche legate alla sua insularità. Colgo l'occasione per chiedere che si intervenga soprattutto nel settore della viabilità interna, che si presenta in uno stato tanto disastroso da creare problemi di emarginazione e di scarsa scolarità, oltre che su quella esterna. Faccio riferimento alla continuità territoriale che penalizza in maniera insostenibile la nostra regione. Chiedo che vengano mantenuti e realizzati quegli accordi di programma stipulati dai Governi precedenti

con la regione Sardegna tendenti ad introdurre la metanizzazione, la realizzazione di infrastrutture, di servizi, di strade e ferrovie.

Un'altra doverosa richiesta riguarda l'istituzione della zona franca in Sardegna, analogamente a quanto sta per fare il governo francese che attende dalla CEE una specifica autorizzazione per la Corsica. È questa un'occasione che potrebbe essere trainante per l'economia non solo della Sardegna ma anche di tutto il territorio nazionale, un'occasione irripetibile per attrarre capitali esteri che però potrebbe essere vanificata se la Corsica ottenesse prima questa autorizzazione.

Voglio anch'io chiedere a questo Governo di essere più presente soprattutto dove le istituzioni sono assenti in Sardegna. Ricordo, ad esempio, che, nonostante molti di noi parlamentari abbiano denunciato questo problema, vi sono ancora diversi comuni del nuorese nei quali da quattro o cinque anni non si svolgono regolari elezioni proprio per questioni legate alla delinquenza.

In conclusione, vorrei ricordare a coloro che sostengono il Governo Prodi che la stessa maggioranza da due anni governa la Sardegna, che ha prodotto soltanto tre giunte e le dimissioni in serie di diversi assessori, ha moltiplicato la chiusura delle piccole e medie imprese ed il livello di disoccupazione esistente!

Questa è una delle tante ragioni che inducono ad avere scarsa fiducia in questo tipo di maggioranza e che mi portano a preannunciare un voto contrario alla fiducia al Governo Prodi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nardini, alla quale ricordo che dispone di dodici minuti. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, signore e signori ministri, colleghe e colleghi, ad avvio del suo discorso al Senato il Presidente Prodi ha affermato che il popolo « ha indicato in una grande, inedita coalizione popolare lo strumento per dare avvio a una nuova fase della vita

della Repubblica ». È stata una buona premessa e, quindi, ci saremmo aspettati non certo che lei ed il suo Governo con un battito di mani poteste invertire una tendenza, ma l'impostazione di un lavoro lungo e di un impegno a partire da un giudizio sulla crisi, questa sì davvero inedita, del nostro tempo. Invece in qualche modo, dopo alcuni apprezzabili passaggi del suo discorso sulle questioni delicate delle autonomie e dell'unità del paese, il suo pensiero si è lasciato attrarre e affondare nel « pensiero unico » che, detto in maniera assai schematica, è l'unicità di un sistema, è al massimo la correzione di esso.

La differenza allora tra il suo ed il punto di vista delle donne si allarga. Le donne hanno portato una critica radicale a questo sistema, nelle forme del lavoro, nel come e nel cosa produrre, nel sapere, sulle questioni della pace e sulla necessità di un nuovo *welfare state*. In un'epoca in cui un capitalismo forte e sicuro è garantito dalla presenza della disoccupazione strutturale e di massa, in un quadro di generale impoverimento delle classi sociali che vivono di lavoro, con uno Stato sociale ridotto ai minimi storici, in un quadro generale in cui diventare anziano è una colpa da scontare sul diritto alla pensione, in una società in cui la negazione di libertà femminili giunge fino alla lapidazione di una ragazza, in un tempo in cui si decide di morire perché non si ha una casa né un lavoro, quando il diritto allo studio e alla salute sembrano essere in forse, allora, Presidente, lei avrebbe dovuto o dovrebbe ancora mettere in campo ben altre analisi e ben altre volontà di risposte !

Non pensi che le stia proponendo una società socialista, ma più rigorosamente di seguire due coordinate di ragionamento, lungo l'asse della giustizia sociale e della libertà. Ella, che è persona sensibile, durante il suo giro per il paese non può non avere colto il grande dolore sociale della gente della Calabria, della Puglia, della Campania, della Basilicata, della Sicilia e della Sardegna.

Il sud non è solo una « ferita nel paese », non è un peso; è soggetto, è ri-

sorsa, è mare, boschi, bellezza naturale, è tutta la generosità di donne e di uomini che hanno imparato l'arte di arrangiarsi, di distribuire un pasto lungo l'arco di tutta una giornata, e a volte neppure quello. Il sud è l'assenza di ferrovie e di strade in Calabria. Nel sud si caricano ed esplodono le contraddizioni di uno sviluppo distorto. Il sud è la mortificazione di un'agricoltura subalterna all'Europa, ma anche sfruttata e malgovernata in passato. Di che famiglie parliamo, Presidente Prodi? Parliamo di donne e di uomini, di bambine e di bambini e delle loro condizioni di vita spesso negate.

Mettiamo al centro della politica la grande questione del lavoro. Ne hanno parlato altri deputati e ne ha parlato bene — almeno secondo il mio punto di vista — il compagno Giordano. Desidero, però, andare oltre, perché quello che era il presupposto segreto delle società moderne, basate sul ciclo di produzione e sul consumo di merci, sta venendo allo scoperto: era il silenzioso lavoro gratuito delle donne. I ruoli tradizionali legati alla casa ed ai suoi abitanti non hanno più l'antico potere costringente sulla vita delle donne e non funzionano più come barriere al lavoro pagato direttamente. Ma, questo è importante, le donne non si sono identificate con la fine di questo lavoro essenziale, anche se invisibile e gratuito; stanno invece ponendo fine al silenzioso regime di sfruttamento dell'opera femminile, senza porre fine all'opera femminile della civiltà che ora viene in luce con tutta la sua vitale importanza anche economica.

La politica delle donne ha prodotto qualcosa di più della rottura del segreto, della sottomissione domestica femminile: ha reso e sta rendendo l'essere donna non rappresentabile come valore di scambio tra uomini; ha reso e sta rendendo l'essere umano irriducibile ai dispositivi che producono la mercificazione dei rapporti umani.

È a partire da questo punto di vista che guardiamo alla salute non come merce, ma come bene prezioso, da promuovere e tutelare, come consapevolezza del proprio corpo e della propria mente. Pertanto, in-

vestire in prevenzione, in servizi alla persona vuol dire predisporre un bilancio per la sanità che non è come fare il vestito di Arlecchino, una toppa qua ed una là, un taglio qui ed uno lì. Attuare una politica sanitaria significa innanzitutto dare possibilità di accesso a tutti alla prevenzione, alla diagnostica, alla cura; è innanzitutto abolizione dei *ticket*, è sicurezza sul lavoro, è ricerca scientifica, è bisogno di tenere le questioni legate alle droghe meno agganciate al penale e un po' più dentro le politiche sociali, pensando a finanziamenti ed investendo a lunga distanza nella sanità e nella scuola.

Nella scuola sta passando, in maniera strisciante ma radicale e senza un adeguato confronto con le parti interessate, docenti e studenti, la trasformazione in senso privatistico-aziendalista, mediante un ambiguo progetto di autonomia che non puntando su un'autonomia culturale non garantisce la qualità della didattica e della formazione culturale dei giovani. L'autonomia finanziaria rischia di portare la scuola statale alla privatizzazione, mentre va attuata l'autonomia didattica all'interno di un organico e unitario piano nazionale di riferimento. Programmi, quindi, non percezione passiva, ma elaborazione profonda.

Proponiamo, inoltre, un massimo di venti alunni per classe. Anche così si interviene per il recupero dei soggetti più a rischio di evasione nell'orario curriculare. È necessaria una ridiscussione dei corsi di recupero circa la loro qualità e le modalità nuove con cui possono attuarsi. Insomma, pensiamo ad una scuola aggiornata al presente, ma capace di porsi essa stessa come momento culturale e di ricerca per non appiattirsi sull'esistente.

Presidente, signori del Governo, signori ministri, il decreto sull'immigrazione va ritirato, non reiterato. Bisogna approvare una legge che sia frutto di un dibattito serio e che cominci a guardare verso confini multirazziali e multietnici, oserei anzi dire senza confini.

La legge sull'obiezione di coscienza, la riforma della leva, sono le altre grandi questioni su cui il suo Governo, signor

Presidente, si misurerà. Siamo consapevoli di non chiedere troppo, ma di avviare una nuova fase della Repubblica. Avviarla non significa solo eliminare alcuni difetti, ma volere un altro progetto per lo sviluppo, cercare relazioni con soggetti, uomini e donne, che questo desiderano. Su questi obiettivi ci confronteremo, e il nostro impegno avrà i colori del rosso, del verde, dell'arcobaleno, per la passione con cui affronteremo le grandi questioni del lavoro, dell'ambiente e della pace.

Buon lavoro, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e di deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo - Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Gambato, alla quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCA GAMBATO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana, colleghi deputati, intervengo oggi nel dibattito soprattutto nella mia posizione di più giovane deputato del Parlamento per sottolineare con grande preoccupazione l'assoluta mancanza nel suo discorso, signor Presidente, di qualsiasi serio, concreto e credibile riferimento alla questione giovanile in termini di proposta.

I giovani non vogliono buone e meditate espressioni di attenzione, ma proposte precise e non equivocate, scelte che prevedano la destinazione di adeguate risorse per l'avvio di progetti specifici in favore del mondo giovanile.

Mi è difficile credere, signor Presidente, che lei possa governare un futuro dell'Italia — come mestamente espresso nel suo discorso — partendo da un sogno senile che non tiene adeguatamente conto delle energie più giovani del paese. Dimenticare il mondo giovanile con tutti i suoi problemi (quelli dell'occupazione, dell'istruzione, della casa per le giovani coppie solo per citare i più gravi ed emergenti) significa sognare, dunque, nel pieno della notte che prolunga la triste esperienza

della peggiore Repubblica centralista, che purtroppo ancora tarda a morire. Se così è, il suo è un sogno che fa paura non solo ai giovani ma a tutti gli italiani, in particolare ai popoli della Padania, i quali il 21 aprile hanno indicato in gran numero di voler vedere con urgenza spuntare l'agognata alba della seconda Repubblica; una vera Repubblica federale capace di portare i popoli italiani in Europa. Il suo vago progetto di federalismo, invece, è assolutamente inadeguato e insufficiente alle popolazioni del nord e ai giovani, i quali le procureranno allora un risveglio con susulto all'aurora ormai imminente di un nuovo ordinamento istituzionale e costituzionale, che ben altri sogni esige.

Il suo Governo, come il Parlamento, non può parlare dell'unità d'Italia per assiomi, ma deve tener conto della realtà concreta del paese, delle sue diversità e delle sue diversamente marcate invocazioni di riforma. Quest'ultima può essere attuata solo discutendo di un progetto radicale di federalismo, capace di portare l'Italia dei popoli, anche in aggregazioni territoriali diverse e in momenti successivi, ad entrare senza ulteriori ritardi e senza umiliazioni nell'Europa federale disegnata con il trattato di Maastricht, i cui principi vogliamo, signor Presidente, vedere attuati e rispettati. L'idea, invece, di mero decentramento, enunciata nel suo vago e troppo sfumato programma, contraddice e misconosce gli stessi principi di Maastricht, primi fra essi quello della sussidiarietà e quello della responsabilità dell'azione politica ed amministrativa.

Il suo sogno politico è lontano dal mondo dei giovani, i quali non si accontentano più delle parole e delle promesse del pulpito politico, che oggi con la sua voce non si esprime diversamente da ieri, in una continuità di vuoto e di mistificazione che può essere qualificata solo quale irresponsabile scelta consociativa di negare il futuro a tutti noi.

È difficile abdicare al centralismo del potere romano, ma i giovani, signor Presidente, hanno forti aspettative e grandi determinazioni di cambiamento. Ignorare tali energie e frustrare queste forze, che

sono poi il futuro dei popoli italiani, significa non guardare a quell'Europa a cui lei è certamente lontano e rispetto alla quale ci fa essere sempre più stranieri.

I giovani, dunque, le chiedono un intervento deciso ed un progetto serio per il mondo della scuola con l'immediato innalzamento della soglia dell'obbligo al diciottesimo anno di età; con l'adozione di una riforma della media superiore, che è vergognosamente ferma da decenni; con interventi a favore dell'università, delineando una diversa regolazione del rapporto tra il mondo scientifico e quello del lavoro, per evitare che i giovani laureati si trovino disorientati e sulla strada senza alcuna possibilità di inserimento rapido ed onorevole nella realtà lavorativa.

Scuola ed università, signor Presidente, sono sempre state relegate a cenerentole nella visione delle emergenze nel nostro paese. Lei pare continuare su questa strada con indifferenza e approssimazione di progetto. Senza una adeguata valorizzazione del mondo della ricerca non si costruisce il futuro né ci si possono permettere dei sogni; si possono solo vivere inquietudini e sgomenti, si può solo diventare aridi liquidatori del fallimento dello Stato, che ha messo se stesso al centro dell'universo politico, istituzionale e scientifico, ignorando le positive energie e le legittime espressioni di autonomia e di autoorganizzazione presenti a livello locale anche nel mondo degli studi.

I giovani le chiedono una risposta urgente al drammatico problema del primo inserimento nel mondo del lavoro e dell'occupazione per tutti i cittadini. Non bastano i suoi *slogans* ancora intrisi dei compromessi della campagna elettorale, in un'atmosfera soffocata tra le pareti troppo strette di una coalizione di Governo che non pare lasciarle futuro.

Il suo discorso programmatico mi ha quindi delusa come italiana e come padana. La gente che mi ha eletta a rappresentarla, e per la quale parlo, ha voluto dare un segnale con un volto giovanile; un appello ormai corale e crescente per un cambiamento di rotta. La mia gente ha detto basta a Roma centralista che salassa

le risorse e vuol far morire anche le ultime speranze di libertà, di federalismo, di autonomia e di indipendenza in uno Stato federale.

È per queste ragioni che noi gridiamo: viva l'indipendenza e la sovranità dei popoli della Padania in un'Europa federale guidata dal principio di responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio, al quale ricordo che il tempo a sua disposizione è di sette minuti. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. No so cosa sia la Padania, quesito che mi viene sollecitato dall'intervento dell'onorevole Gambato. La storia del nostro paese ha conosciuto popoli lombardi, veneti e piemontesi. È esistito uno Stato unitario, quello meridionale, ma la Padania non ha avuto una storia, una sua tradizione unitaria. Se — purtroppo — diventasse un paese autonomo, il giorno dopo diventerebbe — giustamente — la rivendicazione più corretta — forse — della repubblica veneta, di quella piemontese o lombarda, che hanno una storia ed una grande tradizione.

In questo mio intervento — il primo che svolgo nella nuova legislatura — prevedo di affrontare altre due o tre questioni rispetto al programma di Governo, ma credo che innanzitutto vada sfatato un mito, poiché all'inizio dell'attuale legislatura si sente parlare di un soggetto inesistente.

Io credo fortemente nel federalismo: il principio di sussidiarietà è stato inserito nello statuto dei verdi molto prima che in quello della lega, già dal 1980 (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Ritengo francamente che molti amici leghisti sostengano una battaglia seria ed importante; tuttavia credo debba essere sottolineato che è un controsenso storico parlare di un'entità statale possibile, inesistente nella storia, nella cultura e nella grande tradizione dei popoli del nostro paese. Non si può dire, infatti, ad un veneto che è

identico ad un lombardo, che a sua volta è identico a un piemontese: questa è un'offesa alla storia, alla tradizione ed alla lingua di alcune realtà come il Veneto, che nulla hanno a che vedere nella loro grande tradizione con altri popoli, per esempio, del nord Italia.

Detto questo, vorrei sottolineare che provengo dal sud, il quale ha avuto una sua storia unitaria per tanti anni ed ha subito l'unità nazionale, dai Savoia più che dai piemontesi; ma non vorremmo ancora dover subire, caro Presidente del Consiglio, da una finzione statale del nord anche il giusto processo di federalismo del nostro paese.

Sono convinto, in realtà, che sia molto importante l'impegno di questo Governo per fare dell'Italia una repubblica federale vera; sono convinto altresì che anche i controlli fiscali dovrebbero essere molto più utilmente decentrati, addirittura ai comuni in molti casi, e bene avrebbero fatto a prevederlo in passato. Probabilmente avremo meno casi scandalosi di evasione fiscale dell'ordine di centinaia di miliardi che oggi vengono mascherati da finte rivolte antifisco. Il fatto che evasori fiscali totali, non piccoli evasori, per centinaia di miliardi oggi facciano la rivolta contro la Guardia di finanza è equivalente alla rivolta dei mafiosi contro i carabinieri. Questa è la logica perversa di chi è illegale ed è contro lo Stato, contro le leggi, anche quelle comunali e locali. Credo quindi che su tale questione sia indispensabile una posizione ferma del Governo che significa decentrare ciò che è possibile decentrare.

La richiesta che rivolgo al nuovo Governo, ovviamente da sostenitore in quanto mi sono impegnato nella campagna elettorale a favore della coalizione dell'Ulivo, è in particolare quella di dare concretezza ai principi che il Presidente del Consiglio ha enunciato subito dopo la sua elezione ed anche prima, quando ha introdotto un elemento che noi del gruppo dei verdi abbiamo utilizzato moltissime volte al sud durante la campagna elettorale. Abbiamo sostenuto infatti che nel meridione non occorrono regalie, Casse del mezzo-giorno ed assistenzialismo, ma un serio

progetto di sviluppo. Il Presidente Prodi lo ha identificato bene, quando ha chiarito cosa può essere una Florida o una California degli Stati Uniti d'Europa. Vorrei sottolineare che la Florida era un paese povero degli Stati Uniti d'America finché non ha avuto una propria capacità di sviluppo grazie alla quale ha valorizzato le reali risorse territoriali.

Noi chiediamo in modo esplicito e chiaro al nuovo Governo che vi sia un intervento serio in tutta Italia, perché si aiutino gli sviluppi autocentrati, che dovrebbero essere molto cari a chi crede nel federalismo, rivalutando le risorse proprie, le capacità reali e produttive delle diverse zone del paese. In particolare chiediamo che l'investimento non si traduca in regalie di denaro, ma in condizioni reali di sviluppo possibile, proprie delle diverse realtà del paese.

Mi soffermerò su questo punto perché la richiesta che da sempre abbiamo avanzato, non solo come verdi, ma più in generale come meridionali, è che quando si parla di Florida o di California ci si riferisca allo sviluppo dei beni culturali, grande patrimonio del nostro paese, che non ci costringa ad assistere mai più a vicende gravissime come quella della cattedrale di Noto, sulla quale si è discusso troppo tardi.

Vi sono altri progetti, come ad esempio quelli relativi all'agricoltura. Ho partecipato alla manifestazione degli agricoltori italiani tenutasi ieri a Napoli, durante la quale si è chiesto — almeno io ho interpretato così — di non sottostare più a meccanismi perversi, come l'ex AIMA, o a logiche clientelari utilizzate ugualmente al nord, al centro e al sud del paese in modo perverso, bensì di raggiungere un serio sviluppo di un'agricoltura che può essere di qualità. Il mercato tedesco, per esempio, ha un'elevata richiesta di produzione biologica, mentre noi non riusciamo ad avere capacità di esportazione pur in presenza di clima e risorse in grado di realizzare una grande produzione nel settore. Dobbiamo essere competitivi sulla qualità.

Credo che questo discorso valga anche per il rilancio del turismo, valga anche per

i problemi dello spettacolo, per tutto ciò che riguarda il rilancio di una capacità produttiva; altrimenti si rimane nella logica degli *slogans* piuttosto che delle proposte.

Queste sono alcune delle richieste.

Non possiamo non essere contenti come verdi, non posso non essere contento come deputato dell'Ulivo di assistere all'inizio di un difficilissimo compito che è quello di cominciare ad attuare l'ampio programma di iniziative che la coalizione dell'Ulivo ha posto in essere; credo però che l'obiettivo nei primi mesi di governo di questa coalizione sia sicuramente quello di dare un segno forte rispetto alla lotta al grande spettro della disoccupazione e della sottoccupazione, diffusissima nel nostro paese. Credo che sull'argomento il Mezzogiorno d'Italia, ma forse l'intero paese, si aspetti interventi immediati per liberare la nostra economia. Abbiamo bisogno di ridurre e di semplificare le leggi (dalle 150 mila alle 15-20 mila al massimo) e chiediamo che coloro che — giovani e meno giovani — vogliano intraprendere iniziative non trovino nella cosa pubblica degli ostacoli, ma trovino la possibilità di ricominciare ad avere vera libertà; solo così creeremo un grande paese e riusciremo ad ottenere lavoro per tutti e un vero federalismo che superi la logica delle barzellette e faccia dell'Italia una Repubblica federale italiana come quella tedesca (*Commenti del deputato Roscia*)... una Repubblica federale italiana come quella tedesca, che ha addirittura la polizia regionale dei *Länder*.

Credo che la Germania, per rendersi più forte a livello europeo, abbia deciso l'unificazione con la realtà più debole del suo paese e non certo la secessione! Ecco perché ritengo che dobbiamo mirare ad una grande Repubblica federale, composta appunto magari da una repubblica veneta, lombarda e piemontese, ma non certo da un'inesistente, nella storia e nella tradizione dei popoli, Padania che in Italia non è mai esistita e non esisterebbe in ogni caso (*Applausi — Commenti del deputato Roscia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha quindici minuti a disposizione.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'onorevole Prodi, all'inizio del suo discorso pronunciato al Senato ha affermato: « L'esecutivo vuole essere il Governo di tutti ». E più avanti ha detto: « Occorre cominciare ad affrontare le urgenze del paese con una strategia di grande respiro, per collegare l'indispensabile risanamento della finanza pubblica con una credibile prospettiva di sviluppo economico, sociale e civile ». E infine ha aggiunto: « L'unità nazionale è fuori discussione. Ciò che invece è in discussione è la forma dello Stato ».

Noi riteniamo che la forma dello Stato possa e debba essere studiata, ammodernata, resa conforme al bisogno di partecipazione che è proprio di questi tempi. Un bisogno di partecipazione che per lo schieramento politico di alleanza nazionale è oggetto di riflessione da tanti anni; la volontà, la necessità di partecipazione è una tradizione culturale anche del vecchio movimento sociale italiano.

Noi quindi, signor Presidente del Consiglio, stiamo ad aspettare, augurandoci che, quando si afferma che l'unità nazionale è fuori discussione e quando si discuterà (se ciò avverrà) di riforma della forma dello Stato, non si dimentichino mai i principi della responsabilità e della solidarietà all'interno della nazione. Sono due principi cardine dai quali non si può decampare, nel segno dell'unità nazionale o della nazione unitaria che sta a cuore a tutti. Le parole federalismo, decentramento, autonomia, e quant'altro, passano come le mode, ma le esigenze di fondo della nostra civiltà, di questo nostro momento storico sono tali da indurci ad attendere la sua azione con occhio critico, vigile.

Noi invochiamo, soprattutto per il Mezzogiorno, la necessità di una unità nazionale che si confermi e si sostanzi nell'affrontare le urgenze del paese in termini di

strategia di grande respiro sociale ed economico. Un deputato meridionale dell'estremo sud le dice, signor Presidente del Consiglio, che non è possibile andare avanti in questo modo perché nell'interesse, non del Mezzogiorno, ma della stessa funzione dell'intera Italia nel Mediterraneo e nell'Europa, è indispensabile, urgente ed indilazionabile che il Governo affronti il problema delle grandi infrastrutture meridionali. Mi riferisco, per esempio, alle infrastrutture ferroviarie.

La ferrovia tirrenica avrà (o avrebbe, secondo disegni che condividiamo solo parzialmente) il segno dell'alta velocità, ma a noi basterebbe che fosse potenziata. A noi basterebbe che, accanto o prima dell'alta velocità, venisse cancellata la vergogna della ferrovia ionica da Reggio Calabria a Taranto! Parlo di vergogna perché si tratta di una ferrovia che ha 120 anni e che, pur avendo un profilo altimetrico facilissimo, pianeggiante, con poche opere, non si riesce ad elettrificare e a raddoppiare. Ciò consentirebbe di realizzare la vera grande longitudinale italiana che, congiungendosi alla linea adriatica, possa veramente avvicinare il centro del Mediterraneo (la parte estrema della penisola italiana con la Sicilia) all'Italia centrale e all'Europa meridionale, centrale e settentrionale. Si tratta, quindi, di una urgenza improrogabile, perché con tale linea ferroviaria si avvierebbe la cancellazione delle diseconomie di scala, delle diseconomie locali, che è la preconditione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Si può investire quello che si vuole, ma quando i prodotti del Mezzogiorno d'Italia che hanno costi elevati e prezzi deboli, come gli agrumi della Sicilia e della Calabria, devono raggiungere su mezzi gommati i mercati del centro e del nord d'Europa, essi arrivano fuori mercato. Così la crisi del Mezzogiorno continua ad essere endemica e vengono frustrati i disegni, i sogni o le assicurazioni (di cui lei stesso, signor Presidente del Consiglio, si è fatto portatore) di uno sviluppo economico che rompa con il vecchio e costruisca prospettive nuove.

Oltre al problema delle ferrovie vi è poi quello delle strade e delle autostrade. Il

Mezzogiorno soffre di una crisi stradale ed autostradale che non è tollerabile e che si collega alla crisi delle ferrovie. Essa deve essere affrontata con mezzi straordinari, con prestiti internazionali; non è possibile rimanere silenti ed inoperosi di fronte alla condizione miserevole di debolezza strutturale delle infrastrutture che caratterizza l'Italia meridionale nella sua funzione di centro del Mediterraneo. Una centralità mediterranea che è stata finalmente scoperta dal mercato, come si dice adesso; si è scoperto che il porto di Gioia Tauro è equidistante da Suez quanto Gibilterra. Il *transshipment*, il nuovo modo di procedere dei traffici transoceanici, necessita quindi, al centro del Mediterraneo, di un porto di arrivo preferibile a quelli continentali di Amburgo o di La Spezia. È la geografia che ci insegna queste cose e che disegna le grandi correnti di traffico che saranno protagoniste dello sviluppo e dei consumi dei prossimi decenni.

Tanto più, signor Presidente del Consiglio, che come ella sa benissimo le rive del Mediterraneo sono interessate da una bomba demografica che coinvolge centinaia di milioni di uomini, per ora solo consumatori ma che dovranno essere anche produttori (questa è la realtà demografica, che per noi cattolici non è mai un'emergenza, giacché la vita è la vita e va affrontata con tutti i problemi che comporta tenendola nel dovuto conto). Riteniamo che questa enorme platea di consumatori, che diventeranno produttori, aumentando i propri consumi, debba essere assistita ed utilizzata dall'Italia che deve sfruttare la propria posizione al centro del Mediterraneo, a metà strada tra Suez e Gibilterra. Sono queste le scelte che possono davvero avviare il cambiamento, che non sono al di sopra della realtà e che vanno affrontate con grandezza di idee, senza municipalismi ristretti e senza immiserire le questioni nazionali in favore di questa o quell'altra autonomia.

Signor Presidente del Consiglio, il Mezzogiorno merita tutto questo perché non ha mai fatto i conti. Neppure in questa Camera abbiamo fatto i conti quando nel Mezzogiorno fummo vittime dei famosi

decreti Stammati di finanza derivata per gli enti locali. Tali decreti provvedevano al finanziamento degli enti locali del Mezzogiorno e tenevano conto della spesa storica che era alta nella sua Bologna, signor Presidente, e miserrima nei poveri comuni della Sardegna, dell'Italia meridionale e della Sicilia! In base alla spesa storica quella finanza derivata ha perpetuato le condizioni di disagio e di debolezza degli enti locali del Mezzogiorno. È presente il ministro Bassanini, che sa come abbiamo sempre fatto inutilmente questi discorsi. Egli era allora all'opposizione e ci trovavamo insieme a denunciare fatti di questo genere. Se si vuole cambiare bisogna tenere conto di queste contabilità; dovrebbero farlo anche i colleghi di una certa parte politica che favoleggia di secessioni! Si tratta di anni ed anni di finanza derivata per gli enti locali durante i quali i flussi erano commisurati alla spesa storica in danno del Mezzogiorno d'Italia! Per questo mi permetto non di alzare la voce, ma di sottolineare, anche con la voce, l'importanza e la drammaticità di tali problemi a monte e a valle dei quali c'è il riscatto non del Mezzogiorno, ma dell'intera penisola. Quando, infatti, il Mezzogiorno procederà al massimo della produttività e sarà dotato di strutture ed infrastrutture viarie, ferroviarie ed aeroportuali di livello europeo che gli consentiranno di mantenere i livelli della concorrenza sfruttando il clima e la mitezza delle stagioni in gara con l'Europa, il problema del meridione rappresenterà soltanto un ricordo.

In quel momento il Governo, lo Stato, avranno cominciato a fare una piccola parte del loro dovere nei confronti delle popolazioni del Mezzogiorno, di questa parte tanto benemerita quanto trascurata della nostra nazione.

Signor Presidente del Consiglio, noi la sorvegliremo, la talloneremo. Le faccio anche una proposta concreta. Per avviare il porto di Gioia Tauro la Camera, in occasione dell'esame e dell'approvazione della legge finanziaria per il 1995, ha approvato un ordine del giorno a firma del sottoscritto e dei colleghi Napoli, Aloï, Basile, Colosimo e Falvo, che impegnava il Go-

verno a provvedere con immediatezza alla soluzione di tre o quattro problemi concernenti il porto e la costituzione di una zona franca indispensabile per i *transhipment*, per il carico e lo scarico delle merci da una nave all'altra di diverse dimensioni. Tale ordine del giorno è stato approvato dalla Camera e a quella risposta positiva dell'Assemblea ne è corrisposta una non negativa da parte del ministero interessato. Noi affidiamo ai primi giorni di attività del suo Governo questo problema, come anche quello delle infrastrutture che sono a monte del porto di Gioia Tauro e ne condizionano l'immediato sviluppo e funzionamento in relazione al *transhipment*. Non pronunciamo queste richieste come una sfida, ma ci aspettiamo che un Governo, il quale dispone del viatico di un ordine del giorno approvato quasi all'unanimità dall'Assemblea della Camera, possa superare ritardi burocratici e dare luogo a quelle realizzazioni a brevissimo termine che costituirebbero un forte incentivo per il lavoro di migliaia di disoccupati i quali attendono che il porto di Gioia Tauro entri in funzione, perché tutto il comprensorio, tutta la provincia di Reggio Calabria e la stessa regione calabrese ne traggano un immediato beneficio.

Dal punto di vista politico generale, signor Presidente del Consiglio — e mi avvio alle conclusioni —, noi saremo all'opposizione, con animo vigile, quotidianamente vigile. Saremo all'opposizione perché non discutiamo le sue intenzioni, ma ci permettiamo di discutere la possibilità che esse si traducano in realtà, visto il modo contraddittorio con cui la maggioranza si è formata e vista la desuetudine — non voglio dire altro — di certe impostazioni, non più praticabili alle soglie del 2000, le quali caratterizzano il vostro ampio schieramento, che ha zone di respiro ed altre di respiro più ridotto, che certamente condizioneranno il lavoro della compagine. Tale lavoro noi seguiremo, talloneremo, denuncieremo nelle sue carenze e nei suoi ritardi, come è nostro dovere di oppositori, e come è d'obbligo per una forza politica che ha fatto della proposta una bandiera, una significativa espressione quotidiana

del lavoro politico. Noi opereremo, signor Presidente, nell'interesse della nazione, una, di tutti gli italiani, dalle Alpi al Mediterraneo, alla Sicilia. Opereremo nel segno delle grandi tradizioni, delle grandi possibilità e delle grandi prospettive che si possono aprire per il popolo italiano sol che si metta mano ai suoi problemi con spirito unitario e con altissimo senso del dovere: saremo implacabili nel denunciare carenze e contraddizioni.

Avete un compito grave, che il popolo italiano, a maggioranza, vi ha conferito; vi aspettiamo, non voglio dire al varco, ma al lavoro, per giudicarvi. Per adesso, la nostra prognosi è riservata e quindi ritengo che il nostro voto dovrà essere criticamente negativo, perché non riteniamo che una compagine così variegata possa avere, nonostante tutte le buone volontà, quella funzionalità e quella capacità di azione politica che le urgenze del paese, della nostra patria, avrebbero meritato, ma che non sono state volute dalla maggioranza, sia pure da quella maggioranza aritmetica dei seggi e non degli elettori che si è espressa il 21 aprile scorso (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucà. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Lucà, che ha a disposizione quindici minuti per svolgere il suo intervento.

MIMMO LUCÀ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, vi sono, nelle dichiarazioni del Capo del Governo, il volto di una coalizione ed il profilo di un impegno programmatico che fanno emergere una nuova speranza per questo paese: quella della possibilità di avere finalmente un buon Governo ed un lungo periodo di stabilità, nel corso del quale si possa costruire con pazienza ed intelligenza l'edificio lesionato della Repubblica; un periodo lungo il quale si realizzino le grandi riforme di cui ha bisogno la nostra democrazia.

La coalizione dell'Ulivo e le forze che hanno deciso responsabilmente di soste-

nere questo impegno si avviano, dunque, a realizzare un'impresa per la quale vi sono, nel paese, attese e speranze diffuse ed esigenti, che non possono essere deluse. Abbiamo più volte parlato di Italia solidale, ora è il momento di dimostrare cosa siamo capaci di fare per avere un paese in cui il lavoro non sia un lusso, i servizi sociali funzionino e producano benessere, la famiglia venga promossa e valorizzata, la criminalità organizzata venga efficacemente contrastata, la pubblica amministrazione venga finalmente rivoluzionata nel senso del federalismo e della semplificazione, i diritti dei più deboli vengano salvaguardati. Parliamo di un paese che investe nella scuola perché crede nelle energie vitali dei giovani, che guarda agli anziani come ad una grande ed inesauribile risorsa, un patrimonio di esperienze, di responsabilità civile, di solidarietà familiare; un paese infine che ribadisce con forza il legame che unisce l'intero territorio ed il suo stesso popolo negli ideali di libertà e di solidarietà, che possono essere rigenerati in questa difficile fase di transizione e di rinascita ma mai rinnegati o misconosciuti. Parliamo allora di politiche di solidarietà, di misure concrete in grado di aggredire con vigore ed efficacia le domande di quella parte del paese che ogni giorno deve fare i conti con i problemi della mancanza di reddito e di lavoro.

Questo vuol dire, ad esempio, ora che si avvicina la discussione sulla finanziaria, passare da una azione di risanamento ad una strategia di riforme, mantenere salda e vigile l'attenzione ai mercati finanziari e, nel contempo, dedicare un po' di attenzione in più a quello che accade nei mercati dove le famiglie italiane con redditi medi e medio-bassi fanno quotidianamente la spesa con difficoltà ed inquietudini crescenti; rilanciare la grande questione dell'equità, della redistribuzione della ricchezza e del lavoro. E tutto questo significa disegnare una strategia che consenta al paese, al Mezzogiorno in primo luogo, di superare una condizione storica di fragilità, di arretratezza; significa infine che l'intera politica economica deve porsi obiettivi più ampi e più ambiziosi del sem-

plice aggiustamento dei conti pubblici. Sono ormai necessari, infatti, interventi significativi di sostegno delle fasce sociali più deboli della popolazione.

Da questo punto di vista, signor Presidente, ci preoccupano, anche se non ci stupiscono affatto, le voci anche autorevoli che ancora in questi giorni sollecitano il Governo ed il Parlamento ad assumere misure di revisione della riforma delle pensioni nel senso di una più radicale riduzione della spesa previdenziale, quale via più efficace per il raggiungimento degli obiettivi europei. Diciamo subito che sono sollecitazioni da rispedire al mittente. Non vi è traccia di alcuna disponibilità nella sua relazione a tale proposito, e questo è un bene.

Il Governo e la maggioranza che lo sostiene sapranno assicurare gli equilibri di bilancio del sistema ridisegnato dalla riforma del 1995, la sua sostenibilità finanziaria, il suo carattere pubblico ed universalistico. Adesso occorre dare corso alle deleghe previste dalla legge senza cedimenti e senza venir meno al patto sottoscritto con gli elettori in ordine alle garanzie di intangibilità del complesso sistema di protezione previdenziale. Ricordiamolo: l'Italia ha bisogno di stabilità e di pace sociale, non di riaprire conflitti sociali o di provocare lacerazioni insanabili e pericolose nel rapporto tra cittadini ed istituzioni!

Il rapporto annuale dell'ISTAT indica che il 10 per cento delle famiglie italiane si trova in condizioni definite al di sotto della soglia minima di benessere e cioè vive al puro livello di sussistenza. In cifre assolute stiamo parlando di due milioni e mezzo di famiglie, di sei milioni di persone. Oltre un milione di bambini (uno ogni sette) vive in Italia in condizioni di povertà e il numero di bambini poveri è all'incirca equivalente al numero di anziani poveri. Stiamo parlando di un paese ricco dove sciaguratamente c'è un numero troppo alto ed inaccettabile di poveri ed in cui stanno crescendo in misura intollerabile le diseguaglianze.

Signor Presidente, vi è un passaggio delle sue dichiarazioni programmatiche

che ha suscitato molti commenti. Il nostro capitalismo — ha detto — vive ancora in stanze chiuse e ha perciò bisogno di aria nuova, di nuovi protagonisti, di nuove regole. Condivido senza riserve questa sua convinzione, ma allo stesso tempo avverto l'esigenza di aggiungere che il mercato produce problemi ai quali non è in grado, da solo, di dare soluzioni. Sono problemi che possono essere affrontati soltanto con l'intervento della responsabilità politica, con l'azione di un soggetto pubblico in grado di indirizzare e di programmare.

Ma oggi occorre alleggerire lo Stato di compiti e funzioni improprie ed affrontare una delle emergenze più acute emerse nel corso di questi anni: la riforma della pubblica amministrazione, nella prospettiva del federalismo cooperativo e solidale e nella più completa attuazione del principio della sussidiarietà.

Ciò potrà avvenire solo con la gradualità di un processo che può partire da subito nelle sfere di competenza del Governo per proseguire in misura ancora più sostanziale con le riforme istituzionali e costituzionali. Questo Parlamento può avviare rapidamente e portare al termine proficuamente tale processo.

Non servono altre soluzioni che comporterebbero, oltre tutto, un'imperdonabile perdita di tempo ed un'inutile e pericolosa duplicazione di sedi istituzionali e di poteri costituenti. È essenziale a questo scopo l'impegno di tutte le parti politiche, la sensibilità, l'intelligenza e la competenza di tutte le componenti di questo Parlamento, anche di coloro, onorevole Pivetti compresa, che sembrano aver dimenticato troppo presto di aver ricevuto dagli elettori il preciso mandato di compiere il proprio dovere a partire dalla necessaria opera di riforma e di innovazione della forma dello Stato e delle sue istituzioni nell'ambito dell'unico Parlamento della Repubblica italiana.

Ma i fenomeni di esclusione, di emarginazione, di povertà sono sempre più spesso provocati dalla mancanza di lavoro. Qui davvero vi sono le ragioni per dare vita ad un urgente patto per il lavoro nel quale si possano riconoscere le responsa-

bilità del Governo e del Parlamento, delle forze sociali e delle imprese.

Occorrono politiche finalizzate alla riduzione del debito, allo spostamento di risorse pubbliche verso impegni produttivi, alla riforma del mercato del lavoro, all'agevolazione del lavoro parziale, alla riforma del sistema formativo, al riconoscimento della possibilità di creare nuove opportunità di lavoro nello sviluppo dei servizi alla persona, di cura dell'ambiente e dei beni culturali.

Ma tutto questo ancora non è sufficiente. Abbiamo bisogno di operare su una diversa modulazione dei tempi (quindi dell'orario) di lavoro ed anche di una diversa ripartizione dello stesso, modi e criteri per la concreta attuazione della quale dovranno essere affidati, in gran parte, alla contrattazione e alle varie forme di concertazione possibile tra le parti sociali.

La questione è, appunto, il lavoro, ma con esso la distribuzione equa e solidale della ricchezza prodotta ed una maggiore democrazia economica. Allora, signor Presidente, noi avremmo trovato conseguente e naturale un suo cenno preciso e propositivo riguardo agli impegni ed al ruolo che questo Governo intende assumere nel sistema della imprenditoria cooperativa.

La cooperazione italiana, che pure necessita di un serio processo di riordino, al quale si dovrà presto porre mano, comunque rappresenta un elemento decisivo rispetto all'ampliamento dei soggetti imprenditoriali e, sul versante dell'occupazione, è addirittura l'unico sistema che interviene con una quota di risorse proprie sottratta agli utili di ogni azienda per sostenere la creazione di nuove imprese e di nuovo lavoro.

Dunque, la questione del lavoro non riguarda solo l'economia di mercato, ma anche l'economia sociale, la valorizzazione dei soggetti impegnati in attività ed in settori di pubblica utilità. Sono soggetti in cui si registra una costante crescita delle opportunità di lavoro; sono i settori ai quali si riferiva Delors, ai quali rimanda oggi la Comunità europea.

Uscire dalla disoccupazione è possibile solo governando strategie complesse attra-

verso un uso creativo delle istituzioni finalizzato al sostegno e alla valorizzazione di quelle organizzazioni che, operando senza fini di lucro, producono beni e servizi di pubblica utilità con risultati significativi anche sotto il profilo economico ed occupazionale.

Il Governo da lei presieduto annovera tra i suoi componenti un ministro per la solidarietà sociale. È un fatto nuovo e di grande interesse, nel senso che, pur essendo — come io credo — tutto il programma del suo Governo seriamente animato da un impianto culturale che fa del valore della solidarietà uno dei cardini culturali più significativi, quel ministero potrà svolgere una funzione di orientamento e di stimolo per l'intero Consiglio dei ministri in ordine alla soluzione dei grandi temi della questione sociale, a condizione però che si assegnino poteri reali e di coordinamento effettivo, ad esempio anche in riferimento al tema dell'immigrazione, una delle emergenze che il Governo ed il Parlamento dovranno affrontare temperando esigenze di legalità e spirito di tolleranza e di accoglienza, in un contesto di piena collaborazione tra autorità ed istituzioni civili, associazioni e comunità di volontariato laico e religioso.

Nuove politiche per una solidarietà vera, non solo celebrata a parole, che promuove e realizza giustizia: questa è la scommessa che abbiamo di fronte e a cui siamo chiamati tutti. C'è un gran bisogno di novità anche per quanto riguarda il rilancio e la riforma di quella che lei stesso ha definito la più grande conquista di questo secolo, lo Stato sociale. Lo Stato sociale va riformato, riqualificato, rigenerato. Equità ed efficienza non solo non rappresentano una antinomia insanabile ma devono potersi integrare. Occorre procedere tenendo ovviamente conto dei vincoli di bilancio, ma anche delle esigenze di equità e di protezione sociale, soprattutto per i più deboli. Conveniamo, quindi, con le indicazioni contenute nel programma, anche per ribadire che servizi, sanità, previdenza, assistenza, valorizzazione del terzo settore rappresentano altrettanti capitoli per la riqualificazione delle politiche so-

ciali. In questo senso esprimo qui l'auspicio che venga al più presto ripresentato ed approvato il disegno di legge sulle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, che venga completata la normativa di riconoscimento del terzo settore con l'approvazione della legge sull'associazionismo sociale e, visto che ci sono, che si giunga finalmente alla riforma della legge sull'obiezione di coscienza.

Signor Presidente, nella sua relazione vi è uno spazio importante dedicato alle politiche per la famiglia. Noi non siamo tra coloro che si rammaricano a causa della scomparsa del riferimento alla famiglia nella dizione formale del ministero affidato alle responsabilità dell'onorevole Livia Turco; non lo siamo perché a noi interessa la sostanza e questa pensiamo sia contenuta là dove ha detto con chiarezza estrema che la famiglia sarà il soggetto fondamentale dell'azione di Governo, intorno al quale coordinare le politiche di numerosi dicasteri. Ma il Parlamento, mi creda, non starà a guardare. Noi — le parlo per l'impegno che potrà essere garantito dal gruppo della sinistra democratica e, più in particolare, da parte dei deputati cristiano-sociali, che in esso si riconoscono pienamente — intendiamo sostenere con lealtà e partecipazione convinta lo sforzo che il suo Governo si appresta ad affrontare con sollecitazioni e proposte.

Occorre l'attivazione combinata di una pluralità di strumenti: misure di sostegno economico alle responsabilità familiari, servizi sociali, politiche per la casa, misure di sostegno ai nuclei familiari tese a rovesciare il drammatico declino della natalità, politiche fiscali, interventi per la compatibilità del lavoro sociale con il lavoro domestico, la valorizzazione delle reti di solidarietà e di mutuo aiuto e dell'associazionismo familiare.

Mi consenta, infine, Presidente, di richiamare la sua attenzione sul problema della libertà religiosa. Si rende necessaria l'immediata convocazione della commissione per le intese con le confessioni acatoliche, dando un segnale importante nella direzione dell'integrazione nello Stato di tutte le confessioni religiose, secondo

quanto recentemente sostenuto dal Presidente della Repubblica.

Politiche di solidarietà vuol dire, per concludere, politiche generali, buon governo, leggi sagge ed amministrazione efficiente e trasparente, ma significa anche attenzione e sollecitudine per i più deboli. È quanto ci è raccomandato dalla Costituzione, laddove libertà, giustizia, democrazia e solidarietà si saldano e costituiscono un riferimento indissolubile, diventano un patto vincolante perché condiviso.

Auguri, signor Presidente, e buon lavoro (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, voglio partire da una famosa affermazione del Presidente del Consiglio su *La Repubblica* del 13 dicembre 1995: «Dalla sinistra improbabile di rifondazione ci divide tutto, tranne la simpatia di Bertinotti. Gli elettori vogliono coerenza, quindi niente patti di desistenza, non sarebbero onesti. È un problema di decenza politica». Questa maggioranza, pertanto, secondo lei, signor Presidente, è figlia di una scelta disonesta e politicamente indecente: la desistenza tra l'Ulivo e rifondazione comunista.

Il Polo delle libertà, come è noto, ha pagato un altissimo prezzo per risolvere la questione democratica nel nostro paese: la scissione di Rauti è costata politicamente lacrime e sangue ad alleanza nazionale ed a tutto il Polo, anche in termini di seggi; ma ne è emersa la limpidezza della scelta democratica del Polo (*Applausi*).

Nulla di tutto questo nel centro-sinistra. Credo che neppure in Polonia ed in Russia gli ex comunisti si vantino ancora di essere tali, ma hanno cambiato nome e dicono di essere diversi dal passato. La conseguenza di questa contraddizione, come dimostra il suo discorso programmatico, che non poteva non essere (e il mio può valere come un complimento)

«sotto vuoto spinto», è la paralisi delle prospettive del suo Governo, il quale per vincere ha dovuto conciliare l'inconciliabile. In teoria l'equilibrismo da lei escogitato per risolvere queste contraddizioni avrebbe dovuto essere chiaro: secondo il vecchio sistema della lottizzazione, la cura delle cose materiali ai poteri forti, ben rappresentati nel Governo, la cura delle anime al partito democratico della sinistra (dalla scuola alla cultura, alla società), la cura della protesta a rifondazione comunista. Queste suddivisioni però funzionano soltanto a tavolino e diventano ancora più complicate quando nella maggioranza convivono altre culture, come quella dei verdi, fortemente antagoniste rispetto ad altre presenti nel centro-sinistra. Non so ancora se la camionabile di valico che collega Emilia e Toscana verrà realizzata o no, perché nella maggioranza, com'è noto, vi sono divisioni profonde riconfermate oggi nel merito.

Di certo nel suo Governo vi sono pastori d'anime di grande e provata professionalità: circa metà della delegazione del partito democratico della sinistra nel Governo Prodi è formata da funzionari di partito, da sempre temprati a tempo pieno e senza distrazione alcuna alla lotta politica. Così c'è da domandarsi da una parte cosa intendesse la Conferenza episcopale italiana quando lo scorso anno denunciava l'egemonia marxista nella scuola e nella cultura italiana, egemonia oggi rafforzata e resa totalizzante anche nel Governo con l'aiuto del partito popolare e, dall'altra, chi oserà ancora denunciare, come ha fatto la grande stampa e la pubblicistica negli ultimi anni, l'occupazione dello Stato da parte dei partiti, quando è passata quasi inosservata anche alla grande stampa l'occupazione del Governo da parte di una *nomenklatura* professionale e a tempo pieno del partito democratico della sinistra. Non c'è paese al mondo dove essa è presente contemporaneamente alla vicepresidenza del Consiglio, al Ministero dell'interno, al Ministero degli esteri, a quello del tesoro, al Ministero dell'ambiente e a quello dell'agricoltura, al Ministero delle poste e al Ministero dell'industria. Se poi

consideriamo anche i Ministeri del tesoro e del lavoro, dove sono presenti sindacalisti, ci rendiamo conto (si può consultare *La Navicella*) che si tratta di funzionari di un solo partito. Non ho idee preconcepite contro i funzionari di partito, voglio solo capire in che modo nel nostro paese siano stati demonizzati tutti gli altri partiti e chi faceva politica anche senza essere funzionario per poi arrivare comunque a questo risultato.

Appare davvero grottesca, signor Presidente, la sua affermazione (che ho annotato) espressa al termine della campagna elettorale qui a Roma relativamente ai mercenari del Polo che non potranno mai prevalere sui volontari dell'Ulivo. Da uno come me, che ha personalmente attaccato migliaia di manifesti per permettere ad altri, che non hanno mai perso un minuto del loro prezioso tempo per il volontariato... (*Commenti*). Certo, con il mio lavoro ho permesso di fare i ministri e i presidenti dell'IRI a persone che hanno utilizzato il lavoro dei volontari.

A tale proposito mi torna in mente la lezione antica di Orwell ne *La fattoria degli animali* circa l'uso spregiudicato che si fa da parte dei professionisti della politica, che comunque ottengono i benefici dell'entusiasmo degli sprovveduti volontari.

Signor Presidente, per la terza volta di seguito una legislatura repubblicana nasce profondamente segnata dalla questione giudiziaria, dal rapporto patologico fra magistratura e politica. Non posso dimenticare che, più che i mitici volontari di cui lei così enfaticamente parlava, abbia contribuito alla vittoria dell'Ulivo l'azzerramento di forze politiche storicamente antagoniste alla sinistra nel nostro paese. È già possibile tracciare un consuntivo di quanto è successo, un'opera di moralizzazione giusta e opportuna, ma quanti casi, da Darida a Rojch, a Pizzi, a Conti ad Adamoli, al caso della Sardegna, agli amici dell'Abruzzo, quante persone finite in carcere, distrutte moralmente e fisicamente insieme ai loro partiti e poi prosciolte da ogni accusa! Ciò è accaduto dove questi partiti erano in maggioranza e dove in minoranza; in Toscana sono stati incarcerati

dal segretario regionale della democrazia cristiana di allora al vicesindaco di Firenze, tenuti in carcere per settimane e per mesi e poi, poco tempo fa, prosciolti da ogni accusa.

L'onorevole Rojch è addirittura finito in carcere, in isolamento, per un discorso pronunciato in quest'aula del Parlamento, con il quale chiedeva finanziamenti per la Sardegna! E ciò è stato indicato nel mandato di cattura come associazione per delinquere, perché sarebbe stato colui il quale procurava alla Sardegna i fondi su cui poi, « a valle », sarebbero state fatte malversazioni.

Allora, signor Presidente del Consiglio, il vero pericolo è che l'accanimento, un tempo esercitato verso i partiti di maggioranza, si rivolga oggi nei confronti degli oppositori; è un pericolo che ho denunciato e documentato anche nell'incontro che abbiamo avuto con il Capo dello Stato, come rappresentanti del Polo della libertà.

Non si possono usare, allora, due pesi e due misure.

Ricordo che nel corso di una conferenza stampa abbiamo richiesto — lo ripeto in questa sede — le dimissioni del sottosegretario Bargone, perché non è possibile che in questo paese alcuni accusati dai pentiti finiscano in carcere ed altri, accusati dai partiti, diventino sottosegretari! Chiediamo al Presidente della Camera che tolga la segretezza degli atti depositati presso la Commissione antimafia. Vogliamo sapere esattamente che cosa ha detto quel pentito e quali accuse circostanziate ha fatto, perché non si può lasciare a cuor leggero un ministero di quel tipo — e con il Giubileo in arrivo — se non si è chiarito... Si è sempre detto: se uno finisce in carcere, se uno viene inquisito, la giustizia faccia il suo corso. Esattamente: faccia il suo corso ma, nel frattempo, in attesa di chiarire queste situazioni, non si ricoprano incarichi di questo tipo!

Signor Presidente, noi faremo comunque il nostro dovere, con pacatezza e determinazione, nella difesa dei nostri valori e nella piena esaltazione dei principi del bipolarismo. Ognuno si assumerà la pro-

pria responsabilità, senza sconti e senza cedimenti alle « sirene » del coinvolgimento, per esempio sulla scuola. Con riferimento a tale settore, devo dire che noi non ci sposteremo dal recente insegnamento della Corte costituzionale che ha identificato nella famiglia il titolare della libertà di scelta scolastica: o con il buono scuola, o con la defiscalizzazione. E diciamo fin d'ora che non aderiremo all'idea delle convenzioni liberticide e clientelari del modello emiliano, che non servono per dare libertà alla scuola, ma per renderla subalterna al potere locale e regionale. Noi siamo per la libertà delle famiglie di scegliere...

Una voce dai banchi del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo: Stai zitto!

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Non siamo per queste scelte di potere.

ADRIANO VIGNALI. Ma cosa dici? Stai straparlando!

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Se avrete la maggioranza, votatevele!

PRESIDENTE. Colleghe, lasciamo parlare l'onorevole Giovanardi!

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Noi siamo per l'allargamento delle libertà, non per la costruzione di sistemi di potere!

Aspettiamo con curiosità di vedere con quale Prodi dovremo confrontarci: con quello che nel dicembre 1994 bollava con parole di fuoco, assieme al professor Baldassarre (andatevi a leggere l'*Avvenire*), l'accordo tra Berlusconi e i sindacati, affermando che quell'accordo era una truffa ai danni delle giovani generazioni e che erano state sacrificate le generazioni future agli interessi ultragarantiti degli ultracinquantenni; oppure con quello che, qualche mese dopo, applaudiva l'accordo al ribasso tra Dini e i sindacati, che accentuava quei difetti, e che ora ha scelto di governare — attenzione! — con i voti determinanti di rifondazione comunista, che ha contestato in quest'aula su tutta la linea anche quella riforma pensionistica, definendola assolutamente insufficiente

anche se si trattava di una « riformetta »? Con quale Prodi dovremo confrontarci? E con quale maggioranza darà una risposta a questi problemi del paese? Vedremo!

È con questo spirito di pacatezza e di determinazione che noi svolgeremo, signor Presidente, il ruolo che, non gli elettori ma questo sistema elettorale, ci ha assegnato (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Aprea, alla quale ricordo che dispone di cinque minuti. Ne ha facoltà.

VALENTINA APREA. Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli ministri, colleghe e colleghi, nel mio intervento farò riferimento alla politica scolastica.

Non vi è dubbio che la politica per l'istruzione è giunta ad un passaggio delicato, che richiede ripensamenti non più formali o aggiuntivi — come è avvenuto in questi anni —, ma davvero sostanziali.

Sullo sfondo premono due questioni culturali di enorme rilevanza, quali l'identità della scuola nella società postmoderna ed il problema — in parte anche ad esso conseguente — della crisi universalmente riconosciuta delle grandi ingegnerie scolastiche centralizzate.

Porsi dunque il problema della riforma del sistema scolastico in tale contesto non può più portare a confondere la politica della scuola con la gestione del personale, così come abbiamo al contrario colto da alcune prime dichiarazioni rilasciate dal ministro della pubblica istruzione. Non con provvedimenti parziali, quali la promessa di diminuzione degli alunni per classe o dell'aumento dello stipendio ai docenti, ridaremo credibilità e fiducia ai docenti ed ai capi d'istituto che denunciano giustamente, e ormai da troppo tempo, lo stato di abbandono, una diffusa demotivazione, il senso di inadeguatezza e la perdita di prestigio e di riconoscimento sociale. Per di più, l'amministrazione scolastica nel nostro paese non è mai stata, fin dai tempi di Francesco De Sanctis, dai

suoi discorsi parlamentari del 1864, un servizio alle scuole e ai ragazzi, piuttosto è diventata sempre più un cattivo servizio ai cittadini e ai dipendenti. Tutte le funzioni sono state burocratizzate in un servizio dove invece dovrebbero prevalere le funzioni e le competenze tecniche. Le condizioni, al contrario, perché la politica scolastica diventi un investimento produttivo nella formazione e allo stesso tempo uno strumento di emancipazione del personale della scuola, sono altre e molto chiare.

La prima è che l'amministrazione si spogli da subito di ogni competenza di gestione. Al ministero è il caso che si cominci a parlare di politiche formative, nazionali ed europee, e non di numero di alunni per classe, di razionalizzazione, trasferimenti, passaggi, disciplina, incentivazione, distacchi e aspettative. Tutti i dirigenti dell'amministrazione debbono essere messi, anche in questo caso da subito, nelle condizioni di esercitare pienamente le loro responsabilità manageriali, operando, come prescrive il decreto legislativo n. 29 del 1993, con i poteri e gli strumenti del privato datore di lavoro. Ma la condizione prioritaria è l'immediata attuazione dell'autonomia, definita già nelle linee essenziali dall'articolo 4 della legge n. 537 del 1993, congiunta all'attuazione della parità tra scuole statali e non statali.

Per fare queste riforme, signor Presidente del Consiglio, non è sufficiente il decentramento. Quest'ultimo, infatti, è la versione burocratica dell'autonomia. L'autonomia, inoltre, non deve essere confusa con il problema della forma delle autonomie locali ed in particolare dell'autonomia regionale. Il trasferimento alle regioni di funzioni svolte oggi dall'amministrazione centrale inciderebbe, signor Presidente del Consiglio, sulla forma dello Stato, ma non inciderebbe sull'autonomia delle scuole, le quali continuerebbero a servire un'amministrazione estranea e non ad essere servite. Così esse, legate alle amministrazioni regionali da un rapporto simile a quello che oggi hanno con il ministero, si ritroverebbero ancora prive di autonomia, con un ulteriore più grave rischio di frammentazione.

Il sistema scolastico italiano richiede piuttosto una riforma istituzionale, che ripensi il ruolo dell'amministrazione delle singole unità scolastiche e superi il monopolio statale, che ha determinato di fatto una condizione di marginalità delle scuole non statali, costrette ad operare in condizioni a dir poco sfavorevoli.

La riforma istituzionale dovrà per questo, a nostro avviso, necessariamente ed imprescindibilmente, soffermarsi sulle caratteristiche proprie del servizio che intendiamo creare. In realtà, finora è stata garantita la libertà di istituire scuole come aspetto strumentale alla libertà di insegnamento, mentre è stato di fatto ignorato il problema del pluralismo dell'offerta del servizio, che è diventato esclusivamente, o per la maggior parte, statale. La scuola è stata dunque per tutto questo tempo intesa come parte di un ente: la scuola statale, la scuola provinciale, la scuola comunale, la scuola gestita da privati, la scuola gestita da enti religiosi. È ricorrente questa concezione anche nelle ipotesi di decentramento, che vengono presentate come ricerca di individuazione dell'ente di riferimento piuttosto che come problemi di organizzazione del servizio dell'istruzione complessivamente intesa.

La vera riforma sta dunque nell'ammettere che l'istruzione non è, e non può più essere, un servizio statale, ma deve diventare un servizio collettivo pubblico, retto da professionisti responsabili del progetto educativo e dei suoi risultati e non riconducibile per questo, nella maniera più assoluta, a modelli di tipo burocratico. Se a un modello occorre far riferimento, bisogna magari guardare a un modello dei servizi nazionali a rete, che non hanno un centro nel senso tradizionale dal quale partono gli impulsi e i comandi e una periferia che esegue, ma sono articolati, appunto, come una rete all'interno della quale operano diversi soggetti dotati di autonomia, i cui rapporti non corrono lungo le rigide linee di una piramide, ma sono caratterizzati, invece, come rapporti di coordinamento e di collaborazione, a volte di competizione.

Dunque, signor Presidente, noi chiediamo che responsabile dell'istruzione non sia più lo Stato, ma la scuola come corpo dotato di autonomia. Pertanto, chiediamo la definizione di regole comuni, ma anche la possibilità di differenziare il servizio e le prestazioni, allargando il circuito pubblico alle scuole non statali per la migliore soddisfazione delle esigenze degli studenti e delle famiglie, che devono poter scegliere il tipo di istruzione che maggiormente ritengono idoneo alla formazione dei propri figli, diritto finora negato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio designato ho notato, oltre alla grave assenza di commenti sul sistema previdenziale, alcuni errori ed omissioni significativi che commenterò brevemente.

Primo errore: il nostro è un paese senza libertà. Ho l'impressione che il Presidente del Consiglio non abbia le idee chiare e stia usando in modo assolutamente improprio il termine federalismo. Invece la situazione del paese è veramente grave e non si può continuare ad andare avanti giocando con le parole e rimandando la soluzione dei problemi, così come hanno fatto per anni i vecchi democristiani. Devo ricordare che federalismo significa unire ciò che è diverso. Ciò vuol dire che occorre fare urgentemente tre cose: prima di tutto identificare le diversità che esistono nel nostro paese e che sono enormi. In secondo luogo bisogna restituire alle diversità il loro primo e fondamentale diritto naturale, cioè quello della libertà, e il diritto alla secessione è un diritto naturale dei popoli.

Ricordate le discussioni a proposito del referendum sul divorzio? Qualcuno affermava che se non fosse stata abolita quella legge tutti avrebbero divorziato. Naturalmente non è stato così. Rivendicare il di-

ritto alla secessione non significa che necessariamente essa si verifichi e che ciascuno se ne andrà per conto suo; vuol dire solo che la Costituzione riconoscerà ai cittadini il diritto naturale alla libertà, fondamentale per poter realizzare il cambiamento del paese con armonia e senza tensioni.

In terzo luogo, dopo avere identificato le diversità e aver riconosciuto il diritto fondamentale della libertà, dobbiamo cercare di unirle con un federalismo autentico. Di tale impostazione, che a me sembra la più logica e razionale, nel testo e probabilmente nel cuore del Presidente del Consiglio non vi è traccia. Questo è un bel guaio per il paese perché la riforma federale non è una moda, come pensa il collega Valensise, né un tributo da pagare ad un'ideologia, né ancora un sentimento di egoismo, come affermano tanti che proprio non hanno capito nulla di ciò che sta accadendo. Tale riforma è invece una impellente necessità del paese il quale, senza di essa, rischia di dissolversi e di essere travolto da una crisi che diventa ogni giorno più grave.

Un secondo errore consiste nell'aumento della pressione fiscale. Il Governo ha in realtà deciso di aumentare le tasse e su questa via i parlamentari del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania non possono assolutamente seguirlo. Nelle dichiarazioni programmatiche lei, Presidente, ha affermato che il Governo si impegna a mantenere la pressione fiscale invariata rispetto ai livelli del 1995 per il triennio 1996-1998. Aggiunge poi: « a questo fine dovranno essere presi provvedimenti per sostituire il gettito dei prelievi *una tantum* » e questo significa nuove tasse.

Di spese da tagliare e di soldi da incassare senza aumentare la pressione fiscale ve ne sono veramente tanti; ecco un breve elenco che le viene offerto dal suo collega Pagliarini: le spese per il Giubileo; i miliardi che il Governo vuole dare al Banco di Napoli invece di venderlo o chiuderlo; i dipendenti pubblici in eccesso che devono essere tolti dagli organigrammi ed utilizzati per lavori di pubblica utilità; un vero

blocco dei prepensionamenti; la privatizzazione della CONSOB e delle costituenti *authority*; i falsi invalidi; la concessione ai privati della gestione di musei e di altri beni culturali; l'intensificazione dei controlli fiscali nelle province nelle quali il SECIT, nello studio pubblicato nell'agosto 1995, individuava la più alta evasione IVA. Al ministro Visco ricordo che le prime 27 province in testa a quella classifica dell'evasione erano localizzate nel meridione, mentre mi dicono che in questi giorni Guardia di finanza, ispettori INPS e fra un po' forse anche l'esercito sono scatenati e stanno letteralmente bloccando l'attività degli artigiani e delle piccole e medie imprese della Padania alla ricerca di ogni tipo di errore formale. Ministro, invii controlli anche là dove il SECIT afferma e dimostra che l'evasione è più alta. Vi sono poi i contributi SCAU evasi che possono e debbono essere incassati al più presto; il recupero dei contributi comunitari erogati all'AIMA e indebitamente percepiti, e tante cose ancora.

Tuttavia, dopo aver recuperato tali fondi e tagliato determinate spese, il Governo non potrà pensare di rendere strutturali le tasse *una tantum* del 1995, perché la pressione fiscale nel nostro paese non può aumentare. Il Governo dovrebbe invece avviare subito una profonda riforma dello Stato finalizzata all'obiettivo di eliminare la costosa ed assolutamente inutile intermediazione di Roma, nonché all'obiettivo di responsabilizzare la spesa rendendo trasparenti i meccanismi di finanziamento.

Un terzo errore riguarda le privatizzazioni: la sua relazione fa riferimento solo alla privatizzazione delle attività produttive, sulla quale siamo d'accordissimo. Mi auguro, però, che lei voglia al più presto chiudere l'IRI *holding* — che lei conosce molto bene — giacché la *holding* non svolge più alcuna funzione mentre ha sul libro paga un numero decisamente elevato di dirigenti. Soprattutto è importante ricordare che le privatizzazioni non sono solo quelle delle attività produttive: è necessario ed urgente vendere anche i beni immobili dello Stato ed ancor più necessario ed

urgente privatizzare la maggior parte dei servizi statali erogati ai cittadini. Questi argomenti — purtroppo — non sono commentati nella sua relazione programmatica.

Il quarto errore riguarda i risultati del risanamento. Ho l'impressione che nelle dichiarazioni programmatiche il Presidente non abbia avuto il coraggio di dire la verità sulla reale situazione della finanza pubblica del paese. Al Senato egli ha infatti detto che deve essere dato atto ai governi precedenti che la finanza pubblica italiana ha intrapreso dal 1992 un costante cammino di risanamento. Costatiamo che al 31 dicembre 1991 il debito pubblico nel settore statale ammontava a un milione 454 mila miliardi di lire; nel 1992 comincia — ripeto — il costante cammino verso il risanamento, ma dopo 4 anni, alla fine del 1995, tale debito è salito a 2 milioni 128 mila miliardi. Dunque, dopo quattro anni di costante cammino verso il risanamento, aumento delle tasse, manovre e manovrone — chi più ne ha, più ne metta — il debito pubblico è aumentato di 674 mila miliardi. In quattro anni di sacrifici e risanamento il debito pubblico è aumentato del 46 per cento. Per chiarire meglio il concetto, onorevoli colleghi, è come se uno di voi avesse avuto un debito di 100 milioni ed avesse deciso di fare sacrifici per risanare la situazione. Il risultato, dopo 4 anni di sacrifici, è stato che tale debito è aumentato da 100 a 146 milioni. E meno male che vi è stato questo risanamento, altrimenti chissà dove andavamo a finire!

La verità è che la situazione è drammatica, peggiora ogni anno ed ai cittadini viene nascosta la realtà; in questo modo, tra l'altro, nel paese non si ha la percezione della gravità della situazione, come fa l'onorevole Valensise, che continua a chiedere reti ferroviarie. La verità è che questo paese, con questa organizzazione e cultura, è un malato incurabile ed il Governo non dovrebbe illudere sé stesso, né i cittadini. La casa sta bruciando ed in questa situazione mi sembra che alcuni membri del Governo perdano tempo allo specchio a decidere il colore della cravatta da

indossare. Il Governo non dovrebbe cercare di impedire o rallentare il cambiamento. È necessario cambiare pagina, cambiare il paese e la sua cultura. Per questo suggeriamo di lavorare subito e prioritariamente su un processo che realizzi una riforma federale molto seria, riconoscendo agli stati federati il diritto alla loro libertà, oppure se, come temo, risulterà che è ormai è troppo tardi e che si è perso troppo tempo, allora ci si impegni in un progetto alternativo che realizzi una divisione consensuale che sia di vantaggio per tutti — dovremo poi verificare come raggiungere tale obiettivo — e soprattutto che tale progetto si concretizzi senza traumi e senza tensioni.

Il quinto errore — gli altri non li commenterò — riguarda gli aiuti ipotizzati senza tener conto del mercato. Nella replica al Senato, svoltasi venerdì scorso, il Presidente incaricato ha fatto alcune dichiarazioni che, secondo me, sono veramente gravi ed inaccettabili. Egli ha dichiarato, cito testualmente le sue parole, che « bisogna trasferire attività economiche e produttive dal nord al sud ». Ha detto che intende aprire al nord, con gli imprenditori, un centro operativo per il trasferimento di attività in aree già preparate ed infrastrutturate nel sud. Il Governo si rende conto che, per aprire la fabbrica di Melfi, la Fiat ha chiuso e ha generato disoccupazione e disperazione a Chivasso? Il Governo si rende conto che questa politica, così come è stata annunciata, è come una dichiarazione di guerra contro gli abitanti della Padania e contro il comune buon senso? Si rende conto che questi trasferimenti funzioneranno solo se saranno figli del mercato e di una onesta competizione, ma che certamente non funzioneranno se saranno « drogati » da incentivi o da altri interventi del Governo centrale di Roma?

Per il sud la soluzione deve essere nel mercato, ed una soluzione l'ha indicata, forse senza volerlo, il nuovo presidente della Confindustria Giorgio Fossa, quando nella sua relazione all'ultima assemblea ha detto che la Confindustria è contraria all'ipotesi di una secessione del paese, perché

« cosa succederebbe se la Padania entrasse in Europa ed il resto d'Italia ne restasse fuori, potendo fare concorrenza al nord a colpi di svalutazioni competitive? ». A mio giudizio se il Governo spendesse tutte le sue energie per ottenere una divisione consensuale del paese, in seguito alla quale il sud avrebbe una sua moneta, il Mezzogiorno effettivamente potrebbe fare concorrenza alla Padania ed anche al resto d'Europa a colpi — ripeto — di svalutazioni competitive. Giuseppe Turani su *la Repubblica* ha addirittura scritto che in questa ipotesi il sud rinascerebbe a nuova vita e diventerebbe di colpo un esportatore formidabile ed un territorio molto interessante per gli imprenditori.

Signori del Governo, se veramente volete aiutare il sud, la via da seguire è questa. Il risultato sarebbe una maggiore responsabilizzazione del Mezzogiorno, per far finire la disoccupazione e favorire investimenti veri e lavoro vero; le imprese del nord, dal canto loro, potrebbero realizzare maggiori investimenti, ricerche e sviluppo per diventare sicuramente più competitive sui mercati globali.

Vi ricordo che, in base ai più recenti ed accreditati studi sulla competitività mondiale, l'Italia è ormai superata anche da paesi come Giordania, Egitto, Filippine e Messico (fonte: *Il Sole-24 ore* di ieri mattina) (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cito. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione.

GIANCARLO CITO. Devo compiere una piccola riflessione su quanto ha detto il rappresentante di alleanza nazionale: bisogna dare atto alla sinistra compatta di aver vinto queste elezioni. Sarebbe sciocco non riconoscerlo. Tuttavia, va anche detto che la sinistra e il Presidente del Consiglio durante la campagna elettorale, per strategia politica, hanno reso talune affermazioni al popolo italiano pur di ottenere voti e superare la destra, dicendo tutto e il

contrario di tutto ! Resta il fatto però che la sinistra è tutta compatta, e lo aveva già dimostrato con il Governo Dini, quando rifondazione comunista, uscendo dall'aula, ha dato la possibilità a quell'esecutivo di rimanere ancora in carica.

Oggi la destra non ritiene di dover fare un'analisi e di riconoscere di aver sbagliato sulle strategie per non aver raggiunto alcun accordo, mentre la sinistra con rifondazione e il centro-sinistra ha fatto l'accordo; così, alla fine, la destra ha perduto le elezioni in Italia.

E allora, mentre alleanza nazionale non ha fatto l'accordo con l'MSI e con le altre formazioni di destra, senza rendersi conto che questa decisione ha portato alla sua sconfitta, la sinistra è arrivata al potere e adesso deve gestirlo. Solo in Puglia il sottoscritto ha fatto perdere quattro senatori e otto deputati (tanto per essere chiari) !

RAFFAELE VALENSISE. Grazie !

GIANCARLO CITO. Prego, ma non è stata certo colpa mia !

E vengo al Governo Prodi. Non me la sento di accusare il Presidente di non aver fatto ancora nulla; deve lavorare, deve dimostrare al popolo italiano, soprattutto al Mezzogiorno d'Italia, di voler fare quanto ha promesso a proposito di investimenti nel sud. Il Presidente del Consiglio dovrebbe spiegarci da dove reperirà i fondi necessari: sembra che con la prossima finanziaria si dovrebbero recuperare 70-80 mila miliardi. Vorrei sapere — a meno che non siamo di fronte a giocolieri o a « inventori di denaro » — come si potranno realizzare investimenti nel sud con questa somma e cominciare ad eliminare così la disoccupazione nel Mezzogiorno ! Tutti parlano del Mezzogiorno, del sud, soprattutto la lega lombarda, i benefattori di questa nazione (loro si considerano i benefattori della nazione, la Padania indipendente) ! (*Applausi polemici dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Questi signori sostengono che noi del Meridione siamo degli assistiti ! Questi signori che vengono nel sud a pre-

levare i capitali con le attività imprenditoriali (*Si ride*)... C'è poco da ridere ! C'è solo da piangere; basti pensare al quarto centro siderurgico che è stato regalato ad un uomo della Padania ... non so se glielo ha regalato il Presidente del Consiglio quando operava la privatizzazione delle aziende di Stato o chi per lui. Questo centro siderurgico, che ha appena 12 mila dipendenti, è stato svenduto per la somma di 2 mila 400 miliardi ed è stato un uomo della Padania, un benefattore, che è sceso nel sud a prelevare ! Lo stesso è successo anche con l'azienda creata a Melfi, dove lo Stato italiano ha investito 7 mila miliardi per creare 7 mila posti di lavoro.

La sola Puglia, signor Presidente del Consiglio, ha oltre 500 mila posti di lavoro in meno, il meridione è una vera e propria polveriera: come potrà mantenere la promessa fatta al popolo meridionale ? In una Italia unita, che non si divide, coloro che si trovano male possono prendere la valigia e andarsene all'estero. I signori della lega lombarda non si rendono conto che il giorno in cui, nella loro fantasia, l'Italia dovesse dividersi loro diventeranno il sud dell'Europa e noi diventeremo il nord dell'Africa (*Applausi polemici dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Si ride*).

Può darsi che il Presidente Violante manterrà la sua promessa, perché l'Italia è unita e tale deve rimanere. Dopo tanto parlare degli italiani morti per l'unità d'Italia, soprattutto cittadini del sud andati a morire ai confini italiani proprio per fare l'Italia unita, alle soglie del duemila non è possibile sentir parlare dalle stazioni televisive nazionali questi signori che dicono di volere dividere la nazione. Bene ha fatto lei, Presidente Violante, a dire che si dovrà intervenire con la forza se ciò dovesse avvenire. Mi auguro che l'esperienza della vicina Jugoslavia, in cui si sono avuti centinaia e centinaia di morti e milioni di invalidi, faccia ravvedere coloro che vogliono fare tutto ciò nella nostra nazione. Non solo non si dimostra come si vuole eliminare la disoccupazione nel Mezzogiorno, ma mi domando cosa succederà il giorno

in cui il sud non acquisterà più i prodotti del nord.

A Taranto poi, dove l'amministrazione ha un attivo di bilancio, il prefetto ha commesso tanti reati, che sono stati denunziati...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Cito, ma il tempo a sua disposizione è terminato.

GIANCARLO CITO. Prima ha scampannellato tre volte e adesso è perentorio!

PRESIDENTE. Lei ha parlato già due minuti in più!

GIANCARLO CITO. La prossima volta, Presidente, come scampanella agli altri tre volte.....

PRESIDENTE. Se deve concludere, ha ancora qualche secondo per farlo.

GIANCARLO CITO. Dicevo che invece di bloccare un uomo che sta arrecando tanto danno alla città di Taranto gli si dà la possibilità di « completare » i reati commessi, di cui dovrà rispondere davanti all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovano. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Mantovano, che ha cinque minuti a sua disposizione.

ALFREDO MANTOVANO. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli deputati, limiterò il mio intervento ai passaggi che il discorso programmatico dell'onorevole Prodi dedica alla giustizia, che a mio giudizio sono lacunosi, generici e preoccupanti. Giustificherò gli aggettivi che ho adoperato.

Si tratta anzitutto di passaggi lacunosi. Tra le lacune più gravi sottolineo, da magistrato, la totale assenza di riferimenti al ruolo che nell'amministrazione della giustizia svolgono i soggetti diversi dai magistrati. Nel suo discorso lei, signor Presidente del Consiglio, ha menzionato più volte i giudici tessendone le lodi indistintamente ed esaltandone la funzione, ma ha trascurato il lavoro che ogni giorno svol-

gono nelle aule e negli uffici giudiziari l'avvocatura, strumento indispensabile di legalità e di rispetto delle garanzie, il personale delle cancellerie e quello degli altri servizi ausiliari, spesso costretti a condizioni operative e a ritmi insostenibili.

L'amministrazione della giustizia non tollera una considerazione che non sia integrale e unitaria nel rispetto dell'autonomia delle sue differenti articolazioni e che non riconosca pari dignità, nella diversità dei ruoli, a tutti gli operatori a vario titolo impegnati nel settore. Vorremmo sapere se e quali provvedimenti il nuovo esecutivo intenderà adottare perché si realizzi l'effettiva eguaglianza delle parti nel processo penale, in particolare sul difficile tema dell'indagine difensiva, perché ciascun soggetto del processo consegua una più elevata professionalità con specifici percorsi di formazione, perché si assicuri il rigoroso rispetto della deontologia, che passa anche, con riferimento ai magistrati, attraverso la tipizzazione degli illeciti disciplinari e, con riferimento agli avvocati, attraverso la disciplina del diritto di sciopero sollecitata dalla recentissima pronuncia della Corte costituzionale.

Fra le lacune del suo discorso, va inoltre segnalata la mancanza anche di un solo cenno a proposte del Governo in tema di riforme dei codici; da quello di procedura civile (che non può continuare ad essere costruito a brandelli e per decreto-legge e in ordine al quale non si sa che sorte avranno le commissioni di studio istituite presso il Ministero di grazia e giustizia) al codice di procedura penale, oggi del tutto squilibrato, al codice penale per il quale, pure, esiste già un lavoro avviato.

Sono passaggi non solo lacunosi, ma anche generici. Si resta nel vago quando, senza fornire precisazioni, ci si pone gli obiettivi — cito testualmente — di una più razionale e moderna distribuzione degli uffici e delle forze sul territorio, del potenziamento del giudice di pace e della giustizia onoraria e dei circuiti differenziati del sistema carcerario. Vorremmo conoscere in concreto, senza scendere ovviamente nell'estremo dettaglio, se, quando e

in che termini il Governo intenda procedere all'improcrastinabile e seria revisione delle circoscrizioni giudiziarie, all'individuazione di competenze penali per il giudice di pace, all'inquadramento organico e all'eventuale previsione di incompatibilità per i giudici di pace e all'impostazione di un programma efficace e rapido di edilizia penitenziaria, che rappresenta il presupposto per l'adeguamento dei trattamenti per fasce particolari di detenuti. In ordine a tutte queste voci l'opposizione non farà mancare a breve scadenza proposte serie ed articolate riprendendo il lavoro e le proposte delle precedenti legislature.

Vi sono, infine, passaggi preoccupanti. Lei ha auspicato, signor Presidente del Consiglio, che la magistratura svolga — cito — la sua funzione in difesa della legalità intesa come una funzione ordinaria e normale ed ha precisato che è giunto il momento di invocare a gran voce che il paese ha bisogno insieme di legalità e di normalità. Preoccupa quel duplice riferimento alla normalità. Preoccupa perché non se ne colgono la portata ed il significato. Se lei oggi auspica dal seggio che occupa, anzi invoca a gran voce la normalità è perché, evidentemente, con riferimento a taluni magistrati vi sono state e vi sono situazioni di anormalità. Se l'esegesi di questo passaggio del suo discorso è corretta, non mi pare un'esegesi ardita. Non voglio fare una rassegna di episodi concreti, perché mi basta ricordare che l'anormalità è stata autorevolmente teorizzata quando un procuratore della Repubblica come Francesco Saverio Borrelli in un'intervista dichiara pubblicamente che lo *shock* della carcerazione preventiva ha prodotto risultati positivi nella ricerca della verità; quando lo stesso procuratore valuta positivamente la compressione di certe garanzie per accertare reati contro la pubblica amministrazione; quando improvvisa esternazioni a mezzo stampa del medesimo procuratore provocano crolli in borsa e tempeste valutarie; quando — più di una rassegna antologica che sarebbe lunghissima — un procuratore aggiunto della Repubblica precisa, a commento dei provvedimenti restrittivi che hanno colpito qualche setti-

mana fa cinque *manager* del gruppo Fininvest, che non si poteva certo arrestare Berlusconi che è un parlamentare, di fatto sostenendo che le colpe del padre (in questo caso padrone) vanno espiate dai figli (in questo caso dipendenti); quando c'è questo ed altro e l'altro consiste nella fascia di corruzione e di collusione con l'area dell'illecito che le più recenti indagini fanno emergere con riferimento a non pochi magistrati, parlare di anormalità non è improprio.

Se lei con le sue parole si riferiva a queste tipologie di anormalità, la nazione ed il Parlamento hanno il diritto di conoscere dal Governo la dimensione esatta delle anormalità medesime e le iniziative che saranno adottate per eliminarle. Per essere più espliciti, se situazioni di anormalità sono presenti nella magistratura, il discorso va ripreso dalle attività disciplinari e di indagine ministeriale che sono state intraprese dai ministri Biondi e Mancuso e che sono state la causa del benserivito dato al ministro Mancuso.

Può darsi, però, che questa interpretazione non risponda a realtà; può darsi che, alla stregua dell'elogio da lei rivolto alla magistratura senza eccezioni ed alla stregua delle recenti dichiarazioni del ministro Flick, il quale ha detto che lascerà l'iniziativa dell'azione disciplinare nelle mani del procuratore generale presso la Corte di cassazione, può darsi, dicevo, che il Governo ritenga che tutto va bene e che nella magistratura non esistano anormalità. In tal caso, il richiamo alla normalità suona più sinistro, perché deve intendersi come richiamo alla normalizzazione. Altrorché, senza clamori e senza proclami, altri pubblici ministeri si interessano processualmente delle vicende della cooperazione rossa, degli ammanchi della Federconsorzi, dei presunti illeciti realizzati dalle grandi *holding* di area progressista — per fare qualche esempio fra i tanti —, allora viene il momento di confezionare la soluzione politica per Tangentopoli e, per l'appunto, di rientrare nella normalità. Bisogna dire, signor Presidente, che il ministro della giustizia che lei ha cooptato nel suo Governo ha le carte in regola per qua-

lificare se stesso come il ministro della normalizzazione. In un'intervista comparsa il 24 maggio 1996 su *Il Sole-24 Ore* il professor Flick ha escluso che il suo dicastero si renda promotore di amnistie, ma io non so veramente quando gli esponenti di questo Governo dicono il vero, perché nei mesi di luglio e di agosto 1995 *Il Sole-24 Ore* ha ospitato un lungo ed articolato dibattito sugli aspetti processuali e sostanziali di Tangentopoli, che è stato aperto e chiuso proprio da due riflessioni sottoscritte dall'attuale guardasigilli. L'articolo conclusivo a firma del professor Flick, pubblicato il 18 agosto 1995 con il titolo eloquente «Amnistia senza amnesie», teorizzava un perdono generalizzato a certe condizioni, preferendolo anche al patteggiamento allargato, e precisava che l'amnistia doveva venir fuori dall'accettazione globale di tutti, politici — maggioranze e opposizioni di tutti i tipi — e, soprattutto, cittadini. Evocava, cioè, l'unanimità del Parlamento quale presupposto per il varo dell'amnistia, per scongiurare il rischio che la reazione popolare ad un simile provvedimento prendesse direzioni opposte a quelle volute dai suoi proponenti. In questo quadro, costituiscono certamente coincidenze occasionali, anche se fanno riflettere, le circostanze che i titoli dei reati amnestiabili, per il professor Flick, siano quelli addebitati ad illustri clienti del suo studio professionale e che gli stessi titoli di reato — in particolare il falso in bilancio — siano alla base dei recenti provvedimenti restrittivi a carico dei *manager* Fininvest.

Signor Presidente del Consiglio, da questo scranno denuncio il tentativo di scrivere per via giudiziaria il primo capitolo di un «inciucio» prossimo venturo. La via per uscire da Tangentopoli è scritta nei codici penale e di procedura penale e consiste nella conclusione delle indagini e nella celebrazione dei processi in corso, perché, senza indulgenze e senza accanimenti, chi ha violato la legge riceva la giusta punizione e chi è stato accusato senza colpa sia pubblicamente riconosciuto innocente, avendo il diritto a che sia fugato ogni dubbio sulla propria responsabilità,

un dubbio che resterebbe se si applicasse l'amnistia.

È compito del Governo — al quale, per le ragioni appena esposte, non può andare la fiducia — garantire gli immediati adeguamenti strutturali che consentano la rapida ed efficace celebrazione dei giudizi, scongiurando il rischio delle prescrizioni. È compito irrinunciabile dell'opposizione vigilare perché la bilancia della giustizia non sia squilibrata e perché le indagini ed i processi proseguano senza incertezze e senza sconti, anche se gli indagati o gli imputati si chiamano Massimo D'Alema, Claudio Burlando, Antonio Di Pietro o Romano Prodi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mancina. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Mancina, che ha a disposizione quindici minuti per svolgere il suo intervento.

CLAUDIA MANCINA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ci apprestiamo a votare la fiducia e quindi ad avviare il cammino di un Governo che, per la prima volta nella storia repubblicana, non è il risultato di alleanze postelettorali, ma è stato scelto dagli elettori. Per la prima volta — poiché ciò non è avvenuto nemmeno nel 1994 — dalle urne è uscita la vittoria di una coalizione nettamente identificata di fronte agli elettori ed unificata da un programma e da un progetto politico di ricostruzione del paese. Si tratta di una svolta importantissima che giustamente il Presidente del Consiglio ha sottolineato nel suo discorso al Senato. Tuttavia, molta strada resta ancora da fare per raggiungere un assetto stabile e per realizzare, anche nel nostro paese, un'autentica democrazia dell'alternanza. Abbiamo vissuto gli anni di una difficile transizione, abbiamo visto la politica, i suoi soggetti e le sue istituzioni attraversati da una crisi profonda, mentre i problemi del paese crescevano. Non ci illudiamo che la transizione sia finita, ma la presenza qui di questo Governo significa che il processo

di assestamento e di ricostruzione è cominciato ed è cominciato nel modo migliore; significa che la politica può ritornare ad essere cura dell'interesse collettivo attraverso la competizione di progetti alternativi, può ritornare ad essere il terreno in cui il conflitto, inevitabile nella convivenza umana, si articola con la cooperazione, senza la quale nessuna società può esistere. Perché questo processo si realizzi pienamente è ancora necessaria una evoluzione dei soggetti politici ed una decisa ed ampia riforma delle istituzioni: due aspetti che si intrecciano e si condizionano reciprocamente.

La legge elettorale maggioritaria, pur molto difettosa, ha però prodotto una iniziale ristrutturazione dei soggetti politici che è ben lungi dall'essere conclusa ma che è senz'altro positiva; ha prodotto delle coalizioni che si sono confrontate per il governo del paese, anche se non comprendevano la totalità delle forze politiche.

La coalizione dell'Ulivo comprende forze della sinistra democratica e forze di centro, laiche e cattoliche, il cui incontro non può essere considerato occasionale. È proprio questa la differenza tra una coalizione di governo post elettorale ed una che si è formata per chiedere la fiducia degli elettori. L'incontro coinvolge in profondità le culture politiche, le costringe a mettersi in gioco, a ripensarsi, a rinnovarsi nel profondo. Perciò il centro-sinistra di oggi non ha niente a che fare con il centro-sinistra di ieri; siamo oggi di fronte alla straordinaria opportunità di uscire da antiche divisioni ideologiche e di superare antiche e pur nobili definizioni di identità, senza che ciò faccia perdere ad alcuno di noi il patrimonio della sua storia.

Ma l'evoluzione dei soggetti è solo un lato della nuova costruzione, l'altro sono le istituzioni, gli assetti dello Stato, del Parlamento e del Governo, che devono essere trasformati. Su questo il Presidente del Consiglio ha manifestato un'intenzione netta per la parte che spetta al Governo; ma sarà compito specialmente del Parlamento impegnarsi a fondo nella revisione costituzionale, la cui necessità incombe ormai da troppo tempo.

Noi ribadiamo la nostra volontà di fare le riforme e di farle insieme all'opposizione perché il disegno costituzionale del paese è affare di tutti e non affare della maggioranza, è anzi la cornice all'interno della quale maggioranza ed opposizione si dispongono e si confrontano.

Vogliamo un confronto aperto e trasparente, anzitutto sui contenuti delle riforme e poi, certo, anche sulla via da seguire per attuarle. Prima delle elezioni si era andati molto avanti in questo confronto; da lì occorre ripartire perché lì si era manifestata una comune volontà e si erano definiti alcuni punti condivisi. Sulla base di quella esperienza confidiamo che sarà possibile realizzare ciò che da molti anni si attende, ciò in cui le ultime due legislature sono fallite: un'autentica fase costituente, che restituisca ai cittadini istituzioni rinnovate, adeguate ad un paese che è molto cresciuto sul piano economico e culturale, ma che ha bisogno ancora di una crescita civile. Dunque occorrono istituzioni più aperte, più trasparenti, più democratiche, regolate dai principi di autonomia, di responsabilità, di sussidiarietà.

Stringere un nuovo patto democratico, questo è il compito della legislatura ed è un compito che grava su tutti noi, nessuno escluso. Ciò che non è riuscito nelle settimane precedenti lo scioglimento della XII legislatura è oggi possibile perché dopo le elezioni la ricerca di un accordo costituente non interferisce, non deve e non può interferire, con l'attività di Governo e con la normale attività legislativa. Sarebbe grave la responsabilità storica di chi, in modo del tutto strumentale, usasse il tema costituente per indebolire la vita del Governo.

Il programma esposto dal Presidente del Consiglio, che corrisponde al programma che l'Ulivo ha presentato agli elettori, ci trova evidentemente concordi. Vorrei qui soffermarmi su un tema che non è certo l'unico importante, ma che ha costituito la principale novità del programma per generale riconoscimento, ossia quello della formazione e, più in generale, della cultura. Tema negletto nella tradizione politica italiana, in modo tanto più inspiega-

bile e tanto più colpevole se si pensa all'ingente patrimonio culturale del nostro paese. Se questa negligenza è connessa — come io credo — al ritardo e poi alla debolezza della costruzione nazionale, non possiamo non vedere oggi il legame tra un forte investimento politico in questa direzione e un'idea di nazione rinnovata e rigenerata, un'idea che è stata affermata dal Presidente del Consiglio, ma prima ancora è stata posta, a segnare la legislatura, dal discorso inaugurale del Presidente della Camera.

Lo sviluppo e la diffusione della cultura nazionale oltre i confini ristretti nei quali è sempre rimasta — basti citare le statistiche sulla lettura o il numero dei laureati — è una condizione ineliminabile perché il nostro paese possa svolgere un ruolo autonomo e da protagonista nel contesto europeo e internazionale.

La cultura, infatti, è oggi molto più che nel passato — questo è un tema caro a Prodi — una risorsa economica strategica per lo sviluppo, la vera ricchezza delle nazioni. I paesi più forti sono quelli che hanno più scolarità, un maggior numero di laureati e diplomati, migliori scuole ed università. Nello stesso tempo è un problema di equità e di diritti perché il possesso di elevati livelli di formazione e di cultura è oggi, in un mondo di tecnologie estremamente sofisticate ed in rapida evoluzione, qualcosa che condiziona il destino personale e di vita degli individui.

Offrire a tutti i suoi cittadini eguali opportunità ed eguali condizioni di accesso ad una risorsa essenziale come questa è un compito al quale lo Stato democratico non può sottrarsi, un compito peraltro prescritto dalla Costituzione e che la Repubblica italiana per tante e diverse ragioni ha adempiuto fin qui in modo insoddisfacente.

La ricostruzione del paese, che è l'obiettivo generale di questo Governo e della coalizione che lo ha espresso, non può dunque non prevedere tra i suoi primi capitoli la promozione e la diffusione della cultura attraverso politiche di indirizzo nazionale per il patrimonio e la produzione culturale — senza nessun equivoco,

per quanto ci riguarda, sulla temuta ricostituzione di un organismo burocratico dirigistico che evochi vecchi fantasmi — e attraverso un ampio e coerente intervento legislativo per la riforma del sistema di istruzione.

In ambedue i casi la prospettiva del decentramento alle regioni (ma anche ai comuni e alle province) è per noi l'ossatura decisiva della riforma, con la sottolineatura che proprio il decentramento e l'instaurazione di un sistema delle autonomie richiedono una sede di indirizzo e coordinamento centrale di grande agilità ed efficienza, nel quale si esprima e si concreti l'investimento politico in questo campo.

Per quanto riguarda la cultura, molto decentramento è già stato realizzato, anche per effetto dell'abolizione del Ministero dello spettacolo. Ma per il sistema di istruzione, salvo che per l'università, tutto è ancora da fare, al punto che questo appare un capitolo essenziale della riforma dello Stato, che è una riforma istituzionale, come ha felicemente detto poco fa la collega Aprea, ed una delle più immediate incombenze del Governo.

Consideriamo la realizzazione dell'autonomia scolastica come un passaggio indispensabile e non più rinviabile per ridare vitalità alla nostra scuola tanto travagliata e per rimettere a frutto le grandissime risorse umane ed intellettuali che essa nella sua attuale configurazione troppo spesso non è in grado di utilizzare in modo efficace.

In questo quadro si dovranno definire in maniera articolata e non formalistica le funzioni degli insegnanti, così come i diritti ed i doveri degli studenti. È nostro obiettivo restituire la scuola ad una rinnovata, moderna, democratica funzione formativa, che non è affatto resa superflua — anzi, al contrario, risulta necessaria — dal complesso contesto formativo ed informativo che caratterizza la società attuale.

Siamo convinti che la fine della dipendenza burocratica dal centro e la diffusione della responsabilità e dell'iniziativa avranno l'effetto di liberare le energie e le risorse del mondo della scuola.

Al Governo chiediamo la consapevolezza che il processo di realizzazione dell'autonomia deve essere governato con grande sapienza ed attenzione per superare le diffidenze, per conquistare il consenso dei soggetti concreti della scuola, perché nessuno possa pensare che lo Stato diminuisca il suo impegno.

Per concludere, voglio qui ricordare il lavoro di elaborazione che già da due anni esperti e dirigenti politici della sinistra — cattolici e laici — hanno compiuto insieme per formulare una proposta di superamento delle contrapposizioni ideologiche che hanno contrassegnato nel nostro passato la separazione tra scuola statale e non statale. Questo lavoro ha teso a definire una nuova idea di sistema pubblico, articolato sulla base dell'autonomia e di regole e verifiche comuni, sino a poter integrare al suo interno anche soggetti privati, purché dotati dei necessari requisiti di serietà e di qualità.

Crediamo di aver formulato una proposta valida che supera le posizioni originarie della componente laica come di quella cattolica e che punta ad elevare la qualità complessiva del sistema di istruzione inteso come un tutto; una proposta che mette la scuola italiana in linea con la scuola europea: sulla sua base sarà forse possibile nella presente legislatura arrivare a quella legge di parità che la Costituzione stessa prescrive e che finora è stata impossibile per l'inconciliabilità degli opposti punti di vista.

Ma soprattutto mi preme sottolineare come questo lavoro, iniziato già prima che si costituisse la coalizione dell'Ulivo, stia a dimostrare che vi è una reale possibilità ed una reale esigenza di confronto e di reciproco stimolo tra le culture politiche che sono state protagoniste della storia repubblicana e che lo saranno, certo, anche della prossima fase politica, ma non nello stesso modo, né con le stesse articolazioni. Questi, almeno, sono la mia previsione ed il mio auspicio.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi sosterrremo il suo Governo con la convinzione che deriva dall'impegno che insieme abbiamo preso davanti agli elettori. Il suo

Governo è il nostro Governo. Non è dir poco per chi si trova per la prima volta a questo appuntamento per effetto del voto popolare. La fiducia che noi le daremo sarà, dunque, la conferma della fiducia che il popolo italiano le ha già dato e, insieme, il suggello di un comune progetto e di una impresa comune (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti, di rinnovamento italiano e del deputato Aprea — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone, il quale ha a disposizione otto minuti. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei fare qualche valutazione anche per dare un segnale a questa discussione sulla fiducia al Governo, che rischia di essere rituale: ognuno di noi parla, collocato chi alla maggioranza chi all'opposizione, e chi è all'opposizione deve parlar male delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio dei ministri, mentre dall'altra parte vi è un sostegno preconcetto e pregiudiziale.

La mia, signor Presidente del Consiglio, è una posizione meditata, oggettiva. Avrei voluto esprimere un giudizio diverso sulle sue dichiarazioni, però le debbo dire immediatamente, al di là delle posizioni che esistono sul piano politico, che tali sue dichiarazioni sono reticenti: lo sono sulle grandi questioni politiche del nostro paese, così come in riferimento alla problematica che è emersa durante il dibattito politico durante la campagna elettorale, ma soprattutto nella XII legislatura. Le grandi questioni non appaiono, vengono ad essere semplicemente richiamate in termini generici e, ovviamente, non costruttivi e non produttori. Non vi è alcun riferimento chiaro alla posizione del Governo rispetto ai grandi problemi delle riforme istituzionali. Voglio, allora, capire se il Governo in questo momento assuma una posizione neutrale, agnostica rispetto ai problemi istituzionali. E non credo che questo Go-

verno o, quanto meno, questa maggioranza durante la campagna elettorale abbia dichiarato la sua neutralità rispetto alle grandi questioni istituzionali del paese. In effetti, anche osservando la composizione del Governo, dove l'onorevole Maccanico è confinato ad essere ministro delle poste e delle telecomunicazioni dopo che era stato detto che avrebbe dovuto assumere l'incarico di ministro per le riforme istituzionali, abbiamo capito che vi è una fuga da parte del Governo dal dichiarare chiaramente quale sia la sua posizione rispetto ai problemi ed alle riforme istituzionali. Ci auguriamo, allora, che il Presidente del Consiglio dei ministri ce la indichi in occasione della sua replica: è per riferirsi al lavoro svolto dall'onorevole Maccanico alla fine della XII legislatura? Ha una posizione questo Governo?

Le ricordo, signor Presidente del Consiglio dei ministri, che lei si è presentato ed ha avuto successo con un sistema bipartitista, nell'ambito del quale ritiene forse giustamente — tra virgolette — di essere espressione della maggioranza del popolo italiano. Ma le sue ondulazioni, i suoi equilibrismi, la sua assenza di chiarezza ci fanno chiaramente comprendere che lei è il Presidente di una coalizione di Governo; tanto per dirlo con estrema chiarezza, è il Presidente di una coalizione della prima Repubblica, quindi non si intravede alcun traghetamento dalla prima alla seconda Repubblica o, quanto meno, se novità dovevano esserci, noi non le abbiamo viste. Ma passiamo ai problemi economici. Signor Presidente del Consiglio, lei ha una frequentazione lunghissima in quest'aula ed io apprezzo la sua dottrina, la sua filosofia economica. Molte considerazioni ho sentito fare da lei, su questi banchi, ovviamente in un'altra collocazione, non da Presidente del Consiglio dei ministri, ma non so quale riferimento concreto possano avere in questo momento, in termini produttivi, queste sue dichiarazioni e queste sue strategie economiche rispetto ai problemi del nostro paese.

In tale contesto i problemi sono di carattere istituzionale, economico e della pubblica amministrazione e in esso si in-

nestano le questioni del nord e del sud. La prima si è appalesata perché i difetti strutturali e gestionali dello Stato si sono via via ingigantiti. Essi sono rappresentati dall'eccessiva legiferazione parlamentare e governativa, da un immobilizzante centralismo statale, da una esosa pressione fiscale che non trova risposta nell'organizzazione dello Stato, da un avviluppante burocraticismo, dall'erogazione di pessimi servizi i cui costi di fruizione vanno ad aggiungersi a quelli che il cittadino deve sostenere per colmare le lacune pubbliche.

Tutto questo ha fatto montare una protesta che denuncia in definitiva la limitazione della libertà personale del cittadino e delle famiglie senza vantaggio o ritorno alcuno.

La seconda è causata, come comunemente viene indicato, da un'assenza di industrializzazione e, quindi, da una scarsa coscienza del concetto di impresa e del rischio connesso, dall'altissimo tasso di disoccupazione (il grande problema di sempre) e dal radicato bisogno di assistenza come fattore culturale; dalla gestione clientelare delle risorse, almeno negli ultimi quindici anni, che di fatto ha significato l'assenza di finalizzazione; dalla inesistenza del concetto del rapporto costi-benefici; dal sistema bancario, le cui caratteristiche sono tassi più alti rispetto al resto del paese, investimenti in misura inferiore rispetto alla raccolta di risparmio, prevalenza di garanzia reale per i prestiti, colonizzazione degli istituti locali da parte di quelli settentrionali; dal sistema dei servizi che dal momento del blocco negli enti locali della spesa storica, incrementata dal tasso di inflazione, sono stati di qualità e quantità inferiore rispetto a quelli esistenti al nord, in molti casi anche l'inesistenza superata soltanto dal forte senso di solidarietà familiare ancora presente nelle popolazioni meridionali.

Pertanto il problema del paese si supera solo se si riuscirà a perequare i tassi, che al sud sono inferiori alla media nazionale, alla qualità della vita. Una lettura dei problemi in chiave solo economica non è esaustiva e soddisfacente, se non risolve altri problemi connessi con la comunica-

zione stradale, ferroviaria e aerea, una reimpostata scolarizzazione che guardi ad un sistema formativo integrato e concorrenziale pubblico-privato e che sia coerente con la domanda delle popolazioni, con una riforma degli enti locali ai quali accrescere competenze ed autonomia e agli enti pubblici ed economici nei quali coinvolgere anche l'imprenditoria privata, con un servizio sanitario che ponga fine alla migrazione sanitaria che costa risorse pubbliche e private.

Le proposte potrebbero riguardare la creazione di posti di lavoro laddove risiede la manodopera ridefinendo il concetto stesso di lavoro in funzione della nuova organizzazione della produzione che in futuro guarderà ai servizi come segmento importante nella formazione del PIL.

Occorre dunque una larga diffusione dell'informazione che permei anche culturalmente il tessuto sociale, soprattutto quello meridionale. Si pongono però ulteriori problemi, quelli relativi alla criminalità, alla camorra e alla 'ndrangheta, che il Governo deve tentare di sradicare e di sconfiggere.

Infine, signor Presidente del Consiglio, lei ha detto che il suo vuole essere il Governo di tutti. Da questa affermazione nasce la mia domanda conclusiva: con quale forza intende risolvere tutti questi problemi, in particolar modo quelli economici? O tale compito è affidato a quelle stesse forze che hanno piegato nel passato Parlamenti e Governi a quei poteri economici forti del nostro paese che hanno sempre compiuto le scelte di politica economica? Queste sono le domande a cui lei deve rispondere al Parlamento con la sua disponibilità. La nostra opposizione non è preconstituita, ma vuole essere propositiva e in questo spirito intendiamo atteggiarci di fronte all'attività del suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino, al quale ricordo che ha dodici minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Onorevole Presidente della Camera, onorevole Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, nel suo discorso al Senato il Presidente del Consiglio ha sintetizzato la strategia economica del Governo elencando alcuni nobili proponenti: l'abbattimento dell'inflazione, il risanamento dei conti pubblici, l'aumento dell'occupazione ed il rilancio del Mezzogiorno.

Nel prenderne atto, vorrei far presente che quegli obiettivi sono condivisi da tutto il Parlamento. Non vi è nessun rappresentante del popolo italiano che auspichi la ripresa dell'inflazione, l'aumento della disoccupazione, il dissesto finanziario o il perdurare del dramma dell'economia meridionale. Quello che ci divide, onorevole Presidente del Consiglio, non è la desiderabilità dei fini della politica economica, ma la scelta dei mezzi per realizzarli. L'impegno del Governo al riguardo punta all'invarianza della pressione fiscale fino al 1998 (il che comporterà una serie di aumenti delle imposte da subito, con un possibile alleggerimento dell'IRPEF ma rinviato al futuro), alla lotta alla evasione fiscale ed alla riduzione dell'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo.

Con tutto il rispetto, vorrei fare notare alla Camera che questa strategia e queste promesse non sono né particolarmente nuove né particolarmente originali. Tutti i Governi che si sono succeduti hanno promesso l'invarianza della pressione fiscale, la lotta all'evasione ed il controllo della spesa pubblica. I risultati, come sappiamo, sono stati a dir poco deludenti: spesa pubblica, fiscalità ed indebitamento sono cresciuti ad un ritmo esponenziale; e la disoccupazione, specie al sud, ha raggiunto livelli intollerabili.

Per quale ragione un'impostazione che per due decenni ha sempre fallito dovrebbe avere successo oggi?

Occorre rendersi conto del fatto che la crisi dello Stato fiscale non è la patologia temporanea di un sistema sano, è la conseguenza fisiologica, prevedibile e prevista di un sistema sbagliato. Il nostro non è un problema manageriale che possa essere risolto con la scelta degli uomini giusti; il

nostro è un problema costituzionale che richiede la modifica dei meccanismi che presiedono alle decisioni di spesa. Non di manovre ha bisogno l'Italia, ma di riforme. Non di gestione dell'esistente, ma di cambiamento strutturale dell'intero sistema finanziario specie per quanto riguarda i centri autonomi di spesa.

Non abbiamo più tempo da perdere. L'exasperazione dei contribuenti — specie al nord — e la disperazione dei disoccupati — specie al sud — sono due facce della stessa medaglia. Lo statalismo, la crescita incontrollata ed irrazionale della spesa pubblica, si è tradotta in una pressione fiscale eccessiva, iniqua ed ingiustificata ed in un sistema di tributi farraginoso, contraddittorio, punitivo e fraudolento, determinando un clima di rivolta fiscale. Commetterebbe un grave errore chi ritenesse di poter liquidare il problema stigmatizzando alcune forme di manifestazione della protesta; il problema è grave e va risolto adesso, non può più essere rinviato alle calende greche.

D'altro canto, lo statalismo ha anche distrutto risorse che avrebbero potuto essere destinate ad investimenti produttivi, condannando alla disoccupazione milioni di nostri giovani, di donne e di meridionali. La disperazione della gente del sud è interamente giustificata, ma non si verrà incontro alle indilazionabili esigenze di rilancio del Mezzogiorno, onorevole Presidente del Consiglio, con una politica di inasprimenti fiscali, sia pure ispirata dal proposito di mantenere invariata la pressione tributaria. Quella politica, se perseguita, spaccerebbe il paese, perché aggraverebbe l'exasperazione dei contribuenti — specie al nord — e non lascerebbe speranze ai disoccupati (specie al sud). Il risanamento va perseguito con decisione, ma ad un livello di spesa pubblica e di imposizione fiscale minore di quello attuale, non certo ad un livello maggiore.

Il traguardo che la politica del Governo si propone di raggiungere è quello di arrivare in tempo a ridurre il rapporto fra deficit e prodotto interno lordo al di sotto del magico 3 per cento, per potere parteci-

pare fin dall'inizio all'unificazione monetaria europea.

Il Presidente del Consiglio, nel sottolineare l'importanza che egli attribuisce a questo obiettivo, ha ripetutamente usato espressioni che suggeriscono una identificazione dell'ideale europeo con la strategia di Maastricht in materia monetaria. Egli ha detto — se non ricordo male — che intende portare a pieno titolo l'Italia in Europa. Come europeista e come italiano considero ingiustificata e pericolosa tale affermazione. Vorrei ricordare all'onorevole Prodi che l'Italia non ha alcun bisogno di essere portata in Europa. L'Italia è la sesta potenza industriale al mondo ed uno dei paesi fondatori dell'unità europea: per la sua geografia, per la sua storia, per la sua cultura, l'Italia è parte integrante e non secondaria dell'Europa! Attribuendosi il compito di portare l'Italia in Europa, onorevole Prodi, lei usa un'iperbole offensiva per il nostro paese.

In secondo luogo mi sembra sbagliato e pericoloso identificare l'idea europea, il più alto ideale che il ventesimo secolo abbia offerto al vecchio continente, con un progetto di unificazione monetaria che un numero crescente di osservatori di tutti i paesi considera sbagliato e destinato al fallimento.

Vorrei ricordarle che al momento nessun paese europeo rispetta tutti i parametri di Maastricht. Dobbiamo impedire che un possibile fallimento di questa strategia appaia agli occhi dell'opinione pubblica come un fallimento dell'Europa. L'unione dell'Europa è troppo importante perché il suo destino venga affidato alle dubbie possibilità di successo di un meccanismo ampiamente screditato.

Onorevole Presidente del Consiglio, credo che anziché legare il risanamento alle scadenze di Maastricht meglio sarebbe stato chiarire che il riequilibrio della finanza pubblica si impone per ragioni di interesse nazionale che sono indipendenti dal vincolo europeo. Dal risanamento finanziario e dal modo in cui esso verrà perseguito dipende la coesione del nostro paese, il futuro dei nostri giovani, lo sviluppo del Mezzogiorno. Esso va perseguito

indipendentemente dagli obblighi europei. Sostenere invece che il risanamento è imposto dall'Europa significa correre il rischio di indebolire sia il sostegno alle politiche di rientro che l'entusiasmo per l'ideale europeo. Non è un caso che da più parti, anche in questo Parlamento, ci si comincia a chiedere se i sacrifici imposti in nome dell'Europa siano o meno giustificati.

Infine, sarebbe opportuno che si riflettessero sul pericolo che incombe su tutta l'Europa per via del fatto che molti paesi stanno simultaneamente tentando di realizzare i parametri di Maastricht attraverso politiche di inasprimenti fiscali. Quando politiche tributarie condotte in un paese vedono le possibili conseguenze recessive amplificate dagli effetti di politiche analoghe condotte dai *partner* commerciali, il rischio di una recessione diffusa aumenta. In aggiunta, quindi, alle considerazioni interne che sconsigliano aumenti dell'imposizione non sarebbe male che il Governo si rendesse conto del rischio attuale di una recessione di portata europea.

Onorevole Presidente del Consiglio, il contrasto tra la nobiltà dei proponimenti enunciati nel programma del Governo e l'inadeguatezza della sua impostazione di politica economica richiamano alla mente quanto dichiarato da Pierre Dupont, deputato di Nemours, all'Assemblea costituente il 25 settembre del 1790: « È un'abitudine deplorabile, cui si indulge troppo facilmente a causa dell'asprezza delle discussioni, quella di presumere che gli altri abbiano intenzioni cattive. Occorre invece essere indulgenti nei confronti delle intenzioni, si dovrebbe ritenerle buone, come manifestamente esse sono, ma non si deve in alcun modo essere indulgenti nei confronti delle incoerenze logiche o dei ragionamenti assurdi. I cattivi logici hanno commesso più delitti involontari di quanti ne abbiano commessi deliberatamente i malvagi ».

È per queste ragioni che il programma del Governo non merita la nostra indulgenza (*Prolungati applausi dei deputati dei*

gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU - Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bianchi, al quale ricordo che ha a disposizione quindici minuti. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la discussione sul Governo giunge alla Camera dopo un intenso dibattito, che ha avuto il grande merito di approfondire non solo singoli aspetti del programma, ma anche il senso di questa esperienza nelle difficili vicende di questa transizione. Se è vero che il Governo è e si presenta come Governo di legislatura e manda un messaggio di serenità al paese e di stabilità ai mercati finanziari, è anche vero che il travaglio delle forze politiche non si arresta alle soglie di palazzo Chigi.

È anche vero che il mutamento della morfologia dei partiti è tuttora in corso ed è pensabile che il suo sviluppo sia un fatto fisiologico. Non è dunque il vulcano sul quale Lucio Colletti ci vedeva seduti nell'intervento di stamani, ma è necessità della fase apertasi dopo le macerie di Tangentopoli. È il travaglio interno ai partiti, più ancora profondo nelle aree di cultura popolare che stanno dietro ad essi e che arriva fino agli scenari che essi stanno progettando. È il travaglio, appunto, del passaggio dalla grammatica del proporzionale a quella del maggioritario. Qui sta l'occasione del Governo Prodi: accanto alle emergenze italiane, attrezzarsi a governare le incompiute metamorfosi delle forze politiche. Si tratta di una porta forse stretta, ma inevitabile e forse perfino esaltante.

Lei, Presidente del Consiglio, ha affermato più volte che ci troviamo dinnanzi ad una occasione storica, da non perdere, dinnanzi all'opportunità davvero unica di compiere un cammino non facile per approdare ad una nuova forma della nostra democrazia e del nostro Stato. Tre sono gli obiettivi strategici più volte sottolineati in questi giorni: il consolidarsi del sistema bipolare, non bipartitico; l'entrata a pieno titolo del nostro paese in Europa; il risa-

namento del debito pubblico. Sono tutti e tre obiettivi che esigono un grande sforzo comune da parte delle forze politiche, sociali e culturali della nazione intera. Senza la realizzazione di questi tre obiettivi la transizione non può dirsi compiuta.

Credo, signor Presidente, che sia importante nei confronti del suo Governo, per le forze che lo appoggiano e per quelle che invece vi si oppongono, tenere sempre presente questo carattere a suo modo eccezionale ed unico dell'esperienza appena intrapresa. Essa presenta due livelli di iniziativa: uno riguardante tutte le forze politiche, l'altro concernente il ruolo specifico della maggioranza; un livello che richiede il massimo di convergenza ed un altro che richiede invece il massimo di chiarezza nella distinzione. Per questo, per l'urgenza e complessità dell'impegno, sia chi l'appoggia sia chi vi si oppone deve oggi essere guidato da una visione politica alta dei processi in corso. Le astuzie, le tattiche distruttive, le interpretazioni di parte devono essere messe a tacere affinché questi anni servano davvero a tutti, non alla vittoria di una parte, ma a traghettare il paese verso una democrazia compiuta.

Un primo obiettivo comune consiste nel consolidarsi del bipolarismo; è questo l'aspetto di un problema più vasto. Non si tratta di cambiare solo la forma di governo, a partire dagli ultimi tentativi fatti e naufragati per una insana mania elettorale; si tratta soprattutto di cambiare, e in fretta, la forma dello Stato.

Il dibattito di questi giorni mi pare abbia chiarito in modo inequivocabile che la sua proposta di federalismo è ben lontana dal potersi ridurre ad un semplice decentramento. È ormai un obiettivo ineludibile che lo Stato unitario ed indivisibile si fondi su autonomie forti, su organi di governo territoriali reali e non semplici terminali di un centro. Gli esponenti della lega, quelli davvero interessati ad un rinnovamento radicale della forma dello Stato, dovrebbero riflettere sul fatto che il federalismo non è un evento, un fatto improvviso, ma un processo. Essi dovrebbero allora verificare se vi sia l'intenzione di avviarlo con forza e determinazione o se

siamo davanti ad un'ennesima discussione, nella consapevolezza che il federalismo non si realizza d'incanto, per decisione sovrana di un principe astratto, e ciò vale per le stesse regioni del nord. Sono fermamente convinto che l'unità nazionale vada oggi riscoperta e riconquistata a partire dai comuni e dalle regioni attraverso una coraggiosa ridislocazione dei poteri e delle funzioni. È stata, non a caso, la grande lezione del popolarismo, di quella proposta di rivoluzione della forma dello Stato che, se ascoltata e perseguita, avrebbe avviato ben altri esiti nella nostra storia repubblicana.

Sabino Cassese ha scritto con l'abituale puntualità: « Sturzo non si limitò ad integrare le forze cattoliche nello Stato italiano, agendo così come potente strumento di raccolta del consenso intorno ai poteri pubblici, allargandone la legittimazione popolare. Egli fu anche l'unico politico che si preoccupò seriamente delle fondamenta e della struttura (dell' "organamento", come egli diceva) di quello Stato, suggerendo un ambizioso disegno di riordino che va ben al di là del regionalismo e dell'autonomismo ai quali il nome di Sturzo è solitamente legato ».

Vorrei chiedere ai rappresentanti della lega se siano interessati a questo processo o se siano ormai incamminati in una prospettiva secessionista che non solo è altra cosa dal federalismo, ma che obiettivamente lo ostacola, creando ulteriori alibi per quelle forze che anche oggi con tenacia si oppongono ad una diversa distribuzione dei poteri.

Vorrei altresì chiedere loro se pensano davvero che corrisponda alla realtà storica l'idea secondo la quale il vantaggio del federalismo segni invariabilmente il nord, al modo dell'ago della bussola. È milanese Cattaneo. È aostano quel Salvadori che Bossi ha eletto a proprio maestro, ma è federalista l'appena menzionato Luigi Sturzo, di Caltagirone. È federalista Salvemini, pugliese. È federalista Dorso, avellinese. È federalista Lussu, sardo.

Vi è una domanda che vorrei porre anche agli amici del Polo. Non è questo un problema comune al Governo ed all'oppo-

sizione? Le vie per arrivare ad un autentico federalismo sono certo molte, ma stiamo attenti alle formule altisonanti: esse corrono il rischio di rinviare decisioni concrete ed immediate; corrono il rischio di essere, ancora una volta, un pretesto per parlare d'altro, mentre sempre più cresce il disagio nel paese.

Un analogo ragionamento possiamo fare per l'Europa. Il dibattito di questi mesi ha chiarito molti equivoci ed ha anche visto la situazione internazionale incupirsi e diventare più incerta. Lo *slogan* dell'Europa ad ogni costo, dell'Europa comunque è apparso sempre più per quello che è: un espediente elettorale. È ormai un'evidenza che i modi attraverso cui costruire l'Europa comune andranno ridiscussi ed approfonditi. Ma da chi? Da chi l'Europa veramente la vuole, da chi non trasforma gli ostacoli in alibi, le incertezze in diversivi. L'Europa oggi non è un astratto orizzonte o una mera ipotesi del futuro: questa mi sembra una trappola micidiale. Nei prossimi mesi si avvieranno processi epocali che non possono vederci interlocutori distratti, invitati neghittosi che hanno altro per la testa. Certo, un'Europa non solo economica, ma politica e sociale, un'Europa dei diritti e dei doveri, un'Europa del lavoro. I parametri di Maastricht andranno pur rivisti, ma a patto di stare dentro un processo, una decisione, un impegno comune, standoci dentro con la convinzione che l'Europa non è una necessità, ma una scelta consapevole che comporta rischi e costi, ma apre anche ad una nuova speranza di futuro per noi e soprattutto per le generazioni che verranno.

Vi è infine un terzo obiettivo che caratterizza, signor Presidente del Consiglio, il programma del suo Governo: quello del rientro dal debito pubblico. In questo ambito credo che maggiormente si riflettano le diverse culture politiche e sociali che attraversano le forze di Governo e quelle dell'opposizione. Vedo nel programma che lei ha presentato un intreccio originale tra politiche di rientro dal debito e politiche di rilancio della produzione; tra l'obiettivo di riduzione progressiva del deficit e politiche di ripresa produttiva e sociale. Si

tratta, infatti, di affrontare un autentico paradosso: come trasformare una politica di austerità in un'occasione di riforma economica e sociale. Di questi paradossi vive il pensiero economico più creativo, come ha ampiamente dimostrato questo lungo dopoguerra. Le ricette monetariste, liberiste, quella miope cultura che pensa di rilanciare l'economia distruggendo la società, sono esplicitamente abbandonate alla loro insignificanza dal suo programma.

Due punti emergono con particolare chiarezza: la difesa dello Stato sociale come una conquista di civiltà e non solo quindi come una formula transitoria dell'economia e la centralità del problema del lavoro.

Mi sembra che lei, signor Presidente, abbia chiarito assai bene la differenza tra Stato leggero e Stato minimo. Il primo vuole riformare, dare cioè una nuova forma amministrativa, culturale, organizzativa allo Stato sociale per portare innanzi quei diritti di cittadinanza su cui cresce una comunità nazionale. Il secondo si propone il semplice smantellamento della socialità delle istituzioni in nome di una mitica e sempre smentita, anche in America, bontà del mercato che in quei termini francamente non si dà.

La proposta che sottostà a questa seconda versione è quella di uno Stato sociale residuale, per i poveri. Basta iniziare con il mettere una *card*, anche di Stato, nel portafoglio della gente per vedere a rischio gli interventi per *by-pass* oltre una certa età (come avviene già in altri paesi europei), per distruggere nel giro di una settimana quello Stato sociale che non è caduto dal cielo e che è frutto di un processo di cittadinanza attraverso il lavoro e di democratizzazione durato mezzo secolo.

È vero, collega Colletti: chi taglia lo Stato sociale taglia la società; così chi si comporta con le pensioni. Ma c'è un elemento di oggettività che connota la situazione italiana, direi il suo particolare dolore civile, che proprio per questo ci fa sotto l'Ulivo umanamente e non ideologicamente attenti a uno scarto, ad una di-

stanza con gli altri grandi paesi europei. Qui da noi la vita di chi lavora è tuttora più difficile.

Voglio ricordare che la vita sul lavoro sembra spesso, troppo spesso, legata ad un filo sottilissimo ed in ogni ora in Italia si contano più di 360 incidenti sul lavoro. Oltre 770 mila solo nel 1995. Sicurezza e prevenzione servono a poco se l'azienda impone i suoi tempi e decide di aumentare i ritmi di produzione. Ecco che allora arriva la morte per « tragica fatalità »; il destino, in verità, non c'entra quando si leggono certe cifre, quando si fanno i conti con le 1.121 vittime registrate l'anno scorso, 965 nell'industria e 156 nel settore agricolo. La statistica dice che ci sono 1,4 morti ogni mille infortuni, la più alta percentuale d'Europa rispetto allo 0,6 in Germania, all'1,1 in Francia e all'1 su mille in Belgio. Sommando infine i dati degli ultimi cinque anni, arriviamo ad un totale di 7.731 decessi.

Il record negativo, riferendosi sempre al 1995, spetta alla Lombardia che con quasi 9 milioni di abitanti, di cui 3 in età da pensione, ha un numero di morti sul lavoro quasi pari a quello della Repubblica federale tedesca che conta però 80 milioni di abitanti. E davvero non vorrei che la sequenza di queste cifre finisse per legittimare una lettura riduttiva e sarcastica delle *Elegie duinesi*, laddove Rilke canta che: « Esistere in terra è divino ».

L'altro aspetto è la centralità del lavoro. Confesso di non condividere le perplessità degli amici di rifondazione comunista, quasi che questo tema fosse stato esposto tra i tanti, tra gli altri tanti, nell'agenda politica del Governo. Mi pare invece, signor Presidente, che lei ne abbia fatto uno dei temi di fondo, una delle scommesse decisive del suo esecutivo. Ma anche qui la drammaticità del problema, la sua urgenza, non deve impedirci di comprendere la sua complessità: il tema del lavoro investe l'impresa, il mercato del lavoro, ma anche il terzo settore; riguarda l'innovazione tecnologica ed innovativa, ma anche la formazione, l'istruzione come investimento (come lei, addirittura da qualche decennio, ha l'abitudine di ricor-

dare), la scuola, l'università. Ma più ancora, il tema del lavoro oggi è il tema del Mezzogiorno, non più, come in un recente passato, come trasferimento di reddito, ma come creazione di lavoro, di impresa diffusa, di legalità, di presenza, insomma, dello Stato e del mercato.

Le urgenze, certo; i drammi, certo; ma a tutto questo non possiamo rispondere attraverso quella cultura dell'emergenza che ha costruito sulla sabbia la speranza di milioni di uomini e di donne del sud.

L'urgenza e il dramma devono risolversi nella concreta determinazione di risposte strategiche, di breve e di medio periodo. Bisogna riuscire, insomma, ad innescare quello sviluppo autopropulsivo che è stato da sempre il sogno del grande meridionalismo vecchio e nuovo, pur con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni.

Oggi la situazione è nuova. La battaglia federalista di Sturzo, nata al sud, è diventata un obiettivo condiviso da tutto il paese. Le migliaia di giovani scesi in piazza nel ricordo di Falcone e Borsellino esprimono in tutta la sua drammaticità una domanda di Stato come legalità da una parte e sviluppo dall'altra. Uno sviluppo che nasce dal Mezzogiorno e che guarda all'intero paese. Le donne e gli uomini meridionali sono oggi la base imprescindibile su cui dar vita ad una nuova esperienza che segua strade diverse dal passato.

Signor Presidente del Consiglio, il suo Governo rappresenta oggi una opportunità da non sciupare; è un'esperienza da cui tutti, forze di maggioranza e forze di opposizione, usciremo diversi da prima. Il senso di queste trasformazioni, la loro qualità politica e culturale, si misurerà proprio dalla capacità nostra di realizzare un confronto politico alto, non alla ricerca delle proprie velleitarie sicurezze, ma per la costruzione di una nuova democrazia e di una nuova qualità politica del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghezio. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Borghezio, che ha nove minuti a sua disposizione.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, questo Governo, che non ha certamente il diritto di arrogarsi il merito della cattura del capo mafia Brusca, ha però in merito già commesso il primo grave errore, in quanto ha mandato questo pericoloso capo mafia a Belluno. Noi protestiamo nella maniera più energica contro questa decisione irresponsabile.

A Belluno era stato già mandato in precedenza Cutolo e, come lei può ben immaginare, né l'uno né l'altro sono graditi in quelle zone! In realtà, nemmeno le carceri speciali, stracolme di mafiosi, sono gradite in Padania, perché sono giustamente viste come possibile e probabile focolaio di ulteriori inquinamenti mafiosi, proprio come i vari soggiorni obbligati e cautelari recentemente abrogati dal voto popolare e referendario. C'è da domandarsi fino a quando durerà, su questo tema, la pazienza della gente del nord. Per non parlare del numero spropositato di pentiti: 1200 nuclei familiari, che diventano 1800 con i parenti, per un totale di 6 mila persone, di cui quasi la metà, con gentile pensiero, è stata spedita da Roma nelle nostre regioni!

È lecito, signor Presidente del Consiglio, chiedere di rivedere questa politica criminale totalmente errata, tenendo anche conto che non risulta che lo Stato, prima dell'invio dei pentiti e dei loro cari e in precedenza dei soggiornanti obbligati, si sia mai posto il problema di sentire il parere delle comunità ospitanti? L'operazione « Idros » della procura di Reggio Calabria ha rivelato in questi giorni che una potente cosca della 'ndrangheta aveva tentato, non molto tempo fa, addirittura la scalata all'Italstrade. Siete consapevoli del rischio che la mafia partecipi al grande gioco delle privatizzazioni? Diteci subito, allora, quali procedure verranno attivate per azzerare tale rischio, per esempio limitando a quote minime la possibilità di

intervento da parte di chi non riesca a certificare l'origine dei mezzi finanziari impiegati per partecipare alle offerte.

Vengono i brividi, signor Presidente del Consiglio, nel leggere le righe chiare in cui la relazione semestrale della DIA, recentemente trasmessa al Parlamento, parla dei pericoli e dei rischi che comportano i programmi dei lavori dell'alta velocità in Campania e nel Lazio, dove sono stati stanziati 5508 miliardi. Un bel regalo alla camorra! La DIA afferma che si preannunziano fin d'ora una serie di omicidi: bel corollario! Abbiamo l'impressione che per respingere la carica delle cosche agli appalti e ai subappalti dell'alta velocità in Campania al ministro Di Pietro non basterà schierare l'esiguo nucleo dei carabinieri del Ministero dei lavori pubblici. Sarà forse meglio mobiliare laggiù per intero quella Guardia di finanza che oggi dispiega forze di gran lunga eccessive ed inutili nel nord, specificatamente nel nord-est del paese.

Si sono levate molte voci sullo sfascio del sistema carcerario che è sotto gli occhi di tutti. Ci permettiamo di segnalare a questo Governo che in molti paesi occidentali (Stati Uniti, Inghilterra, Australia e Francia) quello delle privatizzazioni carcerarie non è più solo un tema in discussione, ma rappresenta una realtà operativa. Si passa dall'esperienza anglosassone, con vere e proprie privatizzazioni integrali, comprensive anche del settore della custodia, a quella della Francia, dove il programma dei 13 mila posti si è articolato essenzialmente nella concessione, progettazione e costruzione degli stabilimenti e nella connessa attribuzione della titolarità di servizi all'interno degli istituti così realizzati.

Noi proponiamo pertanto la costituzione di una commissione ministeriale che studi i numerosi problemi che si pongono in questo campo per arrivare presto a concrete proposte di modifiche legislative. Per renderci conto di pregi e difetti di un modello fortemente privatistico di gestione del carcere si potrà verificare direttamente, anche con visite mirate negli istituti che offrono le esperienze più avan-

zate, l'attuale stato delle privatizzazioni negli altri paesi, almeno con riferimento all'esperienza a noi più vicina, vale a dire quella inglese, anche alla luce del dibattito in corso nell'opinione pubblica internazionale sull'argomento.

Non certo *dulcis in fundo*, in ordine a quella che giustamente è stata definita la Cenerentola del sistema giudiziario italiano, la povera e disastrosa giustizia civile, vi domando cosa intendiate fare. Ha idea, signor Presidente del Consiglio, di quale sia il carico di cause che gravano sulle sezioni stralcio dei tribunali civili? Nel tribunale della mia città, Torino, si rinviavano per prove al 1998 nelle sezioni stralcio cause vecchie di sette o otto anni. Siamo alle solite e anche in seguito ai recenti provvedimenti le cause non andranno a buon fine prima di 10-12 anni!

È poi ora che qualcuno insorga contro l'eccessiva onerosità fiscale, contro il martellamento fiscale dello Stato anche nei confronti della povera gente, cui è negato l'accesso alla giustizia civile. Bella forma di libertà e di civiltà! Perché non decidersi allora a defiscalizzare completamente, compresa la tassa di registro, tutte le procedure di primo grado, almeno quelle davanti al giudice di pace?

Occorre infine introdurre nella giustizia civile e negli uffici i criteri di efficienza e di produttività anche in questo caso, ove possibile, privatizzando. Tutto il servizio degli ufficiali giudiziari e la stessa procedura esecutiva devono essere privatizzati. Privatizziamo senza indugio anche in questo settore! L'amministrazione della giustizia ne guadagnerà immediatamente in termine di riduzione dei costi, rapidità delle procedure e certamente anche in trasparenza (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà. Onorevole Scalia, le ricordo che ha sette minuti di tempo a disposizione.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente del Consiglio, colleghi, il programma di

Governo presentato per la fiducia e il Governo da lei presieduto hanno il compito di dare ai cittadini italiani quelle risposte che le profonde mutazioni della nostra società esigono. Un Governo serio, concreto, come abbiamo promesso nella campagna elettorale dell'Ulivo; un Governo che vede per la prima volta in un paese dei G7 presenti i verdi; un Governo che affronti i problemi in un quadro di stabilità e di credibilità.

È appunto la credibilità, soprattutto nei confronti dell'Unione europea e degli altri *partner* internazionali e rispetto al risanamento del deficit pubblico, che sembra aver ispirato alcune importanti scelte di uomini nella compagine del Governo che lei presiede. Ma i due punti che risultano prioritari anche nel dibattito di questi giorni riguardano due questioni che attendono risposte precise ed impegni immediati: la riforma dello Stato in senso federalista e il problema del lavoro, della disoccupazione.

I verdi sono nati federalisti e rappresentano l'unica forza politica davvero organizzata come una federazione e non come un partito tradizionale su tutto il territorio nazionale. Abbiamo avuto, forse, il torto di non strillare, ma il modello di Stato che vogliamo, l'applicazione del principio di sussidiarietà e i livelli di ampia autonomia per i comuni e le regioni, il carattere solidale e cooperativo della nostra proposta di federalismo li abbiamo da tempo ben delineati, anche per alcuni delicati aspetti relativi, ad esempio, all'amministrazione della giustizia.

Spetta al Parlamento (nel quale sembra presente un'ampia maggioranza a favore di una tale riforma costituzionale) non perdere troppo tempo nello scegliere i modi per pervenire a questo esito, ma invece impegnarsi affinché nel minor tempo possibile si realizzi il federalismo — e non solo quello fiscale — nel nostro paese.

Un'altra priorità è quella del lavoro, di fronte ad una disoccupazione che supera, in Italia, il 12 per cento e vede, nel sud del paese, punte di oltre il 50 per cento per i giovani e le donne. Questa disoccupazione colpisce tutti i paesi industrializzati (oltre

20 milioni in Europa, quasi 35 milioni nell'area OCSE) e non è risolta dal rilancio delle imprese, dalla dinamica del mercato, dalle ricette tradizionali. Questo è proprio ciò che si è realizzato in questi anni senza che — lo ricordava anche Giovanni Paolo II — alla crescita economica corrispondesse una risposta in termini di aumento delle occasioni di lavoro. Si tratta, allora, di avere il coraggio di innovare nelle politiche economiche, signor Presidente, di non restare chiusi nelle ricette tradizionali ed in quel deterioro continuismo che ha caratterizzato pressoché tutti i governi che si sono succeduti fino ad oggi. Come verdi, affermiamo con chiarezza che le tante proposte avanzate, nel *labour day* dell'Ulivo e nella campagna elettorale, non soltanto da noi, ma, quasi in coro, da tanti esponenti delle forze che oggi si apprestano a governare il paese, non possono restare desideri, non possono decadere nell'ormai abusato stilema « ho fatto un sogno ».

Abbiamo indicato nell'ambiente, nelle grandi sfide che da tempo esso pone a tutti i governi del pianeta, quell'occasione di evitare una rotta di collisione con le attività produttive, con l'economia; al contrario, proprio l'ambiente suggerisce una nuova politica economica in grado di realizzare, nei diversi settori che abbiamo da anni indicato, centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro e, insieme, la modernizzazione di questo paese. Si tratta di indirizzare in tal senso gli investimenti pubblici, volano per investimenti privati ancor più consistenti, privilegiando — cito qualche esempio — la manutenzione ed il restauro dei grandi centri urbani ed il risanamento delle periferie degradate, l'economia associata alla realizzazione dei parchi, una vera e propria industria che valorizzi l'immenso tesoro di beni artistici, monumentali e archeologici dell'Italia, ai quali il bilancio dello Stato ha finora irresponsabilmente riservato irrisorie quote di poche unità per mille: sì, per mille, non per cento! Va poi considerata l'innovazione tecnologica nei settori dell'uso efficiente dell'energia e delle fonti rinnovabili, in cui la Germania di Kohl — suo ospite di pochi

giorni fa — si propone come *leader* ed ha un ritorno doppio rispetto ad altri settori industriali.

Vogliamo riaffermare con chiarezza queste proposte di lavoro produttivo (altro che lavoro socialmente utile!), proposte di nuova occupazione che certamente richiedono anche di esaminare il grado di maturità di possibili riduzioni dell'orario di lavoro. Vogliamo riaffermare, signor Presidente, queste proposte nel momento in cui converge una forte attenzione sul rilancio delle opere pubbliche. Pulizia, trasparenza, certezza di regole ci assicura il ministro Di Pietro. Noi siamo qui a ricordargli ciò che lui stesso ha avuto modo di verificare ed affermare, ossia che molti dei progetti di Tangentopoli erano infondati, inutili, tesi solo a produrre affari e tangenti e non certo il bene pubblico.

A tutto il Governo vogliamo ricordare che la sfida della modernità oggi e di una società sostenibile per il futuro passa per quelle indicazioni che già a Rio de Janeiro venivano avanzate e che noi avevamo ben prima proposto.

Saremo vigili su questi aspetti programmatici; saremo vigili sull'azione del Governo, signor Presidente. Buon lavoro, Governo Prodi! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà. Onorevole Crucianelli, lei ha a sua disposizione quindici minuti.

FAMIANO CRUCIANELLI. Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per chi in quest'aula e nel paese si è battuto per sconfiggere la destra questa è sicuramente una giornata di grande significato. Credo si possa dire senza retorica che il 21 aprile e la fiducia che quest'aula le darà, Presidente Prodi, sono momenti storici per il futuro del nostro paese, non solo perché la sinistra, dopo cinquant'anni, entra a pieno titolo, dalla porta principale, nel governo del paese ma perché in primo luogo forze che hanno un'autentica vocazione democratica sono chiamate a governare la transizione, una transizione difficile mentre un terremoto

profondo che ha scosso il sistema politico, istituzionale e le ragioni sociali del nostro paese, è ancora in corso. Una transizione quindi difficile e dall'esito incerto.

Le cronache di ogni giorno sono altamente inquietanti: dagli insulti al Capo dello Stato durante manifestazioni solenni all'arresto di magistrati, dal boicottaggio fiscale ai proclami secessionisti. È vero, vi sono fatti di grandissima importanza come l'arresto di grandi criminali mafiosi, che testimoniano la vitalità e l'efficienza di parti importanti dello Stato. Ma non illudiamoci, la situazione è realmente critica; per questo è decisivo che su quei banchi del Governo in ministeri chiave vi siano uomini democraticamente e moralmente indiscutibili; è una garanzia per tutti, non solo per chi ha vinto le elezioni del 21 aprile. Ma ora per il Governo, per la maggioranza che lo sostiene, inizia la prova dei fatti. I problemi sono enormi: dalla necessità di una modifica radicale dell'organizzazione dello Stato all'obbligo di una riforma dei grandi mezzi di comunicazione.

Giustamente si pensa a questa come ad una legislatura di grandi riforme istituzionali e si è aperta un legittima — mi auguro feconda — non strumentale discussione sulle vie migliori per questa imponente opera riformatrice. È però su un altro terreno che vorrei svolgere qualche rapida riflessione, su problemi che sono intimamente in rapporto con i mutamenti dell'ordinamento istituzionale ma che hanno, almeno per me, una rilevanza straordinaria. Faccio riferimento all'emergenza economico-finanziaria. I mercati, gli operatori finanziari, hanno salutato positivamente la vittoria della coalizione democratica e il varo del Governo Prodi, e questo è un bene, è un incoraggiamento positivo, un messaggio di fiducia che in qualche misura può anche semplificare le cose. Ma non facciamoci illusioni: i problemi erano aspri e, per molti versi, in queste ultime settimane si sono ulteriormente complicati.

La crisi italiana viene da lontano, da molto lontano; in questi ultimi anni un uso spesso sconsiderato della spesa pubblica, un'altissima produttività e, da ul-

timo, la svalutazione della moneta sono serviti ad occultare la profondità e la strutturalità dei nostri problemi economici. Ormai — e non da oggi, ma almeno dalla fine degli anni ottanta — tutti i nodi stanno venendo al pettine. Il debito pubblico è divenuto travolgente, una vera e propria idrovora di risorse economiche e finanziarie. Nei nuovi settori dello sviluppo, nelle tecnologie del futuro, nell'innovazione tecnologica il nostro paese rischia la marginalità pagando così un caro prezzo alla miopia e all'egoismo di una parte relevantissima degli imprenditori degli anni ottanta. Una parte decisiva dell'Italia, il sud, nel quale la disoccupazione supera il venti per cento, e dove più della metà dei giovani è senza lavoro e senza prospettiva, rischia una vera e propria deriva sociale ed economica. In sostanza, il nostro sistema è come sospeso e la straordinaria e diffusa vitalità economica di una parte del paese rischia anch'essa di trovarsi esposta tra due fuochi: da una parte, la concorrenza, impossibile da contrastare, sul costo del lavoro di alcuni paesi del sud del mondo e dell'est dell'Europa e, dall'altra, una arretratezza nei settori tecnologicamente avanzati che chiude alla nostra economia le porte del futuro.

Siamo quindi dentro una sofferenza strutturale del nostro sistema, una difficoltà che è stata occultata dall'ingegnosità, dalla capacità imprenditoriale e dalla vitalità economica di una parte del nostro paese e, in modo decisivo, dalla svalutazione della moneta nei confronti del marco e del dollaro, oltre che da una favorevole ripresa dell'economia europea ed internazionale.

Ora le cose stanno cambiando, e profondamente. La lira, grazie anche alla credibilità del nuovo corso politico italiano, è ormai a quota mille sul marco, ma soprattutto è nel cuore dell'Europa, in Germania, che l'economia e la realtà finanziaria sono entrate grandemente in difficoltà e siamo all'inizio di un contrasto sociale estremamente acuto e dalle conseguenze imprevedibili.

Alla stessa maniera si presenta la vicenda francese. Come è evidente, le acque

nelle quali ha nuotato una parte importante della nostra economia rischiano di diventare rapidamente torbide ed i problemi di fondo di venire in superficie. È questa situazione che, molto più dei proclami resi a giorni alterni dall'onorevole Bossi sulla secessione, deve preoccuparci.

E se a tali profondi problemi che investono la nostra struttura economica e sociale si sommano alcune aggravanti, allora si moltiplicano i fattori di rischio per il paese e, soprattutto, diviene evidente la difficoltà estrema di interventi che intendono muoversi in continuità, senza una rottura, anche con le esperienze migliori degli ultimi anni.

La pressione fiscale, come è noto, ormai raggiunge livelli insostenibili e siamo ai limiti di una vera e propria rivolta fiscale. La spesa pubblica, anche se conserva zone di inefficienza e di spreco, è ormai all'osso, come ha affermato un provato chirurgo nella materia, quale è l'ex Presidente del Consiglio Giuliano Amato. Insistere sulla politica dei tagli molto probabilmente vorrebbe dire compromettere centri nervosi decisivi dello Stato sociale.

Infine, il salario, il reddito dei lavoratori dipendenti durante questi anni ha subito una continua, inesorabile erosione del suo valore reale. Questo è l'ordine dei problemi ed è per tali ragioni che, Presidente Prodi, la invito caldamente a non raccogliere né gli appelli del presidente della Confindustria che chiede un nuovo e punitivo intervento sulle pensioni, né i suggerimenti del professor Modigliani che le propone di abolire la tassa-inflazione, tenendo a zero l'aumento dei salari, non solo perché le ingiustizie e le sofferenze sono già acutissime nel nostro paese, ma anche perché, in attesa di un ipotetico circuito virtuoso, in realtà noi rischiamo di finire in un vicolo cieco.

È bene ricordare le gravi conseguenze sociali delle politiche economiche adottate in vista dell'Unione monetaria ed è un fatto che la politica deflattiva esportata dalla Germania in tutto il continente in nome di Maastricht ha già prodotto diciotto milioni e mezzo di disoccupati. Noi comunisti unitari la invitiamo sul terreno

fondamentale della politica economica e finanziaria ad una vera innovazione, ad un superamento anche di quelle politiche che nel recente passato hanno rappresentato una prima risposta al mostro del debito pubblico.

Ciò che noi chiediamo a questo Governo è che finisca la politica dei due tempi: risanamento finanziario, nuovo sviluppo e lavoro devono essere un solo tempo ed una sola politica. Questo è il circolo virtuoso che deve entrare in movimento e da questo Governo deve venire un messaggio altrettanto chiaro, non solo nei propositi ma nelle scelte concrete: è finito il tempo nel quale i lavoratori, le classi meno abbienti sono stati la carne da cannone contro l'inflazione e per risanare il debito pubblico. Se la strada che si para dinanzi a noi non è tutta rose e fiori, è bene chiarire che le spine saranno equamente distribuite.

Per questo chiediamo al Governo di porre il dramma della disoccupazione in cima ai suoi pensieri, perché essa è la forma più odiosa delle disegualianze sociali ed il prezzo più amaro che pagano i più deboli. Alla lunga rappresenta anche una contraddizione insostenibile per lo stesso sistema economico.

Questo percorso e queste scelte daranno forza e stabilità al suo Governo e alla sua maggioranza, signor Presidente del Consiglio. Per essere chiaro, essi rappresentano la condizione perché si possa compiere un salto di qualità politica, perché si possa superare un'incertezza che era evidente ancora nel dibattito al Senato e dalla quale ha tentato di trarre giovamento la destra (e sempre più potrebbe farlo), ovvero il rapporto tra l'Ulivo e rifondazione comunista.

Poco più di un anno fa in quest'aula si è consumata una rottura all'interno del gruppo parlamentare di rifondazione: un dibattito difficile e scelte ancor più difficili per alcuni di noi. Durante quest'anno molta acqua è passata sotto i ponti e di quei fatti mi auguro che un domani si possa tornare a discutere con tutti, serenamente. Oggi, però, vi è un passaggio che vedo come obbligato per tutti, per il Go-

verno, per rifondazione, per la sinistra e per l'Ulivo. Dovrebbe essere evidente che una maggioranza unicamente elettorale, qual è quella che oggi sostiene il Governo, non reggerebbe a lungo alla prova del tempo e dei fatti e se su questo terreno non si produce un vero e proprio salto la prospettiva diviene rischiosa; per questo è necessario un passo avanti. Ciò che ormai è indispensabile è il superamento della logica, tutta difensiva, ieri della desistenza ed oggi della maggioranza elettorale. Si tratta di impegnarci su alcuni punti di programma, in modo realistico ma con l'obiettivo chiaro di costruire le condizioni per una convergenza politica, per ampliare la maggioranza politica di questo Governo. Una scelta di questa natura obbliga tutti a dei mutamenti; obbliga ad esaltare i punti di unità e la ricerca della convergenza.

Capisco che viene messo in discussione un ragionamento che nella sinistra è stato dominante e forse anche utile, ovvero l'idea che bisognasse marciare separati per colpire uniti. Oggi, diversamente da ieri, è necessario che tutti ci si impegnino non solo a colpire ma anche a marciare uniti. La posta in gioco è troppo alta.

Presidente Prodi, la partita — come ho cercato di dire — è difficile ma si può vincere. Nel paese vi è una grande speranza, una grande attesa. Dipende in gran parte da noi, dall'opera di questo Governo, trasformare queste energie in una grande forza di cambiamento. Dipende da noi cogliere questa occasione storica per superare gli ostacoli difficili della transizione e garantire al paese un futuro di sviluppo, di giustizia sociale e di democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucchese, che ha a disposizione otto minuti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, come deputato eletto in Sicilia non posso non manifestare delusione per le dichiarazioni programmatiche del Governo Prodi, che ri-

serva scarsa attenzione ai problemi del sud e della Sicilia in particolare. Non basta, signor Presidente del Consiglio, una fredda elencazione di problemi, che potrebbe rappresentare una pia intenzione, mentre manca un preciso impegno a dare soluzioni concrete. Anche il Governo Dini promise interventi nel sud per miliardi e miliardi nel famoso libro bianco dei lavori pubblici, ma non è stata spesa una lira.

Abbiamo notato — come era già accaduto nel precedente Governo — una scarsa presenza di ministri del sud. La Sicilia è rappresentata dal ministro per le pari opportunità, che assume da sola tutto il peso dei problemi della Sicilia ed alla quale esprimo, comunque, la mia solidarietà ed il mio augurio. Vi sono, poi, quattro sottosegretari siciliani, dei quali uno solo eletto in Sicilia, due eletti fuori ed uno non parlamentare — quota manuale Cencelli —: anche a loro il mio saluto ed il mio augurio di buon lavoro.

Il ministro Di Pietro promette il rilancio delle opere pubbliche incompiute e speriamo che vi sia spazio anche per il meridione e la Sicilia. Vorrei cortesemente ricordare al ministro dei lavori pubblici che l'autostrada Palermo-Messina è bloccata da 25 anni per la mancata costruzione di un tratto di 61 chilometri; così come vorrei porre all'attenzione del ministro dei trasporti il fatto che mentre nel centro nord si realizza l'alta velocità, in Sicilia la rete ferroviaria ha un binario solo. Alcuni esempi: da Messina per raggiungere Marsala via ferrovia si impiegano sette ore; quasi cinque da Palermo a Catania. Vorrei far presente al Governo Prodi che in Sicilia mancano le infrastrutture, senza le quali è impossibile pensare ad iniziative imprenditoriali. L'acqua è un bene prezioso ed indispensabile: in Sicilia è inesistente. Alcune dighe sono rimaste incompiute e spero intervenga subito il ministro dei lavori pubblici.

Le alte tariffe aeree, signor Presidente del Consiglio, isolano la Sicilia e non permettono l'afflusso di turisti. Sa che da Milano o da Roma costa meno raggiungere i vari paesi europei che andare a Catania o a Palermo? Sa che la commercializzazione

dei prodotti siciliani è bloccata per le alte tariffe di trasporto e per i disservizi ferroviari?

I giovani del sud e della Sicilia sono senza lavoro e non hanno neanche la speranza di poter lavorare. È una grande tragedia alla quale occorre porre rimedio con ogni mezzo. Bisogna che finalmente i giovani trovino il posto di lavoro nella propria terra e tale risultato può essere raggiunto valorizzando le risorse presenti, quali l'agricoltura, il turismo, l'artigianato, la piccola e media impresa, la commercializzazione dei prodotti ed i beni culturali.

Per quanto riguarda il federalismo, noi guardiamo ad esso con attenzione e ne auspichiamo la realizzazione. Debbo però fare presente che, a distanza di cinquant'anni, lo statuto siciliano non è stato pienamente attuato per colpa dello Stato; anzi chiediamo una modifica di alcune sue parti e la piena applicazione dell'articolo 38 sui fondi di solidarietà nazionale, che poi derivano dalle imposte che vengono pagate in Sicilia (si tratta di circa 20 mila miliardi che la regione siciliana accredita nei confronti dello Stato). Auspichiamo altresì l'applicazione dell'articolo 36 dello statuto che definisce i rapporti finanziari tra lo Stato e la regione Sicilia. Attualmente perfino alcune categorie di impiegati statali trasferiti alla regione sono posti a carico del bilancio regionale, per non parlare dei problemi connessi alla tesoreria unica, che hanno portato alla penalizzazione delle risorse che la regione deve passare a questa con grave danno per la stessa regione e le banche siciliane le quali non hanno più potuto usufruire di questa fonte di approvvigionamento.

Per quanto riguarda la sanità e i trasporti, appunto per la mancata applicazione dell'articolo 36 dello statuto, lo Stato versa le relative somme alla Sicilia in misura inferiore rispetto alle altre regioni poiché queste vengono rapportate alla spesa storica e non agli abitanti.

È stata abolita l'alta corte della Sicilia prevista dallo statuto, né è stata ancora realizzata la sezione speciale della Corte costituzionale; non è stata ancora istituita la sezione d'appello della Corte dei conti

per la regione Sicilia. Per quanto riguarda l'ordine pubblico, il ministro dell'interno, che è persona di alto profilo, spero dia la dovuta attenzione alla Sicilia e combatta con energia la grande e piccola criminalità. In caso contrario si attui l'articolo 31 dello statuto siciliano che affida al presidente della regione la responsabilità dell'ordine pubblico.

Signor Presidente del Consiglio, giorni or sono ho scritto una lettera al Presidente della Repubblica che si era tanto amareggiato per il fatto che nel siracusano, colpito dal terremoto nel 1990, non era stata realizzata la ricostruzione. Ho voluto cogliere l'occasione per rappresentare che nel Belice, dopo 28 anni dal terremoto, la ricostruzione non è stata ultimata e molta gente vive ancora nelle baracche umide e malsane.

Andrea Barbato, rispondendo un anno fa con una delle sue *Cartoline* ai bambini di Santa Margherita Belice, faceva le seguenti considerazioni che ci danno la misura del tempo trascorso: « Pensate, nel 1968, quando avviene la sciagura nella Sicilia occidentale, nono grado della scala Mercalli, distruggendo tanti piccoli centri tra i quali Santa Margherita Belice, il Papa era Montini, l'uomo non era ancora andato sulla luna, c'era la guerra in Vietnam, c'era Dubcek a Praga e il Presidente della Repubblica era Saragat ». Sembra preistoria e invece lì, a Santa Margherita Belice, il terremoto è perenne. E continuava ancora: « È una vergogna per tutta la comunità nazionale che le popolazioni della valle del Belice siano ancora abbandonate; è un fatto incivile che non può essere tollerato né può avere giustificazioni ».

Si sappia però che nel Friuli, la cui opera di completa ricostruzione è prevista entro il 2006, si sono spesi due terzi in più rispetto alla Sicilia, come è stato accertato e dichiarato dal ragioniere generale dello Stato alla Commissione bicamerale per il Belice.

Signor Presidente del Consiglio, non possiamo darle la fiducia perché il suo programma, anche se lungo e dettagliato, è confuso e contraddittorio; ci auguriamo che possa venire attuato, ma nutriamo

molte perplessità. Le forze che la sostengono sono le più diverse; ciò significa che la prima grossa contraddizione sta nella vostra composita maggioranza. In particolare per il sud e la Sicilia il vostro è un ulivo nano, un bonsai, che anche se appare bello non dà frutti, come frutti non produce la quercia e dal cui incrocio non sappiamo quale pianta possa svilupparsi, anche perché è sempre in agguato la potatura che verrà operata da una falce e un martello.

Concludo, signor Presidente, con una speranza: che Cristo riprenda il cammino interrotto ad Eboli e finalmente arrivi in Sicilia, prima che sia troppo tardi e perché si possa dire che l'Italia e l'Europa non finiscono, ma cominciano da Trapani (*Applausi dei deputati del gruppo CCD-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buglio, al quale ricordo che dispone di dieci minuti. Ne ha facoltà.

SALVATORE BUGLIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in questi giorni tutti discutono con passione sul federalismo. Le parole su questo argomento ormai si sono consumate. Non ci rimane che la forza delle riforme accompagnata al rispetto delle regole: è un principio indispensabile per governare. L'alternativa è il principio di anarchia, che porterebbe allo sfascio delle istituzioni.

Caro Presidente, io proverò a parlare di un'altra Italia: di un'Italia che non fa quotidiane sceneggiate da opera dei pupi, che non appare su tutti i giornali e che è composta da milioni di cittadini che hanno tirato e continuano a tirare la cinghia con grande e responsabile fatica. Parlo dei lavoratori della FIAT, che si interrogano quotidianamente sul loro futuro, dei lavoratori della Ferrero, della Mandelli, delle acciaierie della provincia di Torino chiuse a seguito di accordi europei. Gli imprenditori ricevono i premi della Comunità europea ed i lavoratori sono a spasso senza una lira! Le parlo della Viberti, dell'Olivetti, dell'Alenia, dei lavoratori del sud che non sentono nemmeno l'alito del lavoro e

di tanti altri che attendono un segnale, una strategia per il lavoro che questo paese non ha mai avuto.

E vi sono quelli — e sono tanti — che, avendo perduto il lavoro e non essendo attrezzati per conquistarne un altro, perdono la loro identità e, molte volte, la loro vita. Sono tanti, onorevole Presidente del Consiglio! Sono lavoratori che non chiedono assistenza, non sanno cosa farsene. Chiedono allo Stato l'opportunità di lavorare, di una formazione continua e l'opportunità per i propri figli di studiare per attrezzarli alla competizione. Oggi questo non avviene. Oggi solo il 3 per cento — dico: il 3 per cento! — dei figli degli operai arriva alla laurea. È questo un dato che fa giustizia del « chiacchiericcio collettiano ». Oggi i ricchi sono più ricchi ed i poveri sono molto più poveri: questa è la fotografia del nostro paese!

E nella soglia della povertà stanno arrivando speditamente coloro i quali ieri erano considerati ceti medi: impiegati, insegnanti e parte del terziario arretrato. Ecco perché il Governo deve destinare risorse alla scuola, alla formazione e allo sviluppo! Risorse che possono provenire dalla riforma dello Stato sociale; meno assistenza, più opportunità: se dovessi definire un nuovo Stato sociale, lo descriverei in questo modo. Risorse che devono venire anche dall'evasione fiscale, dal superamento degli sprechi e dalla privatizzazione di molte aziende pubbliche. Questi ed altri sono i settori che devono contribuire alla formazione della prossima legge finanziaria. I lavoratori dipendenti hanno già dato e, anche se volessero, non hanno la possibilità di farlo ulteriormente.

Signor Presidente del Consiglio, sa quanto entra nella busta paga di un operaio? Glielo dico subito: dal milione e mezzo ad un milione e 800 mila lire al mese, caro ministro Ciampi! E per diretta esperienza le dico come vengono spesi: 650 mila lire al mese per un mutuo o l'affitto con relativa spesa; 700 mila lire per il vitto, più luce, gas, telefono e spese varie. Lo stipendio è finito!

Dottor Fossa, si legga questi dati e la smetta di considerare i lavoratori come i

pirati che nascondono i loro tesori! Noi abbiamo già dato, ricevendo in cambio qualche bella parola e molti schiaffi. Abbiamo fatto degli accordi che hanno creato un circolo virtuoso: meno inflazione e debito pubblico, più risorse e competitività delle aziende, che hanno prodotto grandi, grandissimi profitti.

Per ingrazarci ci dicono che l'accordo di luglio e la riforma delle pensioni sono da ridiscutere. Non se ne parla, non solo per un elementare senso di giustizia sociale, ma anche perché avrebbe effetti negativi, rottura della pace sociale e fuga verso le pensioni. I lavoratori, i disoccupati, le piccole aziende del sud, del centro e del nord, non aspettano miracoli — rispetto a questo siamo già vaccinati — ma occasioni di lavoro, di nuovo lavoro, che si indirizzi alla cultura, al tempo libero, al turismo, ai beni immateriali, favorendo la creazione di aziende *no profit* del terzo settore, che vada oltre lo storico binomio pubblico-privato. Queste esperienze hanno già un forte mercato negli altri paesi europei (penso alla Germania con il 7 per cento). Lo Stato deve dare un sostegno iniziale a queste iniziative imprenditoriali. Bisogna offrire incentivi fiscali, creditizi, finanziari, servizi ausiliari nei distretti industriali, formazione professionale adatta a quelle imprese, infine assistenza tecnologica. Ricordo che con il Governo Berlusconi le risorse sulla ricerca fondamentale furono ampiamente ridotte; cosa gravissima per un paese che importa tecnologie con costi elevatissimi e che deve necessariamente basare la propria competitività puntando sul valore aggiunto.

Quando pensiamo al lavoro dobbiamo scrollarci dal torpore ideologico, dobbiamo sapere che nel futuro diminuiranno i lavoratori dipendenti — è inevitabile, è il frutto dello sviluppo virtuale — e aumenterà la schiera dei piccoli imprenditori.

Ecco perché dobbiamo compiere uno sforzo vigoroso per promuovere la crescita di nuovi lavori, di piccole aziende innovative, anche incentivando i lavoratori che dipendono da imprese grandi e medie a mettersi in proprio. È importante per l'intero paese, ma è addirittura vitale per il

Mezzogiorno perché quella crescita ridurrebbe la disoccupazione e soprattutto perché con l'espansione della schiera delle persone autosufficienti diminuirebbe il clientelismo che costituisce un ostacolo molto grave allo sviluppo civile.

Come vede, signor Presidente, ho cercato di parlare di argomenti che interessano milioni di persone: la riforma dello Stato sociale, la valorizzazione di chi offre il lavoro e di chi lavora, la ricerca di nuovi lavori. Se riuscissimo in questo dibattito a dare segnali in questa direzione, forse le fondamenta e la credibilità del paese ne uscirebbero rafforzate.

Una preghiera: evitatemmi, cari colleghi, la santificazione di una parte del paese perché leggendo i giornali sembra che in questa benedetta Italia lavorino e producano solo gli abitanti del nord-est. Non scherziamo! Diamo una risposta, caro Presidente, ma diamola a tutta la nazione, da Lampedusa a Bolzano, senza distinzione. Di un vero federalismo hanno bisogno tutti, un fisco che premi e non soffochi è un sogno di tutto il paese. Non facciamo l'errore di trasformare i rivoltosi antifisco in eroi. Certo, vi sono giuste esigenze, ma, diciamocelo con franchezza, vi sono tanti evasori, che, con la scusa del fisco ingiusto, vogliono mantenere i privilegi che un vecchio patto doroteo aveva loro elargito e che la nuova Italia, che deve costruire i germi di una società giusta, non può più mantenere (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pepe, il quale ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

MARIO PEPE. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, ho letto e approfondito e chiosato con me stesso le dichiarazioni programmatiche che ha avuto l'amabilità di consegnare con tanto garbo all'Assemblea dei deputati.

Ho apprezzato il richiamo culturale e politico della tradizione democratica del nostro paese, che trova il suo ancoraggio nella Carta costituzionale, da rivedere ma

non da stravolgere, da arricchire con nuove attualizzazioni, ma non da rabberciare con strane e immotivate idee istituzionali.

Nelle sue analisi c'è quel pascaliano *esprit de finesse*, cioè quella pacatezza, quella serenità nell'analisi politica dei problemi che aiuterà molto il paese ad uscire fuori dalla crisi. Una crisi strutturale, diffusa, avvertita anche emotivamente soprattutto dai giovani nel loro disagio psicologico ed esistenziale, nella loro irrefrenabile gioia di vivere, nel loro desiderio eudemonistico di dare un senso alla vita.

Si tratta di questo: dare un senso alle cose, alle scelte coraggiose e difficili che bisogna compiere, alle priorità programmatiche che occorre selezionare nell'attività di Governo. Il riferimento agli uomini illustri della patria, che hanno liberato la democrazia dalla logica dei blocchi e dalle guerre ideologiche, è stato notevole e paradigmatico per ciascuno di noi. Dopo i tanti eventi ci rendiamo conto del grande merito che tali uomini illustri hanno svolto storicamente nel nostro paese.

È possibile fare di più? Io sono convinto di sì. La coalizione dell'Ulivo tutta intera può e deve fare di più. Il paese ha fiducia; le famiglie smarrite attendono provvedimenti qui ed ora. Si tratta di provvedimenti coraggiosi da adottare senza tentennamenti e infingimenti. Si tratta, cioè, signor Presidente, di implementare di nuovi valori la democrazia repubblicana, rendendola più vicina ai cittadini e più rappresentativa delle diversità culturali e politiche.

Forse, anche in qualcuno dell'Ulivo — perché non dirlo? — vi è una voglia di occupazione di posti di responsabilità, di piazzamento dei propri « armati », di sistemi di sicurezza e di sopravvivenza. Non dobbiamo far prevalere questa logica — come lei diceva — perché essa appartiene alla cattiva idea della politica, ma dobbiamo costruire una nuova ideazione della politica, una maggiore concretezza della stessa prassi politica.

Perché non ricordare a lei le esortazioni del grande Plutarco? Egli affermava: « Quelli che scendono nella lotta politica

con preparazione e discernimento, molto serenamente e con misura governano gli impegni e non si tormentano per nulla perché hanno come fine delle loro azioni il bene e nessun'altra cosa ». Lei ha manifestato queste qualità consentendo alla coalizione dell'Ulivo, anche se giudicata eterogenea da qualche nostro avversario, di vincere, perché non è una coalizione di trasformisti. L'Ulivo ha trovato riscontro nella disponibilità dei nostri concittadini; la gente ci ha seguito perché ha visto in lei, nella sua proposta politica una coerente linea per superare le difficoltà. Dobbiamo essere tutti insieme quando si tratta di delineare gli obiettivi istituzionali e politici della nostra patria; diverso sarà il servizio e diverse le responsabilità tra maggioranza e opposizione.

L'Ulivo non ha vinto per creare nuove egemonie totalizzanti, ma per determinare nuove condizioni di sviluppo e di rafforzamento della nostra democrazia; per costruire un nuovo modo della politica, una diversa modalità operativa nell'affrontare le questioni fondamentali del nostro paese.

Il grande cancelliere tedesco della metà dell'ottocento affermava: « Faust si lamentava di avere due anime nel petto. Io ho dentro di me un'intera folla di persone in perpetuo litigio: quasi fosse una Repubblica ».

La Repubblica, signor Presidente, è proprio questa diversità, una pluralità di culture, di etnie, di passioni sedimentate nella coscienza umana. La nostra Repubblica va radicata nella coscienza dei cittadini, deve diventare il valore fondamentale della nostra comunità tutta intera, unita, pronta a migliorare nell'efficienza la forma dello Stato attraverso un federalismo collaborativo e solidaristico. Questa è l'attesa della storia del nostro tempo; cadere nella storia significa — come dice Cioran — rendere visibile la nostra azione, rendere coerenti le nostre scelte.

Concordo sostanzialmente sui punti fondamentali delle sue dichiarazioni, sui punti forti che lei ha toccato: si tratta di creare un nuovo *ethos* civile, perché è in

gioco oggi non solo il senso del nostro essere, ma del nostro co-essere.

La scuola deve essere un punto centrale, ma indirizziamo la nostra attenzione anche e soprattutto agli educatori, perché se non vi sono buoni docenti non ci saranno ottimi cittadini e il cittadino è il fondamento della vita sociale e dello Stato.

Le sue dichiarazioni programmatiche non sempre però hanno trovato riscontro in tutta la squadra dell'esecutivo. La compagine governativa è stata composta nelle sue varie parti molto frettolosamente, autentiche testimonianze di esperienza e di cultura territoriale non sono state utilizzate, facendo largo spazio a molti candidati non eletti, senza tener conto del risultato elettorale.

Sarà questo il paradosso della politica: capovolgere la razionalità del voto con l'irrazionalità della compensazione. Queste tuttavia sono considerazioni che attengono a quello che è accaduto, ma rimane il grande amore per l'Ulivo come disegno globale di rinnovata democrazia, resta la fiducia che ispira la sua Presidenza.

Con queste riflessioni vorrei affidare al suo Governo alcuni aspetti che mi premono in maniera particolare. Il sud deve uscire fuori da un'analisi oleografica e stereotipata, deve diventare la questione centrale della politica, valorizzando quello che c'è. Il sud non ha bisogno di novelli Masaniello — questi, riciclati, sono un danno per tutti, una vergogna per le istituzioni — ma dovrà fare appello alla sua cultura, alla sua fedeltà allo Stato democratico e riscattarsi, per onorare un nuovo tavolo negoziale per il suo sviluppo. Non vi è sviluppo nel sud senza risorse e potenzialità endogene.

Vanno potenziati i distretti produttivi, in una interconnessione dinamica con il territorio, che è già potenzialmente atto ad essere competitivo. Occorre concentrare l'intervento con risorse adeguate, creando le opere infrastrutturali essenziali. Penso alle aree marginali del Fortore beneventano, della valle dell'Ufita e dell'Irpinia. In queste zone mancano, onorevole Presidente, le opere essenziali per sopravvivere,

i servizi sanitari di base, la viabilità di collegamento. Occorre poi rilanciare l'agricoltura con l'approvazione della legge poliennale di spesa, che deve essere il provvedimento degli obiettivi e delle finalità nel quadro della politica di sostegno dell'Unione europea.

Le grandi manifestazioni degli agricoltori a Napoli ieri ed alcuni giorni fa a Milano sono un segno del diffuso malcontento che investe il mondo agricolo. Essi non hanno protestato, ma proposto una politica forte ed autorevole che il Governo dovrà svolgere nell'Unione europea.

Questo settore andava schematizzato con più forza propositiva e con maggiore impegno. Il sud ed il nord devono trovarsi in competizione collaborativa per rendere forte, nelle variegate domande, l'Italia nell'economia globalizzata. Siamo per un'Italia senza pregiudizi e senza frontiere, il neoguelfismo laico non ci attrae. Si tratta di questioni diverse che devono essere affrontate senza indugio, ma anche senza la presunzione di etnie eccellenti. Dobbiamo alimentare la *spes contra spem*, come direbbe La Pira: sperare contro ogni apparente impossibilità di sperare. Avevano ragione due grandi pensatori dell'inizio del novecento Bergson e Blondel: « Bisogna dare uno slancio di creatività, di azione trasformatrice morale e politica, di rinnovamento culturale e spirituale dell'attività di governo del nostro paese ».

Mi creda, onorevole Presidente, segua il sentiero di Isaia, cioè quello della tolleranza, della pacificazione, della serenità operosa. Giustamente diceva La Pira, ripensando i suoi propositi programmatici e le cinque domande che condizionano la riflessione storico-politica del nostro tempo, « solo rispondendo ad esse si può trovare la via giusta attraverso la quale la nuova dirigenza politica, economica e culturale raggiungerà le nuove frontiere ».

Il segretario del mio partito, il partito popolare italiano, nell'indirizzare a lei una lettera aperta afferma: « L'Italia unita con adeguate riforme istituzionali, capace di valorizzare in modo efficace le responsabilità delle comunità locali nell'autogoverno, così come Sturzo aveva sognato, deve in-

fatti procedere speditamente nel processo di integrazione economica, finanziaria e politica con l'Europa». Con queste affermazioni ribadiva l'esigenza di creare un impegno comune.

Con tali considerazioni noi salutiamo e sosteniamo il suo Governo, convinti che una nuova stagione, radiosa ed affascinante, di democrazia, di sviluppo e di progresso ci sarà per il nostro paese.

Questo è il desiderio dei nostri cittadini, questo è l'appello che viene a lei da tutte le contrade del nostro paese, questa è la speranza che viene dal partito popolare (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremonti. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha quindici minuti di tempo a disposizione.

GIULIO TREMONTI. Signor Presidente, l'Italia è in Europa il paese più centralizzato, più indebitato, più disordinato. Centralismo, debito, disordine sono anelli di una stessa catena che ha cominciato a stringere il paese a partire dalla prima metà degli anni settanta; tutto è cominciato con la cosiddetta centralità del Parlamento, da cui il centralismo finanziario è stato tratto come un corollario.

Il nuovo supercentralizzato impianto di finanza pubblica ha unificato ciò che doveva restare separato — centro e periferia — mentre ha separato ciò che doveva restare unificato (le entrate e le uscite, i doveri e i diritti). Questo miracolo all'incontrario è stato reso possibile certamente dall'uso non responsabile del debito pubblico, che ha corrotto la nostra democrazia, facendola precipitare nel disordine tipico di una democrazia del deficit.

Se questa — centralismo, debito, disordine — è una triade, il suo discorso — mi consenta, signor Presidente del Consiglio — è una specie di monade. Sull'enciclopedia Treccani si legge che la monade non ha finestre, essendo il centro di una sfera invalicabile di consapevolezza, che si accresce solo traendo, alla luce della coscienza, gli infiniti tesori della sua coscienza incon-

scia. E appunto nel suo discorso, signor Presidente, non mi pare che vi sia sufficiente coscienza di ciò che davvero è necessario in materia di politica istituzionale, di politica economica, di politica legislativa.

Parliamo della politica istituzionale. Politica istituzionale vuol dire federalismo e presidenzialismo. Nessuno è salito sul monte Sinai per ricevere le tavole del federalismo; il federalismo è una formula empirica, non è una formula dogmatica. Noi empiricamente sappiamo che il federalismo si colloca tra due estremi: da un lato il confederalismo, dall'altro il semplice decentramento. Il confederalismo si basa sull'idea di un *pactum unitatis* stretto tra comunità politiche originariamente autonome e perciò titolari del diritto di risoluzione del patto di unità. Il decentramento è solo un movimento grazioso ed altezzoso, che fa scendere verso il basso semplici competenze amministrative, competenze che si intendono però pur sempre e continuamente revocabili dell'atto.

È nel mezzo che si pone un vasto spazio per cercare, nella speranza di trovarle, formule politiche su cui tentare di raccogliere il più vasto consenso possibile. Sono le formule che, come ha detto il Presidente della Repubblica, non tollerano *maggioranza*. La ricerca di queste formule non mi pare competa al Governo e il fatto che lei si sia dichiarato favorevole al federalismo è certo positivo. Tuttavia occorre fare una precisazione: sarebbe positivo se lei si astenesse dal compiere atti o dal portare avanti proposte che rischiano di produrre effetti di contrasto sulla via del federalismo, introducendo a titolo di federalismo forme di tassazione che in realtà non sono federali ma surreali.

Mi riferisco in particolare all'IRAP, all'imposta regionale sulle attività produttive, che è specificamente prevista nel suo programma. Vede, il federalismo è un fenomeno politico che non si esaurisce nei domini della fiscalità, ma è certo che senza fiscalità non c'è federalismo. Il federalismo o è fiscale o non lo è. Tocqueville indicava l'essenza politica del federalismo nel *budget*, nella coincidenza tra la cosa

amministrata e la cosa tassata. Ebbene, dov'è questa coincidenza nell'IRAP per il cui effetto la spesa per la sanità dei cittadini dovrebbe essere pagata da soggetti tutti diversi dalle imprese?

Questo è il punto. Vi è una completa dissociazione e sfasatura tra spesa ed entrata che mi sembra il carattere strutturale, federalisticamente negativo, di questa ipotesi di imposta. Aggiungo che, se ciò fosse chiaro ai produttori che dovrebbero pagare la tassa sulla salute dei pubblici dipendenti, forse portare avanti questa ipotesi di imposta sarebbe non un contributo sulla via del federalismo, ma un contributo sulla via della secessione.

Per quanto riguarda la politica economica, è certamente vero che è difficile governare con il sistema maggioritario, e per di più avendo una maggioranza limitata, uno *stock* di debito pubblico di oltre 2 milioni di miliardi accumulato in vent'anni di proporzionale. Ma le difficoltà che questo comporta imporrebbero precisione nel programma, mentre mi pare che nel suo discorso non vi sia niente di preciso a proposito di finanza pubblica. Non dice, infatti, cosa tassa e cosa taglia, quando tassa e quando taglia. È vero che ci sono forme di medicina rituali che danno la possibilità di guarire *by magic*, con il semplice fatto del toccare, ma mi sembra che qui si stia cercando di andare oltre: lei ci vuole far credere che è possibile guarire senza neppure toccare! Non si stupisca se restiamo abbastanza scettici circa la possibilità che lei possa realizzare tutto e il contrario di tutto, Maastricht e il contrario di Maastricht.

La politica legislativa. Gli ordinamenti giuridici hanno assegnate dalla storia tre sorti: o hanno la forza per disciplinare la realtà o, in seconda alternativa, trovano al loro interno la forza per superare la crisi con una nuova disciplina della realtà, oppure, in terza alternativa, vengono travolti. L'ordinamento giuridico italiano non pare avere più la prima forza, non ha ancora perso né ancora preso la seconda forza, perciò è altissimo il rischio dell'anarchia. Il Governo precisi e sviluppi la sua azione su questa parte, altrimenti dica perché

deve farlo il Parlamento. La rivoluzione francese culmina con la formula *liberté, égalité, fraternité*, in cui *égalité* vuol dire soprattutto *legalité*, il primato della legge votata da un libero Parlamento eletto da un libero popolo, quale noi siamo e dobbiamo dimostrare di essere.

Signor Presidente del Consiglio, parlando al Senato lei ha usato una immagine di confine, l'immagine della carovana. Forse avrà notato, signor Presidente, che al suo carro manca un'asse, l'asse del tempo. Forse avrà notato che nel suo programma non c'è una data e non c'è un numero; come spesso succede in Oriente, lei presenta un programma che pare appiattito sull'infinito, piattamente infinito. Mi correggo. Quando ho detto che nel suo programma non ci sono date ho fatto uno sbaglio: una data c'è ed è quella di fine legislatura, che lei ci indica come data di fine del suo Governo. Questo evento è *certus an* ma *incertus quando*. Signor Presidente del Consiglio, che il suo possa essere o no un Governo di legislatura non dipende solo da lei, ma anche da noi. Se nel Parlamento o nel paese si avvia una fase di riforme, questa può e deve chiudersi entro i tre anni indicati dal Presidente della Repubblica, dopo di che si vota. Altrimenti si vota lo stesso, perché alla fine delle speranze di evoluzione subentrerà l'implosione. Dipende da lei se vuole durare per fare o fare di tutto solo per durare. Nel suo programma ciò non è ancora sufficientemente chiaro e per questo, con personale rammarico, esprimerò un voto contrario (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Novelli, che ha dieci minuti a sua disposizione.

DIEGO NOVELLI. Pensavo di avere un quarto d'ora, Presidente.

PRESIDENTE. Mi è stato detto che ha dieci minuti. Può aprire una negoziazione con il suo gruppo, se vuole!

DIEGO NOVELLI. Farò una premessa e due considerazioni piuttosto succinte, per rientrare nel tempo che mi è stato assegnato. La premessa vuole essere anche una modesta raccomandazione. Cambiare si può, anzi si deve, purché il processo di cambiamento venga subito avviato e sia subito avvertito dai cittadini.

Penso che non sia più tempo di proclami e di manifestazioni di intenti; è giunto il momento del fare, dell'operare nella direzione indicata agli italiani nel corso della campagna elettorale. Le mie radici, direi caratteriali (visto che vanno di moda le etnie), mi fanno avvertire molte affinità con i suoi comportamenti, signor Presidente del Consiglio. Mi trovo cioè molto spesso in sintonia con i suoi toni, semplici ma determinati, con le sue affermazioni, non arroganti ma rigorose. La politica spettacolo dovrebbe aver fatto il suo tempo dopo quindici anni di ubriacature e di frastuoni, a partire dal nefasto 1980.

Il distacco, la grave frattura che si è determinata tra il paese reale e quello legale, tra il Palazzo e i cittadini ha alla base un certo modo di concepire e di praticare la politica. Ecco perché si avverte più che mai la necessità che il suo Governo, onorevole Prodi, che tante speranze ha suscitato nel paese, adotti un comportamento caratterizzato più dalla collegialità che dal protagonismo personale, possibilmente ispirato a quell'*understatement* che ci ricordava sempre Augusto Monti e che, tradotto in piemontese, vuol dire *esagerumen*, non esageriamo!

Non è necessario che ogni giorno si cerchi di colpire ad ogni costo la fantasia dei cittadini con raffiche di dichiarazioni o esternazioni di varia umanità. Non è necessario, soprattutto, come dicono i francesi *épater les bourgeois*; per esercitare le funzioni di Governo, come lei sta dimostrando, sobrietà e coerenza nei propositi sono auspicabili nell'interesse della coalizione e, quindi, della governabilità.

Vengo alla prima considerazione di carattere generale. A mio avviso il Governo si dovrebbe tenere abbastanza fuori dalle questioni istituzionali. Proponga subito,

attraverso le forze politiche che lo sostengono, quelle riforme che ritiene indispensabili per la sua azione di Governo per andare al più presto ad un confronto con tutte le forze presenti in Parlamento. Il decentramento dello Stato in una visione federalista fondata sul principio della sussidiarietà è indispensabile per fare dell'Italia un paese moderno ed efficiente, per ridurre le vergognose disuguaglianze sociali, economiche e culturali che negli ultimi quindici anni si sono accentuate anziché ridursi, sino a mettere a rischio seriamente le capacità competitive dell'Italia a livello internazionale. Come esempio, basti ricordare i bassi tassi di scolarizzazione del nostro paese rispetto a quelli europei o dei paesi a capitalismo maturo del cosiddetto mondo occidentale per rendersi conto che l'Italia rischia di andare, per usare un'infelice espressione, fuori mercato.

Per fare queste riforme istituzionali non è necessario inventare un'assemblea costituente da contrapporre all'attuale Parlamento. A meno che l'onorevole Berlusconi, con l'ex Presidente Cossiga e con Mario Segni, considerino questa Assemblea e quella del Senato delegittimate. A mio avviso vanno invece presentate subito alla I Commissione affari costituzionali le proposte di riforma: dalla riduzione del numero dei parlamentari al superamento del bicameralismo, alla riscrittura dell'articolo 138 della Costituzione per adeguarlo al mutato meccanismo elettorale e maggioritario, vale a dire per impedire che una minoranza elettorale che conquista legittimamente la maggioranza dei seggi in Parlamento possa poi a suo piacere cambiare la Costituzione. Non considero la Costituzione un tabù, ma chi la conosce bene non può non ritenerla un bene prezioso per la nostra democrazia presente e futura.

E perché mai una Commissione bicamerale che si interessi di tali questioni dovrebbe essere considerata, come fa l'onorevole Berlusconi, un « inciucio »? E, sia detto una volta per tutte, a riparo delle tante stoltezze dette e scritte anche da autorevoli — o presunti tali — uomini di dottrina politica e giuridica: la Commissione

bicamerale aveva svolto un buon lavoro, che rimane a disposizione di chiunque voglia affrontare seriamente questa materia. Va detto che le distanze registrate allora, anche tra la lega e le altre forze politiche, non erano così incolmabili. Basti ricordare che alla riscrittura dell'articolo 117 della Costituzione aveva materialmente concorso in quella sede il professor Miglio, allora « teologo » della lega.

La seconda considerazione, di carattere più specifico, riguarda il mondo delle autonomie. Una riforma dello Stato in chiave federalista non può non partire dai livelli più bassi della piramide, cioè dai comuni (e non dico questo per piaggeria nei confronti dei sindaci barracadieri — come poc'anzi un collega li ha definiti —, i nuovi Masaniello che spuntano come i funghi non solo nel nord-est, ma un po' in tutte le regioni, per quei fenomeni imitativi non sempre esaltanti).

Ho apprezzato la proposta lanciata ieri dal ministro Napolitano dell'urgente convocazione di una conferenza Stato-città, strumento indispensabile per evitare il rischio del neocentralismo regionale, però, con grande franchezza, onorevole Prodi, debbo dire che da questo Governo mi sarei atteso lo sganciamento degli enti locali dal Ministero dell'interno, attribuendo le competenze in materia non ad uno specifico ministero, ma alla Presidenza del Consiglio, che le avrebbe esercitate attraverso un forte sottosegretariato. Si tratta di una proposta avanzata da circa trent'anni dall'Associazione nazionale dei comuni d'Italia e da tutto il mondo delle autonomie locali e sempre disattesa da tutti i governi che si sono succeduti in questo arco di tempo.

Alle agitazioni dei sindaci del nord-est (che, peraltro, non mi risulta abbiano presentato specifiche richieste riformatrici, ma continuano a lanciare minacciosi *ultimatum*) il Governo ed il Parlamento devono rispondere con misure immediate, alcune delle quali realizzabili in cento giorni — nei fatidici cento giorni —, altre nel giro di diciotto mesi.

Sintetizzo tali misure in dieci punti. Primo: passaggio delle competenze relative

alle autonomie locali dal Ministero dell'interno alla Presidenza del Consiglio, onde garantire autorità di intervento su tutti i ministeri.

Secondo: immediata approvazione della legge — già discussa dalla Commissione affari costituzionali — sui segretari comunali, con la creazione dei direttori generali per i comuni superiori a 15 mila abitanti, scelti dalle amministrazioni, lasciando ai segretari il compito del controllo sulla legittimità degli atti.

Terzo: abolizione dei comitati regionali di controllo, con immediato svuotamento, in attesa della legge costituzionale, delle loro funzioni tramite legge ordinaria di revisione della legge n. 142 del 1990, lasciando ai comitati di controllo il solo controllo sui bilanci e sugli statuti comunali.

Quarto: assegnazione ai comuni, con relativo finanziamento, del compito di aggiornamento del catasto, fermo, in alcune realtà del nostro paese, al 1938. Questa operazione può dare lavoro subito, onorevole Prodi, a 20 mila giovani, diplomati e non.

Quinto: l'aggiornamento del catasto può consentire il recupero di quel terzo del patrimonio immobiliare oggi evasore totale del fisco, consentendo, conti alla mano, di procedere entro il 1998 all'abolizione dell'ICI sulla prima casa — un'imposta vergognosa — ed alla triplicazione invece, sul modello di altri paesi europei, dell'ICI sugli alloggi sfitti. Ciò determinerebbe automaticamente l'immissione sul mercato delle abitazioni di una massa consistente di appartamenti e svolgerebbe una funzione calmieratrice dei canoni, con il conseguente alleggerimento delle tensioni presenti, soprattutto nelle grandi città, a causa degli sfratti e delle carenze di abitazioni per le giovani coppie che intendono crearsi una famiglia.

Sesto: assegnazione gratuita, o in comodato per 99 anni, dei beni demaniali civili e militari che da molti anni non vengono usati dallo Stato (una forma di usucapione abbreviata). La condizione è che i comuni presentino progetti esecutivi per il loro concreto utilizzo, da realizzare tramite la concessione di mutui agevolati at-

traverso la Cassa depositi e prestiti o il CREDIOP. Onorevole Prodi, le cito un solo esempio, che mi è stato fornito stamane da un collega: il comune di Cuneo è interessato ad un bene del demanio militare usato, per l'ultima volta, l'8 settembre 1943; ebbene, l'UTE ha valutato quel bene 18 miliardi di lire e pretende questa cifra dal comune di Cuneo.

Settimo: nel quadro della riforma fiscale, ritorno della capacità impositiva e della responsabilità dell'accertamento dei redditi — in modo particolare ai fini del calcolo dell'IRPEF — ai comuni. Si tratta di un atto di grande democrazia fiscale: colpire l'evasione attraverso i consigli tributari eletti dai cittadini. Voglio vederli, quei sindaci del nord-est che solidarizzano con coloro che aggrediscono la Guardia di finanza (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

GIAMPAOLO DOZZO. Non è vero, Novelli, questo!

DIEGO NOVELLI. Ottavo: approvazione immediata... così hanno scritto le cronache; dopo di che, se voi vi distinguete, ne prendo atto con soddisfazione (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Collega Dozzo, prendo atto con soddisfazione che tu ti distingui da quelle prese di posizione.

Ottavo: approvazione immediata della legge sulle aree metropolitane, già approvata dalla Camera nella precedente legislatura, considerato che in queste aree si è concentrata la gran parte del malessere sociale.

Nono: immediata approvazione della legge sullo *status* degli amministratori (non dobbiamo avere delle *pruderie* in questo senso!), già definita presso la I Commissione affari costituzionali...

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, spero che il suo sia soltanto un decalogo in quanto ha esaurito il suo tempo.

DIEGO NOVELLI. Ho terminato.

Decimo: favorire l'accorpamento dei comuni senza annullarne l'identità, attraverso incentivi finanziari e sostegni di diversa natura tendenti a razionalizzare la spesa pubblica e a rendere più efficienti ed efficaci i servizi alla persona.

Collegli, signor Presidente, si tratta di provvedimenti da varare subito ed entro tre mesi si possono già registrare risultati positivi dando una risposta immediata non solo agli amministratori locali (dal comune di Moncenisio a quello di Lampedusa) ma soprattutto ai cittadini che vogliono vedere fatti concreti anche perché di parole ne hanno sentite troppe (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Novelli, e le chiedo scusa per l'interruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Stefani. Ne ha facoltà. Onorevole Stefani, lei ha a sua disposizione nove minuti.

STEFANO STEFANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'ampio disegno tratteggiato dal Capo del Governo spiragli di luce si alternano a zone d'ombra. Mi limiterò pertanto a sottoporre a quest'Assemblea alcune considerazioni su queste ombre, con particolare riguardo alla piccola e media impresa, alla quale il Presidente del Consiglio attribuisce giustamente il ruolo di volano nella creazione di nuovi posti di lavoro.

Da sempre la lega ha difeso le ragioni del piccolo e medio imprenditore e del mondo dell'artigianato, che rappresentano oggi in Italia la spina dorsale della nuova economia e la risorsa migliore per affrontare le sfide che la globalizzazione dei mercati impone.

Recentemente, lo stesso Presidente del Consiglio ha detto che il capitalismo italiano è una casa con troppe stanze chiuse. La piccola e media impresa sono il grimaldello migliore per aprire quelle porte a lungo chiuse, per arieggiare e portare nuova luce in quella casa.

Il programma del professor Prodi non sembra, a nostro avviso, cogliere questa

opportunità. L'atteggiamento prudente, talvolta remissivo del Governo verso alcuni nodi strutturali del nostro sistema sembra confermare questa impressione; preoccupa la cautela con cui il Presidente del Consiglio affronta le posizioni di rendita consolidata attorno a centri corporativi supergarantiti, in aperto conflitto con la società italiana.

I parametri virtuosi di Maastricht non sono solo i risultati combinati di calcolo ma sottintendono profonde ed incisive azioni e trasformazioni proprio nella destrutturazione dei centri corporativi che già oggi opprimono la società italiana.

Mi chiedo e vi chiedo se veramente riteniate possibile il rispetto del trattato di Maastricht senza incidere profondamente nelle appartenenze corporative protette, prima fra tutte la casta burocratica. Se è vero che la casa del capitalismo italiano ha troppe stanze chiuse, è altrettanto vero che le chiavi di alcune stanze sono nelle mani di questo Stato e dei suoi apparati, che sono cresciuti in un sistema se non di cooperazione almeno di non belligeranza con il grande capitale ai danni dei ceti produttivi del paese. Questo sistema, con il corollario di incombenze e di oppressioni varie, oggi è il principale e vero nemico della piccola e media impresa. Non dimentichiamo che la mediazione dello Stato nell'economia comporta costi e distorsioni che gravano su oltre il cinquanta per cento del prodotto interno lordo.

La commistione tra mondo degli affari e palazzo nasce dal perverso rapporto tra quest'ultimo e la casa chiusa del capitalismo italiano. Si tratta di un rapporto che non è estraneo — anzi! — alla genesi e allo sviluppo di una corruzione diffusa ed estesa non solo nel mondo della politica. All'origine di tale anomalia sta uno dei principali problemi dell'economia italiana, uno dei nodi strategici che investe la piccola e media impresa, ovvero la scarsità del capitale di rischio, la sottocapitalizzazione dell'impresa, la totale dipendenza di questa dal finanziamento bancario. Chi ha avuto nelle mani le chiavi delle casseforti, del risparmio è stato ed è tutt'oggi in grado di determinare il successo o il falli-

mento di un'impresa, indipendentemente dalla sua effettiva capacità di creare ricchezza o di conquistarsi uno spazio nel mercato.

Il ribasso dei tassi bancari, la revisione del tasso di sconto sono semplici palliativi, se non si affronta il problema della riforma complessiva del sistema bancario italiano, altro grosso centro di potere corporativo finora sfuggito ad ogni azione di rinnovamento.

La piccola e media impresa e anche il semplice cittadino sono costretti a sottostare alle condizioni imposte da un cartello che, nei fatti, determina un mercato del credito monopolistico e tutt'altro che trasparente. Il costo del denaro non è frutto solamente delle manovre sui tassi: oggi sulla clientela ordinaria, sul piccolo imprenditore e sull'artigiano gravano tutti i costi dell'inefficienza del sistema creditizio, un sistema che si è sviluppato sotto l'ombrello protettivo del Palazzo, un sistema che non conosce la concorrenza.

Se non si affronta la ristrutturazione del settore del credito, non si potrà seriamente dotare l'economia di una solida base. Altrettanto dovremmo dire del mercato finanziario e di quello borsistico: anche qui è necessaria un'opera incisiva per favorire il finanziamento della piccola e media impresa, garantendo però anche i risparmiatori, soprattutto i piccoli risparmiatori che troppo spesso a piazza affari sono stati scarsamente considerati e, talora, maltrattati.

È, per esempio, impensabile parlare di privatizzazioni quando saranno le banche pubbliche a sottoscrivere buona parte del capitale delle aziende di Stato privatizzate. La prima vera privatizzazione è quella del sistema bancario, che necessita di una profonda revisione.

Oggi i fronti sui quali la nostra piccola e media impresa affronta la concorrenza sono quelli della finanza e della sburocratizzazione. È rispetto ad essi che è oggi possibile conquistare grandi margini di potenzialità. Se veramente si crede che la scommessa dello sviluppo passa attraverso la piccola e media impresa, lei, signor Presidente del Consiglio, deve affrontare

senza tentennamenti questi due nodi gordiani.

Colleghi, signor Presidente, mi avvio alla conclusione sostenendo ancora una volta le ragioni della piccola e media impresa che nella lega nord trovano un punto di riferimento e di tutela. Voglio ricordare ad alcuni deputati che questa non è l'assemblea della Confindustria, come potrebbe sembrare dagli innumerevoli richiami alla stessa ed al suo presidente.

Mi rammarico, signor Presidente, di non aver sentito da lei alcun accenno alla vitale rivoluzione tecnologica che nel volgere di pochi anni muterà non solo l'impianto economico ma anche il nostro modo di vivere. La tecnologia è il terzo fronte che la piccola e media impresa si trovano dinanzi nella globalizzazione dei mercati: la tecnologia e le sue innovazioni, che non possono essere retaggio esclusivo di pochi né, ancora peggio, essere controllate da sistemi monopolistici che escluderebbero le piccole imprese. Bisogna agevolare l'investimento nella tecnologia e nella ricerca. L'Italia investe in ricerca meno della metà dei paesi nostri principali concorrenti e solo l'1,2 per cento del prodotto interno viene, pertanto, investito in questo ramo, mentre il Giappone prevede di arrivare entro la fine del secolo alla soglia del 5 per cento ed oltre. Bisogna che quelli che nel suo programma, signor Presidente, sono barlumi di luce diventino squarci che illuminino le troppe ombre del sistema Italia.

Contrariamente a quanto pensa il Presidente di questa Assemblea, l'unico modo per fare piena luce, per aprire le stanze chiuse non solo della casa del capitalismo italiano è quello di giungere ad un nuovo patto sociale, ad un nuovo contratto che poggi le sue basi sul cittadino, sul lavoro, sulla democrazia diffusa; un contratto che ammetta le oggettive diversità esistenti oggi in Italia tra diverse aree, ma che consenta a queste di sviluppare le proprie potenzialità nella massima trasparenza e responsabilità della classe dirigente. È una grande impresa quella che ci attende; arroccare il sistema su posizioni corporative

e su modelli anacronistici non farebbe che aggravare la situazione.

Concludo, signor Presidente, con uno di quelli che potrebbe essere considerato un motto per il piccolo e medio imprenditore: sfruttiamo una posizione di rischio per farla diventare un investimento. Facciamo diventare un vantaggio ciò che oggi è un limite, approfittiamo di questa situazione per rilanciare l'intero paese attraverso l'assemblea costituente e la nascita di uno Stato federale al quale la Padania, libera e indipendente, contribuirà con le sue migliori energie (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardini. Ne ha facoltà. Faccio presente al collega che ha a disposizione dieci minuti.

FRANCO GERARDINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche del Governo contengono un'attenzione nuova per i temi ambientali. Il riferimento ai principi espressi dalla comunità internazionale a Rio de Janeiro ed il potenziamento del Ministero dell'ambiente sono molto importanti. Vi è la consapevolezza di un lavoro difficile da portare avanti, ma anche la forte volontà di fare dell'ambiente un fattore di sviluppo per il nostro paese; un'occasione per un nuovo sviluppo economico ed occupazionale fondato su tutela, valorizzazione, fruizione delle ricchezze ambientali del nostro paese.

Credo che si debba soprattutto realizzare un obiettivo su cui si è discusso per tanti anni: l'ambiente come occasione di lavoro; si debba cioè passare da testimonianze o da sporadici esempi in questo settore, oggi definiti alternativi, ad una vera e propria organicità dell'azione di governo per realizzare un nuovo modello di sviluppo ecosostenibile, peraltro il solo in grado di salvare il nostro paese e, aggiungerei, il nostro pianeta da catastrofi ecologiche.

Dobbiamo dunque puntare su tre aspetti se vogliamo vincere la scommessa

per un'Italia pulita, in cui le ragioni dell'ambiente, dell'economia e del lavoro procedano insieme: la legalità, la modernizzazione, la difesa del patrimonio ambientale come fattore di sviluppo. In sintesi, si potrebbe dire che l'Italia deve competere in Europa sullo sviluppo, una strada che, per esempio, la Germania ha già imboccato con significativi risultati. Ciò significa che la proposta contenuta nel libro bianco di Delors deve essere un costante riferimento dell'azione di governo se vogliamo posti di lavoro puliti, cioè occupazione tramite le politiche ambientali, tra le poche che parlano di futuro. E questo Parlamento ed il suo Governo, oltre a lavorare per la soluzione dei problemi del presente, deve vincere un'altra sfida, quella di programmare bene anche il futuro del paese, superando gli egoismi generazionali ed indicando certezze e speranze alle nuovissime generazioni.

Si tratta di imboccare una strada radicalmente nuova, che metta in campo diversi strumenti di politica economica finalizzati alla promozione dell'innovazione tecnologica, alla soddisfazione di grandi bisogni collettivi finora largamente penalizzati, a cominciare dall'ambiente, alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Una delle strade da percorrere in questo contesto è quella della fiscalità e, in modo particolare, quella di tipo ambientale, nel senso che occorre passare da un sistema fiscale che colpisce prevalentemente il lavoro ed il capitale ad un altro che «internalizzi» una scarsità, quella delle risorse ambientali. È necessario cioè un graduale passaggio da una tassazione modulata prioritariamente sulle persone e sui redditi delle persone ad un sistema tributario che colpisca prevalentemente le cose ed i consumi. Una tale azione è l'unica che, per esempio, potrebbe seriamente contribuire alla diminuzione della quantità dei rifiuti prodotti: è una sfida che in Italia non abbiamo ancora vinto.

Quanto siano importanti la legalità e la modernizzazione delle politiche ambientali lo si può constatare in un comparto economico ambientale culturalmente trascurato nel nostro paese, quello dei rifiuti.

Nella XII legislatura abbiamo lavorato affinché tutta la problematica fosse affrontata con un minimo di organicità, ma non ci siamo riusciti. Da una parte la relazione conclusiva presentata l'11 marzo 1996 dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, presieduta dall'onorevole Scalia, e, dall'altra, un testo unificato di diverse proposte di legge su norme in materia di gestione di rifiuti, di cui ho avuto l'onore e l'onore di essere relatore, rappresentano un concreto ed utile lavoro per avviare l'intero settore su un piano di legalità e modernizzazione.

Ritengo che il nuovo ministro dell'ambiente debba ripartire in questo comparto ambientale dai punti di riferimento che ho qui richiamato tenendo conto del ruolo del Parlamento. La Commissione parlamentare di inchiesta ha evidenziato la necessità di abbandonare la politica dell'emergenza e di tracciare una strategia di interventi che scaturiscano dalla scientifica individuazione dei bisogni e dalla programmazione degli stessi.

In tal modo è possibile avviare a soluzione anche l'altro delicatissimo problema della presenza degli interessi della criminalità organizzata nell'affaire rifiuti. Si tratta di un giro di migliaia di miliardi, in particolare per quanto riguarda gli smaltimenti illeciti di rifiuti tossico-nocivi in numerose discariche abusive la cui gestione è riconducibile a clan della criminalità organizzata.

Estirpare tali fenomeni significa non tanto difendere l'ambiente quanto tutelare centinaia di operatori economici onesti che in tale settore hanno investito per il rispetto delle norme legislative e per essere più competitivi sul piano tecnologico in un mercato sempre più complesso e in cui va aperta una fase nuova nell'affrontare i problemi del settore; una fase che realizzi, in un paese in cui ogni abitante produce 465 chili l'anno di rifiuti (dati relativi all'anno 1993), un salto tecnologico finalizzato a valorizzare le frazioni merceologiche presenti nei rifiuti sia in termini di riciclo di materie che di recupero di energia.

Così avviene ormai da tempo nei paesi dell'Europa più industrializzata, dove la termoutilizzazione dei rifiuti con recupero energetico copre mediamente oltre il 30 per cento della produzione di rifiuti, raggiungendo in alcuni paesi (in Svizzera e nei Paesi Bassi) valori superiori. In questi stessi paesi le attività di raccolta differenziata fanno parte della cultura comportamentale delle nuovissime generazioni, mentre in Italia centinaia e centinaia di comuni devono ancora attivarla.

La modernizzazione del settore diventa quindi una necessità, se si vuole uscire dall'emergenza. Si può, con un'accorta politica dei ministeri interessati e delle regioni in sinergia con il comparto industriale, definire un piano di interventi che gradualmente porti l'Italia a livelli europei, che incanali capitali privati e pubblici, i quali ultimi non sono ancora del tutto utilizzati. La strada maestra è l'individuazione di impianti di termoutilizzazione con recupero di energia al servizio di significativi bacini di produzione inseriti organicamente in un sistema di gestione dove si realizzino le raccolte differenziate e le discariche diventino così elemento residuale.

Alle maggiori difficoltà deve quindi corrispondere maggiore capacità di programmazione e controllo e di superamento di politiche aventi esclusivamente carattere di emergenza, affermando su scala nazionale un modello di gestione dei rifiuti basato su un tipo integrato.

Ad un quadro legislativo carente e rigido, occorre quindi far fronte emanando norme chiare e di agevole applicazione, che siano allineate e completino il quadro normativo comunitario. Il superamento della penosa « econovela » delle sedici reiterazioni del decreto-legge sui residui riutilizzabili si impone come uno dei primi obiettivi di questo Governo, per ridare trasparenza e certezza in tale settore. Bisogna però uscire dalla palude dei decreti reiterati senza creare conseguenze — magari sul piano penale — a milioni di operatori del settore, dopo circa due anni e mezzo di efficacia delle attuali norme, per

recepire definitivamente e correttamente le direttive comunitarie nn. 91/156 e 91/689, rispettivamente sui rifiuti e sui rifiuti pericolosi, i cui termini sono scaduti da tempo.

L'Unione europea ha peraltro avviato la messa in mora del nostro paese su questi aspetti. Credo che il ministro Ronchi farebbe bene ad ascoltare prima il Parlamento sulle modalità di uscita da questa situazione; un Parlamento che nella XII legislatura ha approvato un apposito ordine del giorno in sede di discussione della legge comunitaria del 1994, che contiene una specifica delega al Governo su tali problematiche.

È necessario che entro l'8 luglio si avvii un quadro normativo più corretto ed efficace, magari integrato con altre norme, come quella sull'imballaggio e i rifiuti di imballaggio, relativamente al quale il recepimento della relativa direttiva comunitaria n. 94/62 è fissato entro il 30 giugno 1996 ed il cui impatto influenzerà gli stessi stili di vita dei consumatori.

Anche in questa materia vi è una elaborazione avanzata del Parlamento. Si realizzerebbe un primo elemento di riforma organica della legislazione del settore, preludio ad un testo unico, per l'elaborazione del quale vi sarà bisogno di maggior tempo per la sua predisposizione.

Con questo mio breve intervento, ho voluto indicare alcune soluzioni in un settore in cui è possibile creare nuovi posti di lavoro puliti, attivare investimenti consistenti, avviare politiche ambientali alternative ed avanzate, tutelare e risanare l'ambiente e tutelare la salute dei cittadini con provvedimenti legislativi concreti, che favoriscano legalità e modernizzazione. Non è utopia, tutto ciò è possibile! Bisogna che vi sia innanzitutto una forte convinzione ed una grande capacità di ascolto che io spero — ma ne sono sicuro — che questo Governo praticherà da subito.

Alla luce di tali considerazioni, preannuncio il mio voto favorevole alla fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amico, al quale ricordo che dispone di otto minuti. Ne ha facoltà.

NATALE D'AMICO. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghe e colleghi, dopo la composizione del Governo, dopo le dichiarazioni programmatiche e dopo il dibattito che si è svolto al Senato, noi deputati del gruppo di rinnovamento italiano vediamo pienamente confermate le ragioni che ci indussero a stipulare con le forze coalizzate nell'Ulivo quella alleanza per il governo che oggi consente a lei, onorevole Prodi, di assumere la Presidenza del Consiglio. Siamo dunque del tutto pronti ad assicurare al suo Governo quella lealtà e quella collaborazione che ella ha chiesto a conclusione delle sue dichiarazioni programmatiche. Signor Presidente del Consiglio, è certo che noi tutti non dobbiamo dimenticare che il suo Governo prende avvio in un momento per molti versi difficile.

Ebbene, io credo che in questo Parlamento e nello stesso Governo vi debba essere la piena coscienza del fatto che nella vita delle nazioni, come in quella degli individui, vi è un tempo per la prudenza ed un tempo per il coraggio. Questo che il nostro paese vive è il tempo del coraggio. Coraggio riguardo alla modifica delle istituzioni, alla ridefinizione dei rapporti tra Stato, mercato e società civile ed alla modifica dei comportamenti della politica.

Riguardo alla modifica della forma di Stato, ella ha indicato una sorta di politica dei due tempi. Ci sembra un'apprezzabile esempio di realismo. Laosterremo lungo questa strada: sicuri che nel determinare quanto è possibile fare con gli strumenti della legge ordinaria e della delega legislativa, ella adotterà il coraggio al quale accennavo prima; sicuri che la politica dei due tempi non vuole comportare e non comporterà l'abbandono degli obiettivi più ambiziosi che è possibile raggiungere solo nei tempi più lunghi richiesti dalla modifica costituzionale.

Siamo convinti — lo abbiamo scritto nel nostro programma elettorale — che per se-

lezionare i programmi pubblici effettivamente necessari, per ridurre gli sprechi ed ostacolare la corruzione, il modo migliore consiste nel mettere i comuni e le regioni di fronte alle proprie responsabilità: più alte sono le spese e più elevate saranno le tasse da far pagare ai propri contribuenti ed elettori.

Lungo questa strada troveranno risposta non solo le legittime aspirazioni delle zone del paese più sviluppate, ma anche le più genuine esigenze delle zone meno ricche, prime tra tutte il nostro Mezzogiorno. Non c'è altra strada affinché, come ella stessa ha affermato, il sud possa ritrovare la fiducia in sé stesso e possa formare una classe politica nuova e responsabile.

Riguardo alla forma di governo siamo come lei ben consapevoli del fatto che anche i regimi parlamentari possono produrre Governi efficaci; questo stesso paese lo ha sperimentato nell'ultimo anno. Tuttavia, rimaniamo convinti che sia necessario rivedere i modi di elezione del Capo dello Stato, del Capo del Governo, del Parlamento e i rapporti tra questi organi dello Stato. A noi continua a sembrare che la mediazione raggiunta al momento dell'incarico all'onorevole Maccanico costituisca un buon punto di partenza.

L'altro terreno decisivo sul quale si misurerà la capacità di questo Governo e di questo Parlamento di dare risposte concrete ed efficaci alle esigenze dei cittadini è connesso al governo dell'economia. È a tutti noto che il nostro paese ha già compiuto grandi passi lungo la strada del risanamento finanziario. Condividiamo pienamente la cautela con la quale ella ha accennato alla possibilità che, di fronte ad una caduta dei tassi di interesse particolarmente pronunciata, l'esecutivo possa — cito testualmente — « valutare la possibilità di raggiungere obiettivi ancora più ambiziosi di quelli annunciati dal Governo che ci ha preceduti ». Da troppe parti si reclama, con una qualche irresponsabilità, una politica di « lacrime e sangue »; noi riteniamo, invece, che il paese debba recuperare la propria credibilità internazionale, proseguendo lungo la strada annunciata, con vigore e serietà, ma senza rico-

minciare, come era avvenuto in passato, ad annunciare obiettivi realistici regolarmente smentiti dalla realtà dei fatti.

Mentre si tutela dai rischi del rigore parolaio, allo stesso modo crediamo che il Governo debba riguardarsi dai rischi di chi sembra aver individuato nella politica del cambio lo strumento principe della lotta all'inflazione. Se l'esigenza di estendere la politica di controllo dei redditi ai profitti è giusta, il rimedio rischia di essere peggiore del male. In una moderna economia di mercato nel lungo termine i profitti delle imprese si controllano, infatti, non attraverso la rivalutazione del cambio, che rischia di avere effetti perversi sulla base produttiva e sull'occupazione, ma attraverso una politica che favorisca concorrenza. Su questo fronte molto il paese può e deve fare.

In troppi hanno visto nella costituzione dell'autorità garante della concorrenza del mercato la conclusione, anziché l'avvio, del processo che deve creare anche nel nostro paese mercati più liberi e più concorrenziali. La privatizzazione delle imprese di proprietà pubblica deve essere vista come una grande occasione in questa direzione. Metodi e tempi delle cessioni devono essere funzionali a questo obiettivo. La privatizzazione delle banche oggi possedute dalle fondazioni deve procedere con molta maggiore celerità di quanto sia avvenuto finora, anche rafforzando la cogenza dei termini fissati nella direttiva emanata dal ministro del tesoro.

La revisione della burocrazia pubblica, la delegificazione, la redazione dei testi unici, non debbono avere solo una funzione di razionalizzazione delle norme esistenti, ma debbono prefiggersi lo scopo, ben più ambizioso, di rimuovere i troppi vincoli che impediscono nel nostro paese il miglior funzionamento dei meccanismi di mercato.

Siamo del tutto d'accordo con lei, signor Presidente del Consiglio, nel vedere il mercato concorrenziale non come uno stato di natura, ma come una costruzione sociale, in fondo come il prodotto di un sistema di regole; ma troppo spesso questo ragionamento è stato utilizzato in Italia

per introdurre regole che, anziché favorire la realizzazione di un mercato concorrenziale, fissavano barriere all'ingresso, instauravano privative di fatto, tutelavano monopoli pubblici e privati. In questi meccanismi si annida molto del ritardo competitivo che il paese rischia di accumulare.

Esiste l'impellente necessità di smantellare le barriere anticompetitive che esistono ancora in troppi campi. Occorre promuovere la concorrenza a vantaggio del benessere collettivo, dello sviluppo economico, della stessa lotta all'inflazione. Siamo consci del fatto che per molto tempo queste istanze sinceramente liberali sono rimaste nel nostro paese minoritarie. Siamo convinti che oggi esse siano invece divenute maggioritarie, non solo nel centro-nord dello sviluppo diffuso e delle piccole imprese, ma anche in un Mezzogiorno che vuole riscattarsi da una condizione di arretratezza e che ben sa che non potrà farlo senza lo stimolo e il confronto dei liberi mercati competitivi.

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il paese ha intrapreso un difficile cammino di trasformazione della propria struttura istituzionale ed economica. Noi di rinnovamento italiano siamo convinti che questo Governo disponga delle idee, delle donne e degli uomini, necessari per accelerare e guidare questo cammino; per questo lo sosterranno con lealtà. Siamo altresì convinti che il cammino non sarà facile. Per questo concludo, onorevole Prodi, formulando a lei e anche a tutti noi gli auguri affinché insieme possiamo compiere un buon lavoro che si riveli di utilità per l'intero paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Widmann, al quale ricordo che ha otto minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente, cari colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, devo riconoscere al Presidente Prodi di aver dato al suo

discorso programmatico un'impronta umana, un aspetto sincero e credibile. Ha lasciato intendere che vuole ispirarsi alla filosofia kennediana; non chiedere cosa può darti il paese, ma chiediti cosa puoi fare per il tuo paese. Sono altresì convinto che tutti i componenti del Governo abbiano una siffatta impostazione altruista. Nonostante ciò, debbo esporre qualche specificazione che ritengo necessaria per comprenderci meglio.

Federalismo significa semplicemente dare alle regioni un'ampia autonomia legislativa e amministrativa nel più vasto senso della sussidiarietà. Di conseguenza bisogna trasferire loro anche l'autonomia fiscale che deve diventare alternativa al fisco statale. Dalle autonomie locali così configurate può partire un'autentica solidarietà verso le regioni più povere; una solidarietà convinta e non imposta.

Per sottolineare la fiducia nelle autonomie locali bisogna abolire la figura del commissario di Governo come organo di controllo e di sorveglianza.

Le autonomie locali sapranno gestire al meglio le politiche occupazionali; una gestione intelligente delle competenze in materia ci ha consentito di abbassare il tasso di disoccupazione all'1,8 per cento.

Per quanto riguarda la politica fiscale, devono essere abolite tutte le tasse che non contribuiscono in maniera significativa al gettito fiscale. Il fisco deve diventare semplice, trasparente e senza scappatoie; la lotta all'evasione fiscale deve diventare seria, giacché fino ad ora si è avuta l'impressione che nei vari Governi che si sono succeduti si erano nascosti i complici degli evasori.

Come atto di giustizia bisogna abolire l'ICI sulla prima casa. Tante famiglie si costruiscono o si comprano con i propri risparmi la prima casa indebitandosi pesantemente, e poi arriva lo Stato a tassare tale diritto fondamentale, invece di sostenerlo con un contributo cospicuo.

Occorre inoltre abolire al più presto la tassa SIAE, poiché essa impedisce tante iniziative e soffoca molte attività di sussidiarietà delle associazioni di volontariato.

Nel concepire il futuro assetto fiscale bisogna tener conto dei bisogni delle fami-

glie, valorizzando in tal modo appunto il ruolo fondamentale della famiglia nella società.

La parte del discorso dedicata allo Stato sociale merita il nostro apprezzamento. Aggiungo, però, che prima di ogni cambiamento bisogna trovare un metodo garantista affinché tutti, proprio tutti, paghino le tasse sul reddito vero e proprio. Solo così si possono stabilire criteri equi in base ai quali usufruire delle prestazioni dello Stato sociale. Senza l'individuazione di tali criteri si verifica l'ingiustizia per cui chi non paga le tasse e i contributi sociali può fruire dello Stato sociale, mentre gli onesti ne rimangono esclusi. Lo stesso discorso per l'eventuale introduzione di ulteriori *ticket* nella sanità.

L'amministrazione statale deve essere riformata profondamente; i dipendenti pubblici devono rendersi conto che sono una categoria di servitori dello Stato, cioè dei cittadini. Per raggiungere tale obiettivo occorre privatizzare la dirigenza, investendola della responsabilità del funzionamento dell'amministrazione statale.

Voglio citare solo due brutti esempi di disfunzione: la divisione VI della direzione generale degli ospedali del Ministero della sanità non funziona e i cittadini vengono presi letteralmente in giro; il Ministero delle finanze non risponde per anni alle lettere ad esso inviate, nonostante le ripetute sollecitazioni.

La legge n. 241 del 1990, cioè quella sulla trasparenza, in molti casi è rimasta lettera morta. Bisogna finalmente individuare le responsabilità ed i motivi delle disfunzioni, traendone le dovute conseguenze. In tale contesto devo criticare l'assedio attuato dalla polizia nella nostra provincia; vengono effettuati ogni giorno controlli molteplici su brevi tratte stradali e la nostra popolazione si sente assediata e perseguitata.

Appreziamo le riforme prospettate per il settore scuola; il funzionamento dell'istituto scolastico, infatti, è base e garanzia per lo sviluppo del paese.

Manca, tuttavia, una precisa strategia per far fronte all'immigrazione. È giusto

ed umano essere solidali con i cittadini provenienti da paesi che si trovano in una situazione di estrema povertà. Questa solidarietà incontra però dei limiti; è quindi necessario stabilire precisi criteri e norme per il diritto all'immigrazione, ma sono soprattutto gli immigrati che devono attenersi alle leggi ed alle norme di convivenza.

Spero tanto nell'approvazione di una nuova legge sull'obiezione di coscienza, che deve essere riconosciuta come alternativa al servizio militare, ed il servizio civile deve essere favorito come una scuola per la vita.

Lei, Presidente, ha inteso benissimo cosa significa tutelare le minoranze linguistiche. Questa tutela è possibile e fattibile attraverso un'ampia autogestione nell'ambito del proprio territorio. La cessione infatti delle varie competenze trasferite alla provincia autonoma di Bolzano ha contribuito in modo decisivo all'attuale stato di benessere a favore di tutti gli abitanti della provincia stessa.

Tanto di quello che lei intende realizzare nel futuro da noi è già realtà. Per questo motivo non capisco talune lamentele, paure, astiosità e certe diffamazioni.

Le prestazioni sociali offerte dallo Stato sono integrate in modo sostanziale per esempio nel settore dell'edilizia agevolata. Registriamo la piena occupazione, che favorisce tutti. Il bilinguismo non è più solo un requisito per accedere al pubblico impiego, ma viene richiesto anche dalle aziende private operanti nel settore terziario. La proporzionale etnica nel frattempo viene riconosciuta come un vantaggio anche per il gruppo linguistico italiano. Se si registra una denatalità, il fenomeno non è certo da attribuire alla cessione dell'autonomia, che peraltro avviene sulla base di un preciso accordo di coalizione.

Queste lamentele e paure, stimolate artisticamente da una certa classe politica, non sono utili al gruppo linguistico italiano, che non è affatto in pericolo, bensì alla sopravvivenza di scheletri politici che non riescono a staccarsi dal passato e non sanno darsi lo scatto decisivo per intra-

prendere una strada comune verso un futuro sempre più europeo.

Signor Presidente, auguro a lei ed a tutto il Governo una lunga vita ed una mano felice nella gestione dell'evoluzione prospettata. Seguiremo con attenzione l'azione del Governo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pozza Tasca, alla quale ricordo che il tempo a sua disposizione è di nove minuti. Ne ha facoltà.

ELISA POZZA TASCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nell'esporre le dichiarazioni programmatiche del suo Governo lei ci ha messo di fronte, con la franchezza che le è propria, tutta la problematicità di cui il paese oggi è investito nella sua non facile fase di transizione possibile. Al tempo stesso, con ammirevole umiltà, ma con determinazione, ci ha indicato le linee per una via d'uscita o meglio ancora per un superamento coraggioso ed inedito di una situazione gravemente aggrovigliatasi negli ultimi anni, che indubbiamente richiede a tutti noi una vera e propria rigenerazione morale ed intellettuale.

Un comune impegno democratico lega il suo Governo alla maggioranza che si accinge ad esprimerle fiducia; un impegno che occorre rendere operativo nell'azione pratica.

A cinquant'anni dalla nascita della Repubblica, viene affidato a noi, alla coalizione delle forze democratiche, che affondano le radici delle loro culture nell'atto di nascita della Carta costituzionale, il compito di rinnovare lo Stato e dare vita ad un nuovo patto di fiducia tra i cittadini e le cittadine di questo grande paese e le istituzioni democratiche.

Signor Presidente del Consiglio, sicuramente ci sarà nell'agenda del suo Governo una scala di priorità dei vari interventi. Disponendo di poco tempo, mi soffermerò sulle istanze del mondo che rappresento, le quali peraltro sono più vicine al mio sentire. Anzitutto la famiglia, che in Italia continua a rimanere un importante serba-

toio di solidarietà e di mutuo aiuto, ma, purtroppo, manca una politica di sostegno alle responsabilità familiari. Eppure è la società che usufruisce dei benefici derivanti dal fatto che la famiglia assolve pienamente alle proprie funzioni. Quando affermiamo con espressioni forse retoriche che la famiglia è una società naturale, oppure la cellula fondamentale dello Stato, facciamo riferimento alla funzione fondamentale e tutt'altro che retorica di formazione dei cittadini del domani. Se il sistema familiare è sano, è la società intera che ne beneficia. La famiglia è da sempre il luogo degli affetti e per questo anche il luogo della cura dei bambini, degli anziani, dei malati e degli handicappati; se invece la famiglia versa in uno stato di disagio e fatica a tener dietro alle conseguenze dei mutamenti velocissimi delle nostre società, allora ne deriva un aumento delle povertà e delle condizioni di rischio dei suoi membri, con un aumento verticale dei costi sociali che tutto ciò comporta e con una caduta altrettanto drastica del nostro grado di civiltà.

Condividendo la sua affermazione sulla centralità della famiglia rispetto ad una molteplicità di scelte legislative e governative, ribadisco che una efficace politica familiare non può che risultare dall'attivazione contestuale e combinata di una pluralità di strumenti, dalle misure di sostegno economico ai servizi sociali, dalle politiche abitative alla flessibilità dei tempi di vita e di lavoro.

Per quanto concerne specificatamente le misure di sostegno economico, va ribadito che queste devono essere selettive e mirate a ciò per evitare sprechi inutili e scongiurare l'aumento di ineguaglianze. Tutti i servizi sociali a carico degli utenti e le misure di redistribuzione del reddito dovrebbero essere basati sul cosiddetto quoziente familiare, parametro invano predicato dalla commissione sulla povertà dal 1985 in poi, che prevede che il reddito complessivo familiare sia rapportato, secondo una scala di equivalenze, al numero delle persone da mantenere.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha affermato che le politiche familiari sa-

ranno coordinate da numerosi dicasteri; bisogna però evitare il rischio di politiche dispersive. Sarebbe auspicabile, per dare garanzia al Parlamento di una costante e continuativa verifica su quanto l'esecutivo propone nei vari dicasteri in tema di famiglie, la creazione di uno strumento di raccordo, di coordinamento e di controllo quale potrebbe essere una Commissione parlamentare speciale sulla famiglia. Questo Governo dovrà legittimare la famiglia come comunità intermedia, capace di interconnettere in forma positiva da un lato le scelte di vita dei suoi membri e dall'altro l'azione delle istituzioni pubbliche.

Attivare e responsabilizzare la domanda dei servizi, rapportarsi ai cittadini e alle famiglie non soltanto come destinatari o utenti passivi, ma anche come attori o soggetti nella progettazione dei servizi stessi, sono passaggi fondamentali; coinvolgere l'intero tessuto sociale comunitario nell'individuazione dei bisogni è un passaggio necessario per la sburocratizzazione e la trasformazione del *welfare* pubblico.

In tale prospettiva, assume un ruolo rilevantisimo l'insieme delle iniziative riconducibili al terzo settore o *no profit*, a cui si dà spesso una valenza residuale per ciò che riguarda la sussidiarietà di natura economica e di natura sociale legata ai servizi, ma che negli ultimi anni ha supplito spesso ai vuoti, alle carenze della politica e dell'amministrazione pubblica.

Nelle scorse legislature la cooperazione sociale e il volontariato avevano ricevuto un giusto e corretto riconoscimento giuridico. Questa legislatura dovrà legiferare in merito all'associazionismo. Pensi, ad esempio, alle *pro loco*, soggetti sociali senza fini di lucro che con generosità, disinteresse e spirito di sacrificio prestano la loro opera a favore di un'intera comunità. Su tutto il territorio nazionale le *pro loco* promuovono la tutela dei valori umani e naturali, artistici e culturali ma in cambio delle loro prestazioni gratuite sono costrette a versare tributi alla SIAE.

In tal senso, tra gli impegni più urgenti c'è quello di riprendere il cammino iniziato con il disegno di legge del ministro

Fantozzi per dare un ordinamento sul piano fiscale al terzo settore, consentendo che, attraverso la leva fiscale, si possano creare sviluppo e qualificazione delle organizzazioni che al suo interno operano.

La parola d'ordine deve divenire riconoscimento e valorizzazione di tutte le risorse del sociale, senza però penalizzare la loro generosa assunzione di responsabilità.

Un'altra istanza che sento il dovere di sollecitare è quella della scuola, scuola alla quale lei, signor Presidente, affida giustamente il compito alto di essere laboratorio di convivenza civica e sociale, un luogo — per usare le sue espressioni — nel quale ciascuno impara a vivere insieme agli altri nel rispetto delle regole.

Lei giustamente ha notato che, se in un paese la scuola non funziona bene, in esso non c'è futuro. La scuola italiana ha bisogno di molte cure, ma attende anche una parola chiara sul problema del finanziamento pubblico al settore privato. Lei parla di libertà e di spazi comuni, ma non chiarisce in concreto quali politiche di governo richiederanno. Pur sottolineando il ruolo svolto dalla scuola pubblica nel nostro paese, non si deve altresì dimenticare il ruolo « valoriale » esercitato dalla scuola privata. Non si tratta — occorre dirlo subito — di rivendicare privilegi per la scuola non statale; non si salva tale scuola se si pensa di riaffermarla oggi contro la scuola statale. Scuola statale e non statale sono chiamate insieme a sostenere la battaglia per un rinnovamento nel nome del servizio che entrambe rendono al diritto all'istruzione, alla cultura, nonché alla libertà di scelta dei giovani, delle famiglie e degli insegnanti. Attraverso un sistema articolato di convenzioni si dovrebbe garantire la sopravvivenza di quegli istituti, come ad esempio le scuole materne, che hanno contribuito per anni al processo formativo ed educativo dei giovani.

Mi permetta un'ultima considerazione, onorevole Prodi. Lei ha richiamato la necessità di un nuovo ruolo del nostro paese nella scena internazionale, ma non ha

chiarito quale sarà la politica di cooperazione italiana nei confronti dei paesi terzi. Sono centinaia le organizzazioni non governative che onorano il ruolo del nostro paese nella cooperazione internazionale, le quali, facendo fronte ad oneri gravosi di organizzazione e di investimento economico, attendono linee programmatiche e collaborazione dal Governo. La cooperazione non è soltanto giuridicamente obbligata, ma anche portatrice di effetti positivi per i paesi beneficiari.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Pozza Tasca.

ELISA POZZA TASCA. Sto per concludere, signor Presidente.

Vorrei farle presente, onorevole Prodi, che lo scioglimento anticipato delle Camere ha impedito la prosecuzione dei lavori della Commissione di inchiesta sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, che non è riuscita ad ultimare i propri lavori. Dopodomani, 31 maggio, scade il termine ultimo per la proroga dei lavori di tale Commissione, nel corso dei quali si è sottolineata più volte l'importanza di istituire una Commissione permanente che formuli indirizzi al Governo in merito alla politica di cooperazione. In questo modo il dialogo tra Governo e Parlamento sarebbe supportato anche in termini di controllo, la cui assenza in passato ha permesso la degenerazione della nostra politica di cooperazione.

La cooperazione italiana non deve morire. Non sono evidenti le difficoltà, gli impedimenti e la portata della sfida che la realizzazione di questi obiettivi presenterà. Ma lei deve sapere che può contare sul nostro lavoro e sul nostro reale sostegno, sulle nostre critiche costruttive e sui nostri suggerimenti. Buon lavoro, Presidente (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 20,07).

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente, vorrei sollecitare molto brevemente la risposta del Governo alla mia interpellanza n. 2-00007 sulla vicenda istituzionale che riguarda la regione Emilia Romagna a seguito della nomina del già presidente della giunta regionale a ministro del Governo Prodi.

Il consiglio regionale è convocato tra pochi giorni e dovrà assumere determinazioni per le quali credo sia utile, opportuno e necessario che il Governo manifesti il proprio orientamento, visto che ha poteri che riguardano il destino della legislatura in Emilia Romagna e visto che si tratta di una questione istituzionale di grande rilevanza, sulla quale è in corso un dibattito in tale regione tra le forze di maggioranza. La questione di cui parlo riguarda due concezioni, quella del partito-Stato da un lato e quella del rispetto delle istituzioni dall'altro. Credo quindi che il Governo debba venire al più presto in questa sede per esprimere i propri orientamenti sui quesiti posti nella mia interpellanza.

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, la Presidenza interesserà il Governo.

Sulla situazione politica in Albania dopo le recenti elezioni (ore 20,09).

PRESIDENTE. Come già comunicato questa mattina dalla Presidenza, il rappresentante del Governo, sottosegretario di Stato per gli affari esteri onorevole Piero Franco Fassino, renderà alla Camera una prima informativa urgente sulla situazione politica in Albania dopo le recenti elezioni.

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Fassino.

PIERO FRANCO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le notizie allarmanti delle ultime ore, che tutti i colleghi conoscono, hanno destato in tutte le forze politiche e in tutti i governi europei molta inquietudine. Nelle giornate di ieri e di oggi ci siamo attivati per raccogliere quanti più elementi conoscitivi che consentissero sia di avere una più precisa cognizione della vicenda in oggetto, sia di individuare il modo più opportuno di agire per il più rapido ritorno alla normalità democratica in Albania.

Il quadro risulta, oggi, ancora abbastanza incerto e confuso. Non tutti gli osservatori inviati da numerosi istituzioni, governi ed organizzazioni internazionali e partiti hanno presentato i loro rapporti. Sono giunte per ora alcune prime informazioni sulla base delle quali è possibile delineare un primo quadro, che andrà naturalmente precisato tenendo conto degli ulteriori rapporti degli « osservatori ».

I rapporti preliminari ed orali degli « osservatori » dell'OSCE — sostanzialmente confermati, sia pure con una minore enfasi, dagli osservatori inviati dalle fondazioni del partito repubblicano e del partito democratico americani che hanno operato in Albania attraverso le ONG — forniscono la conferma esplicita di irregolarità in molti seggi, di abusi e di casi di intimidazione. Oggi pomeriggio a Vienna l'OSCE ha diffuso un primo comunicato che parla di « registri degli aventi diritto al voto, schede e dati dello scrutinio alterati di proposito in più occasioni », di « un numero di votanti superiore al numero degli elettori in un certo numero di seggi », di « presenza di uomini armati e di persone non meglio identificate che hanno avuto un evidente effetto di intimidazione sugli elettori » soprattutto in località più periferiche del paese, e in vari casi di « presidenti di seggio che hanno assunto decisioni arbitrarie » e di « operazioni di spoglio avvenute senza che fossero posti in essere tutti gli strumenti utili a garantire l'imparzialità dello scrutinio ».

Sono queste le prime informazioni, confermate e rafforzate da una serie di testimonianze orali di alcuni degli « osserva-

tori » che si trovavano sul campo. Ripeto tuttavia che solo domani l'OSCE — che ha fino ad ora in ogni caso evitato di definire illegittime o non regolari le elezioni — esaminerà i rapporti definitivi dei propri osservatori. Nella giornata di domani anche altre istituzioni ed organizzazioni internazionali che hanno inviato proprie delegazioni saranno in grado di offrire un quadro più preciso.

Il nostro Governo si è attivato nelle giornate di ieri e di oggi attraverso il continuo contatto con l'ambasciata italiana a Tirana e con i principali *partner* dell'Unione europea. Oggi si è avuto anche un colloquio con l'ambasciatore dell'Albania in Italia, rientrato nel nostro paese nel pomeriggio. I dati di fatto in nostro possesso dimostrano con tutta evidenza quello che i primi rapporti degli « osservatori » hanno indicato.

Già la campagna elettorale era stata molto tesa e si era registrato un crescendo di tensioni mano a mano che ci si avvicinava al giorno delle elezioni. Domenica 26 maggio, giorno di primo turno elettorale, è stata caratterizzata da una vasta partecipazione elettorale (fatto che deve essere tenuto in conto e va in ogni caso registrato come positivo) e dal manifestarsi via via di una serie di episodi che hanno determinato un crescendo di tensioni. Vi sono state irregolarità di varia natura, quali quelle già indicate. Perplesità ha poi suscitato la decisione del Presidente Berishà di annunciare, ad un certo punto della giornata, il prolungamento di due ore dell'apertura dei seggi, decisione che è apparsa discutibile soprattutto visto il clima di tensione che si stava determinando. Nel tardo pomeriggio della giornata di domenica la situazione è precipitata con l'annuncio, da parte dei principali partiti di opposizione, del loro ritiro dalla competizione elettorale. Da quel momento vi è stato un continuo crescendo di tensione, con l'annuncio, da parte del partito democratico, della vittoria delle elezioni e la corrispondente forte denuncia, da parte dei partiti di opposizione, di brogli generalizzati e la conferma del loro ritiro dalla competizione elettorale.

In alcune località vi sono stati anche scontri fisici e manifestazioni si sono svolte in tutto il paese culminando, nella giornata di ieri, nella manifestazione delle opposizioni, vietata dal Governo e repressa dalla polizia. Sempre nella giornata di ieri si è verificato il fermo, sia pure soltanto per alcune ore, di un certo numero di dirigenti di primo piano dei partiti di opposizione.

Nella giornata di oggi la situazione sembra sia stata assai più calma. Continua, naturalmente, la protesta da parte delle forze di opposizione, tuttavia non si sono registrati fatti che indichino un'ulteriore *escalation* della tensione. Le agenzie di stampa hanno anche comunicato che vi è stato un morto. Vi sono interpretazioni del tutto difformi sulle cause di tale decesso, che alcuni riconducono al clima di tensione che si è determinato nella giornata di ieri ed altri invece attribuiscono a dinamiche che nulla avrebbero a che fare con le vicende politiche. In ogni caso, la situazione appare molto preoccupante ed il Governo crede che sia necessario un atteggiamento, al tempo stesso, di « fermezza » e di « responsabilità »: fermezza, perché non si può accettare un'involuzione autoritaria che possa in qualche modo compromettere la transizione verso la democrazia che l'Albania ha conosciuto in questi anni; responsabilità, perché a nessuno sfugge che l'Albania è il paese dell'est europeo nel quale, per ragioni storiche e politiche, la transizione è più delicata e difficile e, dunque, serve non tanto ergersi a giudici di quel processo politico ed elettorale, quanto piuttosto accompagnare tale processo e porre in essere tutto quanto è necessario per garantire che l'Albania, al pari degli altri paesi dei Balcani, possa conoscere una compiuta transizione verso la democrazia.

L'obiettivo che ci si deve porre — e che noi ci poniamo — è quello di agire per un rapidissimo ritorno ad una condizione di normalità democratica ed a noi sembra che tale ritorno possa verificarsi se verranno poste in essere, nelle prossime ore, tre misure. La prima è garantire una corretta e libera dialettica democratica nel

paese, il che può avvenire, da un lato, se da parte delle autorità di governo non si fa ricorso a metodi polizieschi e di repressione autoritaria e, dall'altro, se le forze di opposizione rinunciano ad un atteggiamento di abbandono e di rifiuto di qualsiasi forma di partecipazione politica ed elettorale. La seconda misura deve essere diretta ad assicurare che il secondo turno delle elezioni dimostri che l'Albania è tornata ad una situazione di vera normalità democratica. Il che significa porre in essere, fin da oggi, tutti gli strumenti e i provvedimenti in grado di garantire un rigoroso svolgimento delle operazioni elettorali, nel pieno rispetto di tutti i fondamentali diritti democratici e delle norme che devono presiedere ad un regolare procedimento elettorale. La terza misura è la più delicata ma, in questo contesto, la più rilevante: l'annullamento e la ripetizione delle elezioni in quei seggi in cui siano state identificate gravi e documentate irregolarità. Dai contatti che abbiamo avuto oggi con il nostro ambasciatore, risulterebbe che il Governo albanese si predispone ad adottare misure in questa direzione.

Il Governo ha dato istruzioni al nostro ambasciatore perché queste tre esigenze siano rappresentate al governo albanese e a tutte le forze politiche albanesi. E il nostro ambasciatore le ha rappresentate oggi al presidente Berisha e ai principali *leader* dei partiti dell'opposizione. Questo nostro orientamento corrisponde peraltro a quello dei nostri principali *partner*. Oggi il governo francese ha diramato un comunicato che, dopo aver manifestato la stessa nostra inquietudine e preoccupazione, ribadisce che l'obiettivo è quello di agire per « un secondo turno che sia esempio di normalità democratica »; il governo inglese ha ribadito la necessità che siano poste in essere tutte le misure necessarie « a salvaguardare il pluralismo politico in Albania, fin dal secondo turno ». La stessa OSCE, che sicuramente non ha risparmiato alcuna critica alle autorità albanesi, sottolineando tutte le irregolarità che ho appena citato, ha oggi dichiarato che « è essenziale per il futuro dell'Albania che il secondo

turno si svolga in un clima incontestabile di libertà e serenità ».

A noi pare dunque che questo sia l'obiettivo da perseguire in tali ore ed in questo senso ci siamo mossi, sia come Governo italiano, sia come Presidenza dell'Unione europea. Ci pare che ciò corrisponda a quel duplice criterio che ho precedentemente richiamato: agire, cioè, con fermezza e responsabilità affinché quanto è accaduto in questi giorni non rappresenti una battuta di arresto o di arretramento nel processo di transizione democratica in Albania, ma solleciti semmai, proprio superando le irregolarità e le storture che si sono manifestate, a rafforzare il processo elettorale e democratico.

Ci riserviamo naturalmente di dare, fin dai prossimi giorni, una più compiuta informazione al Parlamento, sia in aula che in Commissione esteri, allorquando quest'ultima sarà costituita.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Fassino.

Avverto che, secondo prassi, per questa prima informativa fornita dal Governo darò la parola, ove ne facciano richiesta, ad un oratore per gruppo, per non più di cinque minuti ciascuno.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sicuramente non sfugge alla loro attenzione che le elezioni di domenica scorsa non si svolgevano nel Regno Unito, culla della democrazia parlamentare, ma si svolgevano in Albania, un paese che per quarant'anni ha conosciuto la più feroce dittatura comunista paragonabile forse soltanto a quella di Pol Pot.

Sarebbe quindi eccessivo, credo, anche da parte nostra — libero Parlamento democratico da cinquant'anni — andare a trovare, come si dice, il pelo nell'uovo o anche qualcosa di più: la trave nell'occhio del vicino! Nessuno esclude, credo a cominciare dagli osservatori dell'OSCE, che sicuramente vi siano stati anche dei brogli, che qualcosa nella disorganizzazione non abbia funzionato; ma penso, onorevole

Fassino, che fare passare questo come un qualcosa che abbia completamente capovolto il risultato... Lei non l'ha detto, ma dico che se si dovesse pensare a un qualcosa che abbia capovolto il risultato, vorrebbe dire non corrispondere a ciò che normalmente è avvenuto in quel paese.

Non dimentico la mia professione di giornalista ed ho quindi fatto ciò che probabilmente alcuni miei colleghi dei giornali non hanno fatto. Noi siamo dei curiosi organi di informazione, che mandiamo degli inviati lontano mille chilometri da noi per eventi diversi; non ho trovato, se non un solo quotidiano, che abbia mandato un inviato in Albania, la quale dista dalle nostre coste soltanto 70 miglia. Dunque, ciò che abbiamo letto sui giornali corrisponde probabilmente a quanto ha detto l'onorevole Buttiglione nel corso di una dichiarazione: « Un'intelligente campagna di disinformazione condotta da esponenti del partito comunista e del partito socialista francese, che hanno trovato canali giusti anche per entrare in Italia ».

Io mi rallegro con l'onorevole Fassino, il quale in una bilanciata esposizione ha detto che bisogna aspettare informazioni più precise (e, in modo particolare, sarà interessante averne dagli onorevoli Provera ed Evangelisti che hanno assistito allo svolgimento di queste elezioni).

Anch'io ho parlato con l'ambasciatore Foresti, il quale mi avrebbe detto di certe perplessità circa la decisione del Presidente Berisha di prolungare l'apertura dei seggi, di cui ci ha riferito l'onorevole Fassino. Per la verità, se ho ben capito, l'ambasciatore Foresti a me ha detto una cosa esattamente opposta e cioè che questa decisione non è stata assunta il giorno delle elezioni, ma precedentemente e dunque resa nota secondo canali regolamentari. L'ambasciatore Foresti dovrà, quindi, mettersi d'accordo con se stesso !

In relazione, poi, alle manifestazioni che secondo quanto ci riferisce il sottosegretario Fassino si sarebbero svolte in tutto il paese, sempre l'ambasciatore Foresti mi ha detto che esse avrebbero avuto luogo unicamente a Tirana e sarebbero state solo due: una, alla quale hanno par-

tecipato circa centomila persone, a sostegno del risultato che ha portato alla vittoria il partito democratico, ed un'altra, alla quale hanno partecipato trecento persone, di protesta contro quel risultato. Sono dati che vanno controllati e spero lo siano anche da parte nostra.

Ho partecipato insieme ad una delegazione del Congresso americano alla elaborazione della carta costituzionale che poi, come sapete, non è stata approvata; dunque, conosco un po' la politica, anche costituzionale, di questo paese e la sensazione che ho raccolto è che alcuni brogli sicuramente vi possono essere stati. Quanto poi alla manifestazione ricordata dal sottosegretario Fassino, voglio dire anch'io che si è trattato di una rissa avvenuta in un bar: lo stesso ambasciatore Foresti ha precisato che sono eventi che purtroppo si verificano abbastanza spesso anche con conseguenze mortali. Si tratta dunque di circostanze che vanno accertate.

Da parte nostra — e concludo, signor Presidente — io credo sia doveroso seguire questo processo di evoluzione democratica che, lo ripeto, viene dopo la più dura dittatura comunista che sia stata conosciuta in Europa. Quindi noi dobbiamo favorire tutto quanto va in tale direzione ed il Presidente Berisha, per quanto anche personalmente posso conoscere, è impegnato in questa direzione. Non dobbiamo dunque strumentalizzare, né in un senso né nell'altro, eventi che dobbiamo invece guardare con grande attenzione: questo credo sia il nostro compito, il dovere del nostro Parlamento e dell'Unione europea.

Mi rallegro, infine, con il Presidente della Camera — che sa che su questo punto vi è tra noi un totale accordo — perché per la prima volta da quando siedo in Parlamento un esponente del Governo è venuto a rispondere immediatamente ai parlamentari. Mi auguro che questo diventi uno stile e che non si verifichi più il caso, capitato anche a me, che la risposta a documenti di sindacato ispettivo tardi anche un anno.

Con questi sentimenti non mi dichiaro né soddisfatto né insoddisfatto. Aspetto il

supplemento di informazione con grande serenità ed attenzione, con la preghiera che non venga strumentalizzato da nessuna parte politica del nostro Parlamento un risultato che abbiamo interesse ad esaminare nella sua completezza, naturalmente — voglio usare le espressioni del sottosegretario Fassino — guardando con grande attenzione ma anche con grande interesse a quello che accade nella vicina ed amica repubblica albanese (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Selva, la ringrazio per la sua cortesia. Devo però dirle che il merito della risposta sollecita è del Governo, non del Presidente della Camera.

Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il rappresentante del Governo per la tempestiva informazione che ha reso al Parlamento e per l'equilibrato giudizio politico che ha espresso sulla situazione venutasi a determinare dopo il primo turno delle elezioni in Albania.

Le notizie che il Governo ci fornisce sullo svolgimento delle elezioni nell'amica repubblica di Albania non possono non inquietarci. Conosciamo bene le difficoltà nelle quali si dibattono i paesi dell'est europeo, la crisi economica che si è determinata dopo la caduta dei regimi, e per l'Albania, che già aveva livelli bassissimi di vita, questo ha avuto ed ha effetti devastanti sul tessuto sociale. Sappiamo anche che in queste condizioni non è facile governare democraticamente. Ma tutto questo non può condurre — come mi sembrava cogliere dall'intervento del collega Selva — a concludere che la democrazia non possa essere praticata in un paese come l'Albania. Se questi paesi hanno oggi superato lo stadio della dittatura, debbono assicurare ai cittadini la piena e completa espressione della loro libertà politica e di pensiero e l'esercizio pieno dei loro diritti elettorali.

Ecco perché, a nostro avviso, il Governo italiano dovrà far presente — come del resto è nei propositi che ha espresso — al governo della vicina repubblica albanese e, attraverso i canali politici, al partito di maggioranza, cioè al partito democratico, che, in primo luogo, i benefici di un avvicinamento all'Europa, il sostegno di programmi come il Phare, i trattati di associazione e, in secondo luogo, l'aiuto diretto che l'Italia può dare allo sviluppo della repubblica richiedono il rispetto pieno dei diritti politici.

Vorrei anche dire all'onorevole Selva che io non sarei dell'avviso che si tratti di un complotto delle forze di opposizione per convincere i governi dell'occidente a giudicare negativamente le elezioni. Il comunicato del governo francese e quello del governo inglese sono esattamente negli stessi termini del comunicato del Governo italiano.

Mi consenta, onorevole Fassino, di notare, e di far osservare ai colleghi, che non vi è stato oggi un comunicato del Consiglio europeo: evidentemente l'Inghilterra, per effetto della sua pratica, lo ha bloccato ed è uno degli aspetti negativi della deplorabile situazione che si è determinata in Europa che oggi non vi sia la voce dell'Europa nel suo insieme a pesare sulle decisioni e le determinazioni del governo albanese.

Voglio anche aggiungere — rivolgendomi ancora all'onorevole Selva — che ho avuto occasione di seguire molto attentamente le elezioni che si sono svolte in questi anni in molti paesi dell'est e di lavorare a stretto contatto con gli osservatori dell'OCSE e di altre organizzazioni non governative e di partiti politici: essi svolgono la loro funzione con grande scrupolo. La tendenza è, in un certo senso, di non notare quelle difficoltà elettorali o quelle improprietà del processo elettorale che possano essere spiegate con la mancanza di pratica democratica, con le condizioni di arretratezza culturale e così via. Nei rapporti che abbiamo fatto per il Parlamento europeo e per l'OCSE spesso abbiamo cercato di tacere quelle difficoltà che potevamo interpretare come derivanti dalla

novità della pratica elettorale democratica. Quando l'OCSE denuncia brogli o situazioni di irregolarità è perché esse appaiono di tale evidenza e di tale natura politica, non dovute ad un ritardo nella acquisizione dei principi democratici, da rendere inevitabile un giudizio severo di queste associazioni.

Concludo, onorevole Fassino, chiedendo al Governo di seguire con molta attenzione la situazione di un paese che si trova in un'area a noi vicina ed in una zona geografica che già versa in condizioni difficilissime, se non disperate.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Fassino per le informazioni che ci ha fornito, però devo dire con assoluta chiarezza che le indicazioni che ci vengono sono del tutto insufficienti; anzi ci pare inquietante la proposta che fa sulle iniziative future del Governo.

Abbiamo fatto bene a porre il problema degli avvenimenti in Albania e a discuterne in questa sede perché si tratta di una vicenda gravissima che ha visto lo svolgimento di elezioni-truffa in un paese a noi vicino e, poi, la repressione, effettuata nella giornata di ieri, di una pacifica manifestazione organizzata per difendere la democrazia ha evidenziato tutta la vocazione autoritaria di quel governo. Il silenzio, la sottovalutazione degli avvenimenti o, per dirla con un termine meno elegante, un atteggiamento pilatesco concederebbe una giustificazione a Sali Berisha il quale, largamente sconfitto nelle elezioni comunali tenutesi qualche tempo fa e dato da tutti gli osservatori per soccombente anche questa volta, si è attribuito, con una truffa colossale attuata attraverso il controllo dei seggi da parte di bande di terroristi, una vittoria inesistente.

Di fronte a questa situazione, che senso ha andare al secondo turno, come propone il rappresentante del Governo...

GUSTAVO SELVA. Quali elementi ha per dire questo?

MARIO BRUNETTI. ... quando quasi il 70 per cento dei seggi sono stati attribuiti con questi metodi? Sono convinto che è Sali Berisha a chiedere una copertura internazionale per legalizzare tali elezioni. Ecco perché riteniamo importante assumere un'iniziativa forte che consenta una ripetizione delle elezioni sotto un rigoroso controllo effettuato a livello europeo. Del resto, i sette principali partiti dell'opposizione facenti capo a tutte le tendenze politiche (da quelli appartenenti all'internazionale socialista fino ai partiti locali) indicano chiaramente nei fatti che si sono verificati una sorta di colpo di Stato.

Anche dalle scarse notizie fornite emergono tre questioni che, a mio parere, sono fuori discussione. La prima riguarda il clima di terrore, di repressione, di arresti, di minacce ai candidati dell'opposizione, di brogli generalizzati. Uno dei rappresentanti dell'OSCE ha dichiarato di aver visto votare un giovane almeno otto volte nello stesso seggio e le stesse organizzazioni non governative, anch'esse di ogni tendenza, le più attive e presenti in Albania, preoccupate per la stabilità democratica, fanno appello al Governo italiano perché assuma una chiara posizione a favore del rispetto della legalità e appoggi un'iniziativa europea tendente ad una nuova reindizione nel paese delle aquile delle elezioni politiche sotto controllo internazionale.

La seconda questione sta nella certezza dell'avvenuta repressione violenta, con reparti speciali militari in assetto di guerra durante la manifestazione di ieri. I leader dell'opposizione, da Dokia a Pllumbi ad Arben Imami, a Paskal Milo e tutti gli altri sono stati violentemente picchiati e molti di essi sono ricorsi alle cure ospedaliere. Di tutto ciò, Jean François Vallin, capo della missione degli osservatori dell'Unione europea, ha fatto un'aspra denuncia proponendo al Parlamento europeo un riesame dell'appartenenza dell'Albania al Consiglio d'Europa, tanto più che Berisha e il suo governo, che è stato tanto sollecito a concedere il territorio albanese per l'installazione di basi americane, non ha ancora neppure ratificato la Convenzione eu-

ropea sui diritti umani, come espressamente richiesto dallo statuto del Consiglio d'Europa per tutti gli Stati membri, contravvenendo così ad ogni assicurazione data. È evidente che in questo momento Berisha fa comodo e trova forze internazionali disposte a dargli credito. Ma un'Albania impoverita e che sta diventando il luogo dove scorrazzano bande armate, dove si sta utilizzando un sistema di potere tra un ceto politico corrotto e la mafia, dove il traffico delle armi verso i Balcani è direttamente controllato dalla criminalità organizzata deve costituire un elemento di grande preoccupazione per tutti.

La terza questione che intendevo sottolineare riguarda la certezza della volontà di Berisha di tenere in carcere i dirigenti del partito di opposizione, primo fra tutti il *leader* del partito socialista Patos Nano, con accuse talmente ridicole che il Parlamento europeo e le organizzazioni internazionali lo considerano prigioniero politico. Siamo dunque di fronte davvero ad un clima grave di terrore nel quale alcuni picchiatori manovrati tentano di piegare con la violenza l'opposizione, dando l'immagine concreta di una società autoritaria e repressiva. Signor Presidente, non vorrei ricorrere a forzati paragoni storici ma, certo, quei picchiatori ci richiamano alla mente quelli di Mussolini negli anni venti.

Credo che dobbiamo condannare con molta forza tali episodi ed esprimere assieme una solidarietà forte a coloro i quali in questo momento sono sottoposti ad una così grave repressione ed al popolo albanese.

Credo inoltre che da tale vicenda dobbiamo trarre tutti un ammonimento: attenzione, perché il silenzio della ragione dell'oggi potrebbe farci risvegliare domani trovando un piccolo mostro davanti all'uscio di casa nostra (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Evangelisti. Ne ha facoltà.

FABIO EVANGELISTI. La ringrazio, signor Presidente, così come ringrazio l'onorevole Selva che ha voluto ricordare all'Assemblea la mia presenza in Albania in veste di osservatore, nelle giornate di sabato, domenica e lunedì scorsi. Alla luce di tale impegno, cercherò di portare un contributo alla ricostruzione anche di un minimo di verità.

Pur comprendendo la prudenza ed una certa difficoltà del Governo nel momento attuale a ricostruire, sulla base delle prime sommarie informazioni, l'andamento di quei giorni, credo che non si porti un contributo alla verità né quando — come fa l'onorevole Selva — si afferma che non bisogna andare a cercare il pelo nell'uovo, né quando si dipinge quel paese come la sede di un nuovo terrore. In verità, ritengo che vi debba essere lo spazio per tutti per svolgere una riflessione. Penso, peraltro, che non si possa non essere preoccupati quando gli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa scrivono — oggi, a soli due giorni di distanza da una prima testimonianza sui fatti — che in quelle zone si sono verificate violazioni dei registri degli aventi diritto al voto, violazioni delle schede e dei dati dello scrutinio, che, in molti casi, il numero dei voti ha superato quello delle firme e che vi erano persone armate. A tutto ciò si può aggiungere che alle undici del mattino alcuni seggi erano già chiusi, che in alcuni casi alle tre del pomeriggio erano già noti i risultati in qualche modo proclamati e che non è vero quanto ha poc'anzi sostenuto l'onorevole Selva secondo il quale i contenuti del decreto, che allungava di due ore le operazioni di voto, erano stati decisi qualche giorno prima; si trattava, infatti, di un decreto risalente alle undici della domenica mattina quando le operazioni elettorali erano in corso.

Vi sono, quindi, davvero tutti gli elementi per poter affermare con preoccupazione e senso di responsabilità che quelle non sono state elezioni democratiche, nelle quali la trasparenza e la correttezza non sono state assolutamente al primo posto!

Detto questo, credo si imponga una riflessione sul da farsi, una riflessione importante per il nostro paese, perché qualcosa di più vi è stato domenica nelle attenzioni rivolte all'Italia. L'Italia, infatti, in questo momento « pesa » per l'Albania molto di più di qualsiasi altro paese, di qualsiasi organizzazione internazionale, più della OSCE e più della stessa Unione europea, perché è a noi che guardano! La preoccupazione maggiore l'ho avvertita quando — forse, anche sulla base della delusione per la situazione che si andava deteriorando — qualcuno ha detto: « ora aspettatevi una nuova ondata di profughi, di esuli senza speranza »! Siccome questo rischio e questa preoccupazione ci sono, dobbiamo essere attivi, dobbiamo assumere noi, in prima persona — lo dico al sottosegretario Fassino di cui, ripeto, apprezzo la prudenza e l'equilibrio — l'iniziativa, che deve poi puntare al coinvolgimento degli altri paesi e *partner* europei rispetto ai quali credo non sia accettabile il punto oggi trovato. Certo, è auspicabile una ripresa della dialettica politica e lavoriamo proprio in questa direzione; ma come si può sostenere di andare al secondo turno quando il primo è stato ormai così fortemente compromesso dalle irregolarità e dalle scorrettezze?

Può essere un punto di mediazione, all'insegna della *real politik*, quello di annullare le elezioni soltanto nei seggi in cui vi è stata una precisa contestazione. Preferirei che vi fosse una chiara comunicazione, nell'interesse dello stesso Berisha, se è così convinto del consenso di cui gode nel paese. Rifacciamo allora le elezioni, ma recuperando una responsabilità che in questo passaggio i paesi europei non hanno avuto, quella cioè di governare il processo elettorale, così come si è stati in grado di fare in Palestina soltanto qualche mese fa, così come l'Unione Europea è stata capace di fare in altri paesi.

Concludo affermando che la valutazione oltre che strettamente giuridica deve essere anche politica, per un paese che vuole entrare a far parte a pieno titolo nel novero dei paesi europei. Allora, la repressione che abbiamo visto ieri, quanto ab-

biamo appreso dalla stampa — e gli inviati dei giornali, Selva, c'erano: c'era l'inviato de *la Repubblica*, de *Il Sole-24 ore*, de *La Stampa*, dell'Ansa, c'era l'inviato italiano della *Associated press*, vi erano osservatori attenti, rigorosi e scrupolosi — inducono ad un'ultima riflessione politica. Non soltanto i comunisti sotto le mentite spoglie di socialisti hanno contrastato il risultato, lo hanno contestato anche i democristiani — lo dico all'onorevole Buttiglione —, quelli di alleanza democratica, del partito dei diritti umani, del partito socialdemocratico e del partito democratico della destra. Selva, tu conosci la situazione, sai che questa è la verità.

Ringrazio il Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, siamo molto bravi in questo paese a cercare le pagliuzze in casa d'altri dimenticando le travi in casa nostra. Attendiamo ancora una risposta sui presunti brogli elettorali di Torino e già chiediamo di invalidare le elezioni in Albania, perché parrebbe ci siano state irregolarità. Lo stesso presidente della giunta regionale del Lazio, Badaloni credo si chiami, non sa ancora se sia stato legittimamente eletto o meno, visto che si devono ancora esperire i controlli.

È chiaro che il processo di democratizzazione in Albania è molto difficile e lento. Mi stupisco, tuttavia, delle dichiarazioni dell'onorevole Evangelisti perché le mie fonti di informazione sono di tutt'altro tipo. In ogni caso, dobbiamo ricordare anche chi è Sali Berisha. Egli è un ex medico comunista ortodosso che, ai tempi del dittatore Enver Hoxha, era noto per il suo integrale rigore marxista. È stato promotore tra l'altro, cari colleghi, esattamente un anno fa nel parlamento albanese, dell'approvazione a maggioranza di una legge che dichiarava la perpetua ineleggibilità di tutti i dirigenti dell'ex partito comunista a

qualunque carica pubblica. Quindi, non so scegliere tra un comportamento più dittatoriale di una parte o di un'altra; però, un paio di riflessioni, onorevole sottosegretario, le dobbiamo fare. Mi riferisco, innanzitutto, alla pessima figura che la nostra diplomazia fa in casi del genere. Intanto non dobbiamo dimenticare che soltanto una decina di giorni prima delle elezioni c'è stata una visita ufficiale del nostro Capo dello Stato in Albania. Mi chiedo se fosse il caso di organizzare, dieci giorni prima delle elezioni, un viaggio diplomatico di quel genere.

In secondo luogo, il nostro paese ha investito in Albania soldi con la cosiddetta operazione « Pellicano ». Se i risultati sono quelli sotto i nostri occhi e se verranno confermati i presunti brogli, mi chiedo che interesse abbia l'Italia a proseguire nelle operazioni di *peace keeping*.

Concludo con un'ultima considerazione. I rapporti italo-albanesi si fondano anche su una gestione non sempre trasparente degli aiuti allo sviluppo; di ciò il Governo dovrà farsi carico. Quindi, non possiamo chiedere a parole fermezza, rigore e trasparenza se poi dall'altra parte non diamo un segnale forte e tangibile, ad esempio con una limitazione degli aiuti, affinché il processo di democratizzazione in Albania — che tutti attendiamo — sia più rapido ed efficace (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà.

ANDREA GUARINO. Signor Presidente, dalle informazioni di fonte OSCE e confermate dal Governo nella seduta odierna sembra che effettivamente in Albania si siano verificati episodi non compatibili con la legalità democratica. Sembra non irrealistico parlare di rischio di involuzione democratica. Sembra inoltre che le assicurazioni fornite da esponenti politici albanesi ad esponenti politici italiani non abbiano dato alcuna puntuale precisazione in ordine ai singoli episodi

denunciati dai rappresentanti di controllo internazionale.

Alla luce di tali elementi sembrerebbe eccessivamente semplicistica l'interpretazione, che taluno vorrebbe dare delle proteste, secondo la quale si tratterebbe di una manifestazione di volontà revanscista da parte di forze ex comuniste che non accetterebbero una presunta sconfitta elettorale.

Se tali primi elementi si confermassero ed il quadro delle irregolarità emergesse con chiarezza, certamente si verificherebbe una situazione politica preoccupante, quasi — lo dico a nome del gruppo di rinnovamento italiano — una situazione di sconfitta. Si tratterebbe di una sconfitta innanzi tutto per il popolo albanese, che vedrebbe compromesso il processo di evoluzione democratica da poco avviato e così faticosamente conquistato; inoltre per gli altri paesi dell'est europeo, i quali potrebbero essere negativamente interessati da una involuzione democratica della Repubblica di Albania. Aggiungo che sarebbe una situazione di sconfitta politica per l'Italia e per l'Unione europea che — come è noto — ha investito giustamente in termini non solo politici nel processo di sviluppo democratico dei paesi dell'est europeo.

Esprimiamo soddisfazione per il fatto che il Governo abbia seguito con attenzione e di concerto con i *partner* europei la situazione in Albania. Peraltro, se dovessero essere accertate, oltre ogni possibilità di dubbio e al di là di quella frangia di irregolarità elettorali purtroppo inevitabile nei paesi a democrazia più recente, le illegalità denunciate, il gruppo di rinnovamento italiano chiederebbe un forte impegno del Governo anche presso i *partner* europei affinché l'esecutivo eserciti nella maniera più energica la propria autorità morale, politica e istituzionale, in modo da ripristinare nei tempi più brevi la legalità democratica ed elettorale in Albania.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Buttiglione. Ne ha facoltà.

ROCCO BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il popolo alba-

nese si trova impegnato in un difficile processo di transizione — come giustamente è stato osservato — da una dittatura comunista, che è stata probabilmente la più sanguinaria della storia del XX secolo, ad un regime democratico.

Nel momento in cui noi valutiamo quello che accade in Albania, non possiamo dimenticare questa premessa fondamentale ed indispensabile. È una dittatura che ha commesso un vero e proprio genocidio ai danni del suo popolo. È una dittatura che ha portato al drammatico fallimento economico il paese, che ha indotto migliaia di albanesi a cercare salvezza, attraversando il canale di Otranto, sulle coste italiane. È una dittatura che non ha risparmiato nessuno strumento per difendersi. È una dittatura che ha esercitato forme di controllo capillare sulla popolazione, controllo che in parte permane ancora oggi.

Fatta questa premessa — scusatemi la troppo facile battuta, ma non ricordo che dai banchi da cui è venuta l'accusa di illegalità di queste elezioni sia venuto mai in passato un particolare interesse per la democrazia albanese negli anni in cui essa era oppressa dal regime comunista — credo che il Governo italiano debba attenersi alle dichiarazioni degli osservatori dell'OSCE. Che cosa dicono costoro? Si guardano bene dal mettere in dubbio la complessiva legalità del processo elettorale. Notano che vi sono stati numerosi casi di irregolarità, numerosi, ma non tali da inficiare la sostanziale correttezza del processo elettorale.

Mi permetto di aggiungere che non è vero che gli *exit poll* precedenti le elezioni dessero perdente la coalizione di governo. Al contrario, era opinione diffusa che questa coalizione fosse in grado di ottenere una maggioranza. È inoltre opinione diffusa tra gli osservatori che il ritiro dalle elezioni sia stato causato dalla sensazione di perderle e dalla volontà, almeno di alcuni settori dell'opposizione, di creare un clima di disordine e di guerra civile.

Cosa si deve fare adesso? A mio parere, più che le irregolarità che hanno preceduto ed accompagnato il processo

elettorale, sono preoccupanti le irregolarità che stanno dietro al processo elettorale o meglio che ne hanno accompagnato l'ultima fase. Il ritiro, infatti, degli osservatori o scrutatori delle diverse forze politiche nella fase dello spoglio è quello che più legittima il sospetto che si siano verificati brogli elettorali successivi, nel momento del conteggio dei voti. Vi sono stati anche brogli preliminari, ma credo che gli osservatori convengano nel non ritenere questi brogli tali da inficiare la qualità del risultato elettorale.

Cosa dobbiamo chiedere noi? Credo che dovremmo chiedere, insieme con gli altri paesi europei, al governo albanese prima di tutto di riprendere il dialogo con l'opposizione per il corretto svolgimento del secondo turno elettorale. Successivamente di considerare l'opportunità di ammettere al suddetto turno anche quei colleghi nei quali esistano legittimi dubbi che nella fase precedente o in quella dello spoglio si sia determinata una situazione non chiara. In terzo luogo credo che avrebbe un effetto importante la richiesta di un provvedimento di clemenza. Non dimentichiamo che questi comportamenti sono anche legati al fatto che tre importanti esponenti del passato regime sono stati condannati a morte da un tribunale, probabilmente perché colpevoli dei reati loro addebitati. Crediamo che la pena di morte debba essere bandita dal suolo dell'Europa ed un provvedimento di clemenza nei loro confronti, o l'annuncio di tale provvedimento, quando fossero completati i gradi di giudizio, probabilmente avrebbe un effetto importante nel creare di nuovo un clima di dialogo tra le parti politiche.

Vorrei ricordare inoltre che l'Albania in questi ultimi anni ha compiuto importanti passi avanti: la situazione finanziaria è stata almeno parzialmente risanata; l'economia ha ricominciato a funzionare; i denari che abbiamo speso per aiutare il popolo albanese non sono stati buttati al vento. Dobbiamo proseguire nella nostra amichevole azione di sostegno dello sviluppo in Albania di un'economia di mercato competitiva di avvicinamento all'Europa con una grande preoccupazione per

il pieno ripristino di tutte le garanzie democratiche.

Infine, signor Presidente — se mi consente ancora qualche secondo — non dobbiamo dimenticare che se ci sono stati atti di violenza da parte del partito al governo, esiste la presenza di personale della ex polizia politica che ha partecipato alle manifestazioni organizzandole e guidandole. Questo, ovviamente, non può sfuggire alla nostra attenzione perché ha un preoccupante significato politico, nel momento in cui in diversi paesi dell'est i partiti comunisti si riorganizzano in uno spirito che è nemico della democrazia ed ostile all'occidente (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario per la celerità con la quale ha voluto rispondere alla nostra domanda di informativa. Il problema è proprio che le informazioni sono ancora talmente poche e contrastanti che trarre un giudizio definitivo risulta realmente difficile. Qualcuno — come gli appartenenti al gruppo di rifondazione comunista — evidentemente possiede informazioni più complete di quante ne abbiano il Governo e le altre forze politiche!

Ricordo soltanto, senza ripercorrere la storia su cui si sono soffermati altri colleghi, che in parecchi paesi dell'est europeo le prime e le seconde consultazioni elettorali hanno avuto storie molto contrastate e sono state caratterizzate da vicende anche molto violente. Ricordo, *en passant*, all'onorevole Fassino che le recenti elezioni in Croazia, per esempio, non sono state il massimo della regolarità, al punto che il comune di Zagabria non può ancora eleggere il suo sindaco perché, avendo vinto il partito avversario di Tudjman, il presidente Tudjman stesso non permette che si elegga il sindaco di Zagabria! Siamo a questo punto nelle ex repubbliche popolari che evidentemente per entrare nella democrazia diretta, nella democrazia parte-

cipata e vissuta hanno bisogno di un salto culturale che non si può fare né in un giorno né in un mese.

L'onorevole Fassino ha però ricordato che vi è stata una vasta partecipazione elettorale in Albania; ciò vuol dire che il sentimento popolare di partecipazione già esiste. Quindi, un substrato di inizio di educazione democratica già si registra, nonostante la lunga storia del passato. Fino all'altro ieri in Albania, se avevi la barba non ti davano il visto per entrare! Se dovevi andare con la barca in Grecia, dovevi passare per le acque territoriali italiane perché davanti all'Albania non ti facevano navigare! Sono fatti dell'altro ieri e non di un secolo fa!

Indubbiamente, il momento in cui le opposizioni hanno ritirato i loro candidati, i loro osservatori, i loro scrutatori dai seggi è stato il momento del grosso colpo di disordine; quindi, forse è anche vera la tesi degli *exit poll* che li davano talmente perdenti che, alla fine ... muoia Sansone con tutti i Filistei!

E allora il Governo italiano deve intervenire sì presso quello albanese per la riapertura del dialogo politico all'interno delle forze di quel paese, ma credo che soprattutto bisognerà fare grosse pressioni sulle opposizioni affinché accettino di riprendere il dialogo con il partito che in questo momento ha vinto le elezioni.

Credo che non si possa — almeno sulla base dei dati al momento a disposizione — non tener conto che la OSCE ammette chiaramente le irregolarità, ma conferma la validità delle elezioni. Pertanto, andare a chiedere in questo momento il ritorno alle urne mi sembrerebbe una forzatura, a meno che l'OSCE nei prossimi giorni non fornisca elementi completamente diversi.

E allora, bisogna arrivare al secondo turno — come giustamente rilevava il nostro Governo con fermezza e responsabilità — per cercare di fare uscire l'Albania quanto prima da questa situazione, che non è ancora involuzione autoritaria, ma che potrebbe rappresentare un freno nel cammino della democrazia se l'Italia in particolare, ma anche tutti gli altri paesi dell'Europa non le saranno vicini.

L'aiuto per arrivare alla democrazia completa passa soprattutto attraverso l'aiuto economico, l'aiuto culturale, l'aiuto di investimenti per far vivere questa gente nella sua terra senza che sia costretta ad attraversare l'Adriatico solo per un tozzo di pane o per venire in Italia a vivere di droga, perché altro non possiamo offrire.

Ringrazio l'onorevole Fassino e spero comunque nei prossimi giorni di avere informazioni più complete per una risposta più adeguata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il sottosegretario Fassino per una breve precisazione. Ne ha facoltà.

PIERO FRANCO FASSINO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ringrazio tutti i colleghi intervenuti e assicuro che il Governo terrà conto delle valutazioni che essi hanno sottoposto alla nostra attenzione. Vorrei soltanto sottolineare due aspetti. Non mi pare sia in dubbio che nel corso delle elezioni di cui si parla si siano verificate numerose irregolarità. Le cose che l'onorevole Evangelisti ha testimoniato come diretto osservatore sul campo si ritrovano (di questo fa fede il processo verbale) nella mia ricostruzione della vicenda. Tuttavia — lo dico ai colleghi che hanno ipotizzato un annullamento totale delle elezioni — il problema che si pone all'Italia e a qualsiasi altro paese o governo non è tanto quello di giudicare semplicemente l'andamento delle elezioni, quanto quello di valutare quale sia la strategia politica più utile per determinare un consolidamento democratico ed evitare che si approfondiscano elementi di destabilizzazione, di crisi e dunque di involuzione politica autoritaria in Albania. Capisco le ragioni che inducono alcuni colleghi a sostenere che sarebbe meglio ripetere *in toto* le elezioni; possono anche essere portati argomenti a favore di questa posizione. Ma il problema consiste nel valutare il grado di realismo politico e l'efficacia politica di una tale scelta.

L'impressione netta che si può ricavare dalla situazione odierna e da tutti i pre-

gressi di natura storico-politica richiamati in molti interventi svolti in quest'aula, è che sostenere oggi l'annullamento totale delle elezioni in Albania avrebbe come unico effetto quello di determinare una totale e completa destabilizzazione di tale paese, facendolo precipitare sull'orlo della guerra civile e provocando uno stato di tensione molto più alto di quello, già grave, che ha conosciuto in questi giorni. Il problema, allora, non è semplicemente quello di esprimere un giudizio, ma di valutare cosa sia più opportuno al fine di conseguire l'obiettivo prioritario di non interrompere una transizione democratica (che, come sappiamo, per le ragioni qui richiamate non è semplice né lineare in un paese come l'Albania) e soprattutto di garantire il ripristino, il più rapidamente possibile, di condizioni di normalità e di piena legalità democratica. È questo l'obiettivo prioritario che persegue il Governo il quale, ben consapevole di tutti i problemi che si sono manifestati in questi giorni, ha espresso e rappresentato alle autorità albanesi la propria inquietudine e preoccupazione per quanto si è verificato (che non sottovalutiamo) e, al tempo stesso, si pone l'obiettivo di mettere in campo tutto ciò che in questo momento può consentire di evitare una ulteriore drammatizzazione e può invece favorire un rapido superamento di un punto di crisi che può essere rischioso per la democrazia in Albania.

Questo è il senso — e concludo — del binomio tra fermezza e responsabilità cui si ispira l'azione del Governo, che ho richiamato nella mia esposizione iniziale e che ora ribadisco. Fermezza, perché la democrazia è una sola nelle sue regole e nei suoi valori fondamentali, e come tale deve essere pienamente praticabile in qualsiasi paese, qualunque sia la sua storia e il suo passato, e al tempo stesso responsabilità, perché oggi si tratta non semplicemente di prendere atto di una situazione di crisi, ma di favorire il superamento della stessa e ripristinare al più presto una condizione di piena tutela della legalità democratica in Albania.

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi sulla informativa resa dal Governo sulla situazione politica in Albania.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 30 maggio 1996, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,10.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEGLI INTERVENTI DEI DEPUTATI FRANCESCO FORMENTI E FRANCO FRATTINI SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO.

FRANCESCO FORMENTI. Diciamo che nell'occasione del Giubileo il modello non varia. Anzi! Vista la vastità dei finanziamenti sarà lo stesso Presidente del Consiglio il supervisore del Giubileo, mentre lo Stato come azionista maggioritario dell'Agenzia per il Giubileo controllerà la gestione operativa.

Un bell'inizio in senso federalista per il Governo!

Tra l'altro esiste il serio pericolo di assistere a nuovi conflitti di competenza, che tra controllori, coordinatori, agenzie, commissioni e presidenti, renderanno farragিনosa l'adozione di ogni decisione e complicata la ricerca delle responsabilità. E i tempi finiranno per slittare irrimediabilmente con soddisfazione di quanti hanno interessi a rendere necessarie le procedure d'urgenza, le misure straordinarie, il ricorso a contabilità speciali ed a trattative private. Speriamo che tutto ciò non avvenga, perché in questa danza di miliardi per Roma, il nord fa la parte di quello che deve continuare a produrre i finanziamenti.

È vero che anche ad altre città sono stati promessi provvedimenti *ad hoc* e finanziamenti straordinari per il grande evento religioso che senz'altro aumenterà il turismo in tutto il paese. Ma il fatto certo è che, per adesso, si fa riferimento a 3 mila-3 mila 400 miliardi e questi per adesso vanno a Roma; come a Roma vanno i 200 miliardi all'anno per la legge su Roma capitale. In verità non si sa ancora con esattezza quanti siano i finanziamenti sbloccati con il decreto-legge n.225 del 1996, trattandosi di mutui quindicennali a totale carico dello Stato il cui preciso ammontare verrà definito al momento della conclusione dei contratti, con riguardo ai tassi vigenti al momento sul mercato finanziario. Di sicuro c'è che il concorso dello Stato è pari a 100 miliardi per il 1997 e a 540 miliardi annui a decorrere dal 1998 per la durata quindicennale dei mutui.

L'opposizione della lega a questa pioggia di miliardi su Roma ha i suoi fondati motivi. Voglio qui precisare quanto abbiamo già affermato in merito. Noi non pretendiamo la distribuzione dei finanziamenti su tutto il territorio come ultimamente è stato sostenuto dai *mass media*. Noi riconosciamo al Giubileo la sua grande valenza spirituale e culturale. Riconosciamo certamente l'evento storico come il più importante per l'anno 2000. Riteniamo però importante valutare le priorità emergenti su tutto il territorio, rispettare i diritti di tutti i cittadini, valorizzare i luoghi mistici e di tradizione cattolica non solo di Roma, ma di tutta l'Italia.

Ricordo che la lega nord è stata sempre contraria alle leggi speciali. Infatti, la legge speciale ha senso solo ed esclusivamente quando diventa la forma per disporre di risorse, con il fine di sopperire all'insufficienza dei fondi della comunità locale, nei casi di eventi non prevedibili come terremoti, epidemie, eccetera.

Nella nostra recente storia, a partire dal passato Giubileo (dimentico le Olimpiadi del 1960), con le leggi speciali si è

sperperato parecchio denaro pubblico per eventi speciali come i giochi del Mediterraneo a Napoli, i mondiali di calcio del 1990, le Colombiadi, i futuri giochi del Mediterraneo a Bari, i mondiali del Sestriere, eccetera. Salvo questi ultimi due, in quanto *in itinere*, l'unico ricordo che oggi ha il cittadino è che di speciale c'è stata solo l'assenza di qualsiasi controllo della spesa e della sua qualità. La faraonicità inutile di certi interventi e l'impossibilità economica del loro mantenimento ha portato oggi la comunità a valutare seriamente l'opportunità della loro demolizione.

Ricordo che il termine Giubileo presso gli antichi ebrei rappresentava il momento con cadenza cinquantennale in cui si rimettevano i debiti e si liberavano gli schiavi. Nella chiesa cattolica ha il significato del momento in cui il Pontefice concede la remissione di tutti i peccati a chi compie opere meritorie.

C'è da dire che la maggior parte dei lavori programmati per Roma non ha nulla a che vedere con la spiritualità del Giubileo e con l'eventuale flusso in aumento di visitatori. È stata trovata la forma per dirottare in modo mirato fondi di tutta una comunità senza che alcuno possa discutere se le priorità considerate siano o meno lecite raffrontate ad altre realtà del territorio. Utilizzare un grande evento spirituale quale motivazione essenziale per queste priorità è socialmente deprecabile.

Tra l'altro, va ricordato che a detta del cardinale Ratzinger il nostro riferimento all'anno 2000 è errato e ciò è dovuto ad un calcolo sbagliato sulla nascita di Cristo, effettuato da Dionysius Exiguus, monaco del quinto secolo. Probabilmente, la realtà è che l'anno 2000 è già trascorso.

A parte le incertezze sul calendario, rimane comunque il fatto matematico che l'entrata al terzo millennio con l'anno 2000 è pura fantasia, in quanto solo allo scadere del 31 dicembre del 2000 entreremo nel nuovo millennio. Guarda caso a Giubileo finito!

Oggi, la verità è che, languendo i finanziamenti della legge per Roma capitale, si coglie al volo l'occasione del Giubileo per realizzare le opere infrastrutturali di cui la capitale ha bisogno. Dalle metropolitane ai sottopassaggi, dalle tangenziali alle ferrovie, dal potenziamento dell'aeroporto e dei servizi pubblici alla manutenzione urbana.

In questo scenario italiano che si va aprendo sul Giubileo e considerata la questione meridionale, il nord dovrà ovviamente continuare ad essere penalizzato, perché, di sicuro, stante la crisi economica generale, non arriveranno mai i finanziamenti per le infrastrutture di cui il nord ha urgente bisogno.

Infatti, nel programma del Governo non ve n'è cenno alcuno.

Al nord si cerca di dare il contentino di un falso federalismo, di una presunta riforma istituzionale che non convince in quanto manca di concretezza sui tempi e sui modi di realizzazione.

Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania siamo convinti che il passaggio delle sole competenze amministrative e contabili dallo Stato centrale alle regioni non è sufficiente per rimuovere il blocco delle opere pubbliche al nord, per risanare i conti pubblici e portare il paese fuori dalla crisi e nella Comunità europea. Una simile operazione, che sa di regionalismo, in realtà aumenta la pressione fiscale e alla fine si ritorce contro gli stessi enti locali. Abbiamo l'esempio lampante delle vicende dell'ultimo disegno di legge collegato alla legge finanziaria per il 1996.

Oggi il nord attende una riforma radicale, una vera autonomia per poter essere esso stesso protagonista dei suoi bisogni territoriali che si sostanziano in infrastrutture, in servizi, in opere pubbliche.

FRANCO FRATTINI. Tutto questo comporta una profonda riforma dell'apparato burocratico, ispirata al principio della responsabilità: i cittadini devono poter individuare, per ciascuna funzione, uno ed un solo responsabile dell'azione ammini-

strativa, uno ed un solo responsabile dell'uso delle risorse che essi affidano alla pubblica amministrazione come tributi: il controllo « democratico » dei cittadini-elettori sulla buona amministrazione è d'altra parte il portato più nobile delle recenti riforme dei sistemi elettorali per gli enti territoriali.

Sempre più pressante dunque si fa anzitutto l'esigenza di creare un rapporto diretto tra chi paga le imposte e chi stabilisce il livello di imposizione. E non dimenticando di intervenire sulla legge n. 142 del 1990 (riforma delle autonomie locali) che individua tributi da affidare ai comuni ma non è accompagnata dall'attribuzione di funzioni correlate.

La questione federale è dunque occasione e strumento principale per riorganizzare lo Stato. Per governare istituzioni troppo diversificate, complesse e burocratizzate sono necessarie ulteriori manovre: ridurre i livelli gerarchici per impedire che ci si allontani troppo dai luoghi dove sono localizzate le persone e le competenze; rafforzare competenze e poteri delle strutture alle quali le scelte vengono decentrate; distinguere in modo chiaro indirizzo politico e competenze amministrative, uno dei capisaldi disattesi della riforma del 1993 della pubblica amministrazione.

La responsabilità delle spese, delle entrate e della qualità dei servizi va dunque suddivisa su più unità funzionali o territoriali, rinforzandola con rigorosi vincoli di bilancio che escludano la copertura delle perdite da parte dello Stato.

Il federalismo va dunque interpretato anche come lotta alla burocrazia centralistica, come strumento finalmente capace, anche qui in Italia, di determinare un salto di qualità nella cultura amministrativa del paese. Si vede invece, solo per esempio e non è un buon segnale, vivo e presente nel suo Governo il Ministero delle risorse agricole che gli italiani avevano fatto sparire col referendum, ed è lontano il decentramento di funzioni per turismo e spettacolo.

Le nostre imprese, il motore del nostro sviluppo, non possono rallentare la loro velocità a causa della lentezza dell'apparato pubblico. Ma prima di tutto i cittadini, la gente comune, tutti noi siamo umiliati nella sfera dei dritti. E non c'è più tempo da perdere.

Segmenti di popolo e di elettori vogliono sempre più esser padroni di se stessi di fronte all'insopportabile sproporzione tra alta pressione tributaria e pessima qualità dei servizi pubblici; senso di impotenza verso una burocrazia statale sclerotica; confronto quotidiano con l'efficienza di altri sistemi-paese.

Il federalismo, è vero, postula la preesistenza di realtà politico-statuali diverse e separate che liberamente decidono di stringere un patto e perciò di federarsi; noi partiamo invece da uno Stato unitario che dal suo interno deve scegliere di articolarsi liberando spazi di autonomia contestualmente riconosciute e definite.

Per questo è necessario raccogliere le proposte di nuova statualità che provengono ormai dal nord come dal sud.

Per costruire sul serio uno Stato delle autonomie occorre prima di tutto rompere « questo Stato », per federarle in un ordinamento tanto diverso da richiedere lo strumento di un'assemblea costituente. E non si potrà cambiare la forma dello Stato senza metter mano a quella del governo in senso presidenziale.

Su questa idea di assemblea costituente, in questi giorni, non sono mancate le critiche; anche in favore di una soluzione ritenuta più agile — una Commissione bicamerale — le cui prove, nelle precedenti esperienze parlamentari, non fanno presagire nulla di buono. Al contrario il rischio fondato di andare incontro ad una nuova cocente delusione per tutti i sinceri riformatori.

Non si può, come è sembrato di cogliere nel programma del suo Governo, avere incertezze o esitazioni: la forma di Stato e di governo possono essere cam-

biare, il paese lo chiede, con la chiarezza di obiettivi e di proposte che il Polo ha rappresentato e non certamente con limitate e settoriali azioni che, dentro le amministrazioni pubbliche gelose di conservare i loro poteri, saranno colte con un significato per loro confortante, ma devastante per i cittadini: diciamo di voler cambiare tutto perché nulla si modifichi davvero.

SCHEMA DI MODIFICAZIONE DEL REGOLAMENTO CITATO DAL DEPUTATO GIUSEPPE CALDERISI NEL CORSO DEL SUO INTERVENTO SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO.

Nella storia delle nostre istituzioni il Parlamento è stato il luogo dove più intenso è stato lo scambio consociativo e più marcata la confusione di ruoli tra maggioranza e opposizione. Il tutto, in omaggio ad una concezione della democrazia intesa come ricerca della partecipazione più ampia possibile alle scelte e non come conflitto tra posizioni contrapposte. In tal senso è emblematico che, a tutt'oggi, il regolamento non preveda distinzione e addirittura non citi neppure i concetti di maggioranza e opposizione.

Occorre ristabilire una corretta dialettica tra maggioranza e opposizione. Qui sta la chiave per risolvere la crisi del Parlamento, una crisi di ruolo e quindi di funzionamento. Chi pensa alla crisi parlamentare esclusivamente in termini di efficienza funzionale compie infatti un grave errore di valutazione.

Non è vero, infatti, che il Parlamento abbia lavorato poco bensì male; non è esatto che abbia prodotto poche leggi ma al contrario vi è stato un sovraffollamento di produzione legislativa per lo più di cattiva qualità (la proliferazione della legislazione particolaristica, frammentata e farraginosa) con la conseguente dilatazione della spesa pubblica e con la ricorrente violazione dell'articolo 81 della Costituzione; non è vero che le lungaggini siano

dipese in modo prevalente dai tempi di discussione, ma dal rallentamento imposto da spinte partitiche extraistituzionali; così come le non decisioni sono derivate molto spesso dalla mancanza di coesione interna alle maggioranze governative e dall'uso consociativo del Parlamento.

È la confusione di ruoli che non consente al processo legislativo di realizzarsi con la necessaria speditezza ed efficacia così come sfumano in un'indistinta area animata dalla volontà di cogestione le funzioni di controllo e di indirizzo (sia per la mancanza di adeguati strumenti sia per il cattivo uso di quelli esistenti).

La riforma del regolamento deve pertanto indirizzarsi al cuore stesso del funzionamento del Parlamento. Anche in conseguenza dell'adozione del nuovo sistema elettorale di tipo maggioritario, occorre abbandonare ogni impostazione consociativa e dare attuazione ai principi della democrazia competitiva con la distinzione dei ruoli: maggioranza e minoranze, Governo e opposizioni.

A. Introduzione dei concetti di "maggioranza" e "minoranza".

Il regolamento del 1971 (pur con le diverse modifiche apportate negli ultimi anni) assegna il ruolo principale di soggetti nella programmazione dei lavori parlamentari ai gruppi parlamentari secondo una visione della democrazia parlamentare poggiata sulla contrattazione tra tutti i soggetti-gruppi.

La proposta che viene avanzata intende ribaltare questa impostazione assegnando il ruolo principale di soggetti alla maggioranza e alle minoranze in quanto tali, individuate sulla base della posizione espressa dai vari gruppi al momento della fiducia al Governo. Si tratta pertanto di una riforma coerente con la logica della nuova legge elettorale di tipo maggioritario (ma essa avrebbe potuto essere realizzata anche con il sistema elettorale proporzionale).

È bene sottolineare che non si mette affatto in discussione l'esistenza e la diversa identità dei gruppi parlamentari. Ciò che si propone è di collocare con chiarezza la funzione dei diversi gruppi all'interno del soggetto "maggioranza" e dei soggetti "minoranze".

Pertanto in ordine alla programmazione dei lavori, la maggioranza agisce come un'entità unitaria e a questo fine i gruppi che la compongono designano un "portavoce" sia in seno alla Conferenza dei capigruppo sia in seno agli uffici di presidenza delle Commissioni.

B. *La programmazione dei lavori parlamentari.*

La programmazione dei lavori parlamentari è il compito attraverso il quale si realizza in particolar modo la funzione unitaria della maggioranza. Il programma e il calendario sono predisposti sulla base delle indicazioni del Governo e della maggioranza ai quali è attribuita complessivamente una quota prevalente dei tempi (ad esempio tre quarti).

Ai gruppi delle minoranze vengono riservati appositi tempi (in base alla loro consistenza) per l'esame e la votazione delle relative proposte (occorre probabilmente evitare che, attraverso pregiudiziali di merito, la maggioranza impedisca il voto delle proposte delle minoranze). Le minoranze non dovrebbero più contrattare con la maggioranza l'inserimento delle loro proposte.

Una quota dei tempi viene garantita anche per le iniziative dei singoli deputati (deliberate dalla Conferenza dei capigruppo o fatte proprie da un determinato «quorum» di parlamentari).

Questi principi valgono sia per l'Assemblea che per le Commissioni. Pertanto: occorre modificare l'intero capo VI nel senso di prevedere che il programma ed il calendario "sono predisposti sulla base delle indicazioni del Governo e della maggioranza"; in sede di Conferenza dei capi-

gruppo la maggioranza esprime una posizione unitaria attraverso il suo "portavoce"; il Presidente funge da "interprete" della corretta attuazione del regolamento con poteri decisori sulla determinazione dei tempi di discussione delle varie proposte; per i provvedimenti, sia della maggioranza che delle minoranze, per i quali sia stata dichiarata l'urgenza dall'Assemblea, l'adozione del contingentamento dei tempi può scattare già in sede di prima calendarizzazione dei provvedimenti stessi; programma e calendario sono comunicati all'Assemblea dove sono consentiti brevi interventi (con le stesse modalità previste dall'attuale regolamento); la Conferenza dei capigruppo funge anche da organo di verifica dell'attuazione dei "programmi" e dei "calendari" precedenti.

C. *La "questione di Governo".*

La definizione degli strumenti di cui il Governo dispone per la traduzione legislativa del proprio indirizzo rappresenta un elemento di fondo di un modello maggioritario. Un Governo in balia di mutevoli equilibri parlamentari è infatti la premessa di ogni consociativismo.

Punto centrale è la disciplina sulla legislazione di spesa. Occorre fornire al Governo uno strumento che gli consenta di gestire in maniera coerente la propria linea di finanza pubblica, e quindi tutta la legislazione di spesa o quella che comporti (direttamente o indirettamente) la riduzione delle entrate e che sia applicabile anche alla sessione di bilancio. Uno strumento che comporti una chiara e trasparente assunzione di responsabilità.

Si può prevedere la possibilità che il Governo ponga la "questione di governo" chiedendo un diverso ordine di votazione del testo e dei relativi emendamenti, partendo cioè da quello "accolto" e la cui approvazione precluderebbe gli altri (come già oggi avviene per il documento di programmazione economico-finanziaria); la

“questione di governo” verrebbe riservata alla fase della discussione in Assemblea.

D. I decreti-legge.

L'abuso della decretazione d'urgenza ha raggiunto, in particolare con l'ultimo Governo, livelli parossistici. In attesa di una modifica costituzionale, come quella già delineata dalla Commissione bicamerale, che limiti le materie su cui è possibile adottare decreti-legge (sicurezza nazionale, calamità naturali, norme finanziarie che devono entrare subito in vigore, recezione e attuazione di atti normativi della CEE dalla cui mancata attuazione possano derivare responsabilità dello Stato), occorre muoversi subito a livello regolamentare. L'abuso della decretazione d'urgenza deriva anche dalla mancanza di certezza del Governo sui tempi di discussione parlamentare delle proprie iniziative. Garantiti al Governo e alla maggioranza gli strumenti precedentemente delineati, si possono adottare misure che portino ad una drastica riduzione dei decreti-legge. Le misure elencate di seguito vanno adottate nel loro complesso.

D. 1. Non emendabilità.

a) Ipotesi massima: divieto assoluto di presentazione di emendamenti; ipotesi molto rigida ma certamente anche più rigorosa;

b) Ipotesi di limitare l'emendabilità salvo che per sopprimere norme di non immediata applicazione, di carattere non specifico ed omogeneo e per la copertura degli oneri finanziari.

D. 2. Divieto di apposizione della fiducia.

È necessario evitare che la non emendabilità o la sua forte riduzione, combinata con l'eventuale posizione della questione di fiducia, possa determinare una sorta di “progetto blindato”: occorre pertanto negare la possibilità di apporre la fiducia (prevedendo sempre il voto palese). Il Governo verrebbe fortemente scorag-

giato a presentare decreti-legge; esso deve sapere che il prezzo dell'inemendabilità o della sua forte limitazione è costituito dal rischio di reiezione del decreto-legge;

D. 3. Certezza della data di votazione.

Allo scadere del trentesimo giorno successivo all'assegnazione (ventesimo in seconda lettura), l'Assemblea deve comunque procedere al voto del decreto-legge quale che sia lo stato del suo esame da parte delle Commissioni; occorre pertanto prevedere un sistema a ghigliottina per il blocco degli emendamenti;

D. 4. Non reiterabilità.

Con le misure dianzi delineate, il problema della reiterazione dei decreti-legge, non dovrebbe, sostanzialmente, più esistere. Riguarderebbe infatti solo i casi di decreti non votati per mancanza del numero legale. Appare del resto difficile definire il concetto di reiterazione e, di conseguenza, l'organo competente a dichiararlo. Agendo a livello di regolamento, si può prevedere una competenza del Parlamento non per l'iammissibilità del disegno di legge di conversione ma per la sua improcedibilità. A questo scopo si può trasformare l'articolo 96-bis del regolamento della Camera per un giudizio sulla natura di reiterazione del decreto o di singole sue norme o articoli; verrebbe dichiarata l'improcedibilità sulla base dell'articolo 72 del regolamento della Camera (che non consente di assegnare progetti di legge che riproducono sostanzialmente il contenuto di progetti respinti prima di sei mesi).

E. L'attività delle Commissioni.

E. 1. Le Commissioni in sede legislativa.

Un punto fondamentale della riforma è senz'altro quello delle Commissioni in sede legislativa: un *unicum* praticamente assoluto nel panorama dei sistemi parlamentari avanzati (sono previste solo in Spagna e in Camerun) e una specifica eredità di quella Camera dei fasci e delle cor-

porazioni dove trovarono un primo luogo di sperimentazione. Ad esse sono addebitabili due specifiche degenerazioni caratteristica della prima Repubblica. In primo luogo hanno favorito un'ipertrofica produzione legislativa che ha dismesso i caratteri di generalità e astrattezza per ridursi a composizione puntuale di interessi microsettoriali e corporativi, incidendo così sulla crescita del disavanzo. Inoltre il meccanismo previsto dalla Costituzione, che prevede il consenso obbligatorio della minoranza per attivare la sede legislativa, ha posto nelle mani dell'opposizione una preziosa merce di scambio. Nella pratica istituzionale della prima Repubblica, infatti, il veto della minoranza ha comportato, nella quasi totalità dei casi, l'affossamento della proposta. Non è un caso se il tasso di convergenza del PCI-PDS con la maggioranza negli ultimi quindici anni abbia raggiunto livelli incredibili (oltre il 95 per cento) proprio nelle Commissioni in sede legislativa.

Pertanto, in attuazione di quanto già previsto dalla Costituzione, è opportuno introdurre precisi limiti regolamentari alla possibilità delle Commissioni di operare in tale sede:

a) limiti di spesa: al di sopra di una cifra determinata non si dà luogo al procedimento in tale sede;

b) limiti di materia: ad esempio tutte le materie per cui è prevista la richiesta di voto segreto (ed eventualmente tutte le leggi di spesa) non possono essere approvate in Commissione.

E. 2. *Le Commissioni in sede redigente.*

È opportuno rafforzare l'utilizzo di tale sede al fine di sgravare l'aula dalla necessità di lunghe sedute dedicate all'esame degli emendamenti (vedere normativa Senato).

E. 3. *Abolizione dei comitati ristretti oppure forma di pubblicità sintetica per i loro lavori.*

Sia per motivi di "trasparenza" del procedimento, sia per la sua forte natura consociativa, sarebbe opportuno sopprimere l'ipotesi che le Commissioni, in ogni sede di lavoro, possano ricorrere al "comitato ristretto" per procedere all'elaborazione del testo; rimarrebbe quindi solo la procedura del "testo base" e della discussione dei relativi emendamenti. Per mitigare la rigidità di una procedura di Commissione che risulterebbe sempre formalizzata, si può ipotizzare un più ampio ricorso all'istituto del "coordinamento" che permetta di ritornare su decisioni già prese nel corso dell'esame.

Se si ritiene di non poter percorrere questa strada occorre, come minimo, prevedere una forma di pubblicità sintetica (ad esempio un processo verbale) delle riunioni del comitato ristretto.

E. 4. *Limitazione alla costituzione di Commissioni bicamerali.*

È necessario e opportuno modificare il sistema attuale rispetto alla possibilità di costituire Commissioni bicamerali (e speciali). In questi anni si è andata formando una specie di "terza Camera" costituita appunto dalle Commissioni bicamerali di dubbia legittimità costituzionale o comunque con effetti distortivi sull'architettura parlamentare bicamerale.

Di fronte a tale prassi si propone che per l'istituzione di organi bicamerali sia stabilita la competenza della fonte parlamentare (regolamento) con la conseguenza che la maggioranza richiesta per le delibere sia la stessa necessaria per le riforme regolamentari (la maggioranza assoluta della Camera) e siano quindi impediti le decisioni che pretendono di stabilire per legge l'organizzazione della Camera. In ogni caso occorre prevedere dei limiti di materia escludendo che le Commissioni bicamerali possano avere competenze coin-

cidenti con quelle istituzionali delle due Camere.

F. Le Commissioni di inchiesta e le indagini conoscitive disposte su richiesta di una minoranza qualificata.

L'inchiesta parlamentare prevista dall'articolo 82 della Costituzione è divenuta uno strumento essenziale attraverso cui si esplica il potere di controllo proprio del Parlamento.

Si propone che l'inchiesta parlamentare, con l'istituzione di Commissioni monocamerali, possa essere disposta anche mediante la sottoscrizione di un ordine del giorno da parte di un *quorum* limitato di deputati (due quinti). Tale facoltà delle minoranze riguarderebbe questioni direttamente imputabili alla responsabilità del Governo in carica.

Con lo stesso *quorum* si può prevedere che le Commissioni permanenti dispongano indagini conoscitive.

G. Sindacato ispettivo.

G. 1. Il "question time".

Due-tre volte alla settimana per almeno 30-45 minuti, si deve svolgere una sessione di interrogazioni a risposta diretta, su argomenti di forte attualità ed interesse generale, da parte del Presidente del Consiglio o del ministro competente.

Due volte su tre l'argomento è scelto dalle minoranze.

I tempi di domanda e risposta devono essere brevissimi.

G. 2. "Corsia preferenziale" per atti di sindacato ispettivo urgenti presentati da gruppi e singoli deputati.

Gruppi parlamentari e singoli deputati indicano quali dei loro atti ispettivi hanno priorità (sia per l'Assemblea che per le Commissioni) affinché il Governo risponda entro un determinato termine (salvo

quando dichiarare motivandolo di non poterlo fare).

H. L'obbligatorietà della discussione delle mozioni di indirizzo.

Nell'ambito di un rafforzamento delle procedure di indirizzo e controllo, si propone l'obbligatorietà della discussione di mozioni, classico strumento di indirizzo a disposizione di gruppi e deputati. Nell'ambito dei tempi attribuiti per la programmazione dei lavori, le mozioni dei gruppi e quelle dei deputati (sottoscritte da un determinato *quorum*) devono essere discusse nel termine richiesto dai presentatori, prorogabile, su richiesta del Governo, di non più di 30 giorni. Analogamente per le risoluzioni in Commissione.

I. Le proposte di legge di iniziativa popolare.

La sorte della quasi totalità delle proposte di legge di iniziativa popolare è quella di rimanere nei cassetti. Occorre pertanto prevedere una procedura di "presa in esame" della proposta di legge popolare (da parte dell'Assemblea) approvata la quale l'esame segue un iter determinato.

Si può inoltre prevedere che i promotori possano essere ascoltati dalla Commissione a cui la proposta è assegnata.

L. Regolamenti interni dei gruppi.

Le modifiche regolamentari prospettate rendono ancora più necessario assicurare la trasparenza delle norme che regolano la vita interna dei gruppi. Si propone pertanto che ogni gruppo adotti un proprio regolamento prevedendo che, qualora non vi ottemperi entro un determinato termine dalla sua istituzione, il Presidente della Camera disponga la convocazione del gruppo stesso affinché esso deliberi il proprio regolamento interno.

Inoltre si prevede che i regolamenti dei gruppi abbiano adeguata pubblicità disponendo la loro pubblicazione su un apposito bollettino della Camera.

M. Ricorso alla Corte costituzionale.

Con modifica costituzionale potrebbe essere consentito che una minoranza qualificata di deputati o senatori (ad esempio un quinto dei membri della Camera o del Senato) possa ricorrere alla Corte costituzionale per un giudizio diretto di costituzionalità sulle leggi. Questa disposizione, richiesta da molti, si presta alla nota obiezione di "scaricare" le tensioni politiche del Parlamento, sede naturale, alla Corte costituzionale, organo sostanzialmente giurisdizionale.

Si potrebbe però limitare il ricorso alla Corte costituzionale con riferimento alle leggi statali che invadono competenze regionali e ai conflitti di competenza tra leggi ordinarie e regolamenti delegati.

La facoltà di ricorrere alla Corte costituzionale dovrebbe essere riconosciuta anche alla Corte dei conti, in particolare con riferimento al rispetto dei vincoli di cui all'articolo 81 della Costituzione.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,15.

Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S. p. A.